

NICOLETTA SIPOS

La ragazza col cappotto rosso

ROMANZO

A volte la speranza
è un raggio colorato
lì dove non resta
niente.

PIEMME

Il libro

Nives Schwartz non ha mai pensato che nella vita di sua madre Sara si celassero segreti di cui lei non sapeva nulla. Dopo la morte della donna, però, costretta a superare il dolore in fretta per occuparsi, sola, di tutte le incombenze che spettano a una figlia, Nives trova, dimenticata, una scatola di latta. Una vecchia scatola per i biscotti che stride con l'ordine maniacale di sua madre. In essa, una vecchia fotografia che ritrae due giovani sconosciuti, qualche biglietto e una lettera. Violare l'intimità di Sara non è nelle sue intenzioni, ma quelle pagine sembrano chiamarla e così, come per caso, Nives entra in un mondo di segreti e verità taciute per più di mezzo secolo, di cui non sospettava l'esistenza. Una donna di nome Bekka Kis aveva scritto, nel 1965, una lunga lettera a sua madre, confidandole le proprie paure, lo strazio mai dimenticato di essere sopravvissuta alla Shoah, di aver perduto tutto ciò che amava. E forse di aver causato la morte di tanti. Da quel momento, per Nives inizia un'indagine per ritrovare Bekka Kis, una ricerca che è anche uno scavo nei segreti più intimi della sua famiglia, un dissotterramento di verità incomprensibili per chi non ha vissuto quel mondo.

Sarà un viaggio nel cuore più fragile e dilaniato della Seconda guerra mondiale, un disvelamento di quel senso di colpa che solo i salvati possono spiegare. Ma sarà anche la storia di un amore più forte della guerra, della separazione. Più forte della morte.

L'autrice

Nicoletta Sipos è sposata, madre di quattro figli e nonna di sei nipoti. Dopo avere vissuto in Ungheria, in Germania e negli Stati Uniti risiede da tempo a Milano. Con mezzo secolo di esperienza in quotidiani e settimanali, firma la pagina dei libri del settimanale *Chi* come alibi per continuare a leggere e per incontrare scrittori fantastici. Ha pubblicato *Il buio oltre la porta* e *Perché io no?*, entrambi per Sperling & Kupfer, e *La promessa del tramonto* (Premio Giuditta 2018) per Garzanti. Due suoi romanzi – *Favola in nero* e *Storia di Chiara* – sono apparsi in tedesco presso Zebulon Verlag. Ha curato, con Elena Mora, la serie delle antologie benefiche da *Cuori di pietra* a *Il bicchiere mezzo pieno* e *Mariti* (le ultime due pubblicate da Piemme).

Nicoletta Sipos

LA RAGAZZA COL CAPPOTTO ROSSO

PIEMME

LA RAGAZZA COL CAPPOTTO ROSSO

Questo libro è un'opera di fantasia. I fatti storici narrati sono liberamente interpretati dall'autrice.

*Ad Arthur, Tommaso, Edoardo,
Filippo, Katrin, Agata.*

1
Segreti

Sono stati giorni di recriminazioni e lacrime. È quello che succede quando tua madre se ne va all'improvviso, e tu ti trovi alle prese con faccende che ti sembrano un sacrilegio, perché devi gestire le cose che lei ha messo insieme. Ora che lei non c'è più l'ultimo riordino tocca te, la figlia. Inadeguata, forse. Impegnata, pure. Con una famiglia sulle spalle. Ma non hai scuse: è compito tuo seguire tutto. Solo tu puoi distribuire mobili, tappeti, cristalli e argenteria – i consueti tesori di una residenza borghese – tra i pochi parenti disposti ad accettarli. Sembra impossibile, ma abbiamo tutti così tanto che nessuno ha spazio per i ricordi altrui. Tocca a te sistemare cinquanta casse di libri, otto valigie di abiti, quattro sacche di biancheria e due di scarpe. E, infine, svuotare i cinque bauli che contengono tovaglie, asciugamani e lenzuola, più le cassette di pentole, piatti, posate in buono stato. Gli oggetti danneggiati sono già finiti in discarica.

Vero è che abbiamo trasformato fatica e dolore in un ritrovo festoso per assegnare i resti più ostinati ai figli e ai loro amici. Nella speranza che, generosa com'era, mamma sarebbe stata felice di aiutare i ragazzi, evitando a noi molte scelte penose.

Quando siamo arrivati al trasloco finale, la casa era un guscio vuoto. O quasi. All'ultimo controllo sullo scaffale più alto del ripostiglio è spuntata una scatola di latta, una di quelle che mamma usava per i biscotti. Strano che non l'avessi notata prima, e dire che avevo ispezionato più volte tutte le stanze. Fatto sta che la scatola era lì e mi guardava con aria di sufficienza. Come a dire “brava che mi hai visto, meglio tardi che mai”.

Restava giusto un po' di spazio nella borsa di plastica a righe bianche e blu. Ho sistemato la scatola lì dentro e l'ho portata in ufficio. Che altro dovevo fare?

Non so dire quanti giorni sono passati prima che trovassi il tempo di aprirla e studiarne il contenuto. Nulla di che, a una prima occhiata: la foto ingiallita di due sconosciuti, un giovane biondo abbracciato a una ragazzetta tutta ossa. Ai loro piedi, la scritta ormai sbiadita *Gábor per sempre*; un sacchetto di tela grigia sul quale una mano incerta aveva scritto *terra d'Israele*; un rosario di legno dai grani intagliati; un passaporto ungherese del 1950 con la foto della mamma accanto a due bambini nei quali ho stentato a riconoscere me stessa e mio fratello.

Ricordi sparsi, piccoli segreti di una vita.

Sul fondo della scatola, una busta azzurra: mittente Bekka Kis, Neuilly, Francia. Chissà quale significato aveva per mia madre, che aveva una tale mania per l'ordine che si sbarazzava subito di ciò che le sembrava inutile. Ero tentata di buttare tutto nella spazzatura. Che diritto avevo di entrare in segreti che non mi riguardavano? Ma la curiosità è stata più forte della discrezione. Ho aperto la busta e mi sono trovata con il cuore in gola per la prima frase che mi è saltata agli occhi: "Sono un'assassina".

Neuilly, 22 settembre 1965

Sara carissima,

il pomeriggio che mi hai dedicato è stato come sempre prezioso, ma ora sono ripiombata nelle macerie della mia vita. Volevo mandarti un breve saluto e un grande ringraziamento. Invece, torno a rivangare il passato, dopo tanti anni e in mezzo a questioni più attuali. Le delusioni della politica, certo, e i figli che se ne vanno per sfuggire alla nostra vigliaccheria. Hanno diritto alla felicità, lo so bene. Del resto, hanno promesso che torneranno almeno una volta al mese. Chissà se manterranno la parola. Lo scopriremo vivendo, dice mio marito, ma non mi aspetto che siano più affettuosi e prudenti di quanto siamo stati noi quando abbiamo lasciato l'Ungheria all'alba dell'era comunista per inseguire i nostri sogni. Ho trasmesso ai miei ragazzi una scia di rimorsi e di occasioni mancate. Ho pensato al cibo, ho lavato indumenti, ho comprato libri e scarpe, ma non ho saputo offrire loro un rifugio sereno. E li ho lasciati andare troppo presto. Con un saluto senza lacrime.

Erano minorenni quando sono partiti – Jasha aveva solo quindici anni, anche se ne dimostrava di più, Doren aveva da poco superato i diciassette

– e andavano a vivere con donne più grandi di loro che promettevano di accudirli come madri. Madri incestuose, avrei voluto gridare io, perché non mi sono mai illusa che i loro legami con i ragazzi fossero platonici. Eppure non mi sono opposta. Avrei dovuto sentirmi in torto, invece ero sollevata. Forse, ho pensato, lontano da me avranno una speranza di salvarsi.

È il destino di chi porta sulla coscienza l'incubo di tante vite spezzate. Ho sofferto anch'io, lo so bene, e non ho colpa per tutte quelle morti, ce lo siamo dette mille volte. Eppure, rischiando appena un poco, avrei forse potuto salvare qualcuno. Invece ho pensato solo a salvare me stessa. E sono diventata complice di uno sterminio. Sono un'assassina. Rivivo la nostra tragedia all'infinito e trasmetto la mia angoscia a chi mi sta vicino. È questa la mia condanna. Dovrei chiedere scusa a tante persone, e non so come farlo.

Mio marito non sembra interessato ai miei turbamenti, chiuso com'è nelle sue fantasie di artista. La sua carriera procede bene, della mia non si parla più. Ho sempre detto che mi stava bene così, ma ho imparato a mentire con tanta convinzione che non so più se è vero. Servirebbe un esame di coscienza, uno di quelli che mi suggerivi tu.

Ripenso con nostalgia alla piccola Bibbia che mi hai fatto arrivare durante il mio periodo di isolamento. Era un libriccino dalla copertina in pelle, bruciacchiato su un lato, probabilmente scampato a un incendio. Non so se ti ho ringraziata con sufficiente calore. Posso dirti però che mi è stato di immenso aiuto. L'ho letto con cura, pagina dopo pagina, cercando di mandare a memoria le parole d'amore dei Salmi che mi parevano testimonianze di incontri carnali, forse perché il mio corpo bruciava di desiderio. Il tempo non mi è mancato. Sono rimasta nascosta per quattro mesi e dodici giorni, strisciando di cantina in cantina, sempre con il timore di essere scoperta e uccisa. La fame mi bucava la pancia e i topi mi ballavano intorno, impazienti di mangiare il mio cadavere, e quando ho rivisto la luce... tu sai.

Ho sempre nel cuore la tua dedica: A Bekka e al futuro che merita. In quelle parole ho trovato per qualche tempo un balsamo. Nei momenti di sconforto potevo dirmi che qualcuno sapeva e non aveva smesso di amarmi per il sangue che avevo sulle mani. Mi chiedo ancora se eri convinta di quello che dicevi o se cercavi solo di tranquillizzarmi. Ti sei comportata

da amica, anche se mi conoscevi appena. Immagino di averti fatto compassione: ero così fragile, così confusa. Ormai hai capito che non cerco scuse. Riconosco i miei errori e mi giudico da sola, prima che lo facciano altri. Sono stata, e sono ancora, un mostro di egoismo. Moglie passiva. Madre inadeguata. E tanto altro ancora. Ma ho avuto una punizione durissima. Dopo tutti questi anni, non ho ancora perdonato a Dio di avermi tolto Gábor. Per punire me ha ucciso lui. È questa la sua giustizia?

Non avrei voluto rattristarti con la mia ansia. Forse dovrei strappare questa lettera e buttarla nel fiume perché l'acqua la distrugga o i pesci la divorino. Ho pensato anche a questo mentre piegavo i fogli per infilarli nella busta con il tuo indirizzo. Ma confidarti le mie pene mi fa sentire meno sola. E tu sei forte quanto basta per non sprofondare nel mio abisso.

Ti abbraccio,

tua Bekka

Sotto la firma, la scrittura di mia madre:

Come sopportare questo dolore così vivo dopo tanti anni? E cosa posso fare io per renderlo meno implacabile?

Mentre ripiegavo la lettera – ricacciando i residui sensi di colpa – mi sono chiesta chi fosse questa Bekka Kis e quale infamia avesse sulla coscienza. Non ricordavo di averla incontrata, anche se il nome mi suonava familiare. Il riferimento alle mani insanguinate era una figura retorica o questa donna era stata veramente complice di uno sterminio? E chi era il misterioso Gábor? Ma soprattutto, quale ruolo aveva avuto mia madre nel dramma? Non riuscivo a credere che si fosse resa complice di un delitto. Ero sicura, invece, che si fosse limitata a sostenere la sua amica: del resto, la lettera portava in questa direzione. O forse mi stavo illudendo. Fatto sta che, più tentavo di pensare ad altro, più scoprivo che era impossibile togliermi quella lettera dalla testa.

Avevo sorriso molte volte, leggendo qualche romanzo di successo, davanti al ritrovamento di una lettera o di un diario che scatena una

sequenza inesorabile di eventi. Mi pareva un logoro trucco narrativo. Ma le parole di quella sconosciuta avevano dato la carica alle mie fantasie, forse anche per una sorta di deformazione professionale. Mi piaceva molto indagare su vecchi enigmi, quando lavoravo come ricercatrice per un'agenzia specializzata in indagini storiche. Aiutavamo scrittori in cerca di successo o familiari in ambasce. In qualche occasione abbiamo ritrovato fratelli separati, e perfino un criminale sfuggito alla giustizia. Dicevo ai miei che prima o poi avrei raccolto materiale eccellente per un romanzo. Non uno qualsiasi, ma un bestseller. In realtà erano solo progetti vaghi. Il romanzo spariva in qualche angolo della mia vita, prima ancora di nascere. Mi bastava la febbre della ricerca, la soddisfazione di portare alla luce segreti dimenticati.

In tutta la mia carriera, però, non avevo mai trovato uno spunto che somigliasse a quella lettera. Che portava mia madre, tramite Bekka Kis, in una dimensione sconosciuta. Tutta da decifrare. Lo confesso: nel privato ho spesso dubbi e ripensamenti su ciò che è giusto fare, o tralasciare, ma per una volta ero decisa. Decisissima. Non si trattava più di una asettica questione professionale. Quella storia mi riguardava da vicino. Dovevo andare a fondo per trovare le mie radici. E sentirmi in pace con me stessa.

A caccia di indizi

La febbre della ricerca era durata pochi giorni e aveva dato un solo risultato. Un invito, nascosto in una vecchia agenda di mia madre, ricordava una mostra che lo scultore e ceramista Peter Kis avrebbe inaugurato il 25 marzo 1982, assieme alla moglie Bekka.

Dovevo partire da lì.

La mia rubrica telefonica, che in precedenti occasioni era tornata utile, questa volta mi aveva presto piantata in asso. Niente anche dai contatti con i vecchi colleghi che si erano occupati di arte. Ricordavano a fatica il nome di Peter Kis e non avevano mai preso in considerazione la moglie. La cosa non mi aveva stupito: le compagne dei geni sono quasi sempre destinate all'invisibilità.

Anche altri tentativi non avevano dato frutto. Al comune di Neuilly il nome Kis risultava sconosciuto. La responsabile dell'edizione locale del «Le Figaro» aveva troppo da fare per rispondermi. Un'amica di mia madre – un tempo ospite fissa in casa nostra ogni giovedì sera – mi aveva ordinato di mollare il colpo. «Lascia che i morti riposino in pace» aveva detto in tono categorico. «Rischi di finire tra i fantasmi di un passato odioso.»

Avevo balbettato alcune parole di pentimento – quanto mai insincere – ed ero passata a internet. Una bella mossa: moderna, pratica, ad ampio raggio. In effetti, Peter Kis compariva più volte: Wikipedia lo presentava come un artista geniale, di origine ungherese, un asceta che aveva dedicato la vita alla ricerca di forme nuove. Alcuni articoli ricordavano la moglie e i figli, senza ulteriori spiegazioni, uno solo citava il nome di Bekka. In generale la vita privata del Maestro restava tabù. Come se amori, gelosie e sacrifici fossero puro pettegolezzo.

Brancolavo nel buio al colmo dell'infelicità, però restavo aggrappata alla mia ricerca. Che a guidarmi fosse la compassione o una corrente di

curiosità, ero pronta a continuare. A dispetto degli ostacoli. Prima o poi avrei trovato l'aggancio per sciogliere i miei dubbi.

L'idea (forse) giusta mi era venuta mentre cercavo di sistemare nella libreria un contenitore zeppo di appunti e documenti che rischiava di cadere a terra. D'un tratto mi sono trovata in mano un ritaglio di giornale a firma di Robert Firp.

Gli incontri che la vita ci offre hanno spesso dell'incredibile. Le nostre strade si erano incrociate in un momento di totale follia, nella notte dei tempi. Io ero reduce da un divorzio rancoroso che mi aveva lasciato con due figli da mantenere. Lui era un avvocato e un appassionato d'arte, un esperto che si era fatto valere in un ambiente difficile. Bravo, anzi bravissimo, e spesso insopportabile. Un perfetto cosmopolita: era nato a Londra, aveva studiato in Italia e si era diviso tra più lavori in paesi diversi. Teneva conferenze, scriveva articoli. Viaggiava spesso, ci vedevamo a sprazzi, divertendoci molto.

Si definiva «scapolo per vocazione» nonché «convinto estimatore di donne intelligenti e molto indipendenti». Il nostro amore era durato dieci mesi e qualche giorno, poi Robert aveva incontrato una studentessa francese, molto più libera e vivace di me, e si era trasferito con lei a Parigi. Mi ero ritrovata – confesso – con il cuore spezzato, come capita solo a una donna di quarant'anni che si illude di vivere una bella storia d'amore e poi scopre che era una bolla di sapone.

Avevo relegato quel fallimento in un angolo del cervello assieme ad altre delusioni meno importanti, ma ricordavo bene il mio antico partner di risate e litigi: biondo, riccioluto, con la pipa sempre in mano e una spassosa sfacciataggine che a suo tempo mi aveva colpito. Strano che non avessi pensato prima a lui. Al tempo della nostra relazione aveva all'attivo alcune indagini su furti d'arte che avevano suscitato grande clamore. Era bene introdotto nella cerchia degli artisti e viveva a Parigi. Non ero sicura di volergli parlare, ma allo stesso tempo era la mia unica possibilità. Era probabile che conoscesse il signor Kis e la moglie, o che almeno sapesse come raggiungerli.

Entrare in contatto con Robert non era stato difficile. Bastò una telefonata al giornale con cui collaborava. Spiegai che ero Nives Schwartz, una collega – meglio non dire troppo dei nostri rapporti – e che avevo

bisogno di un'informazione. «È per una questione privata cui tengo molto» aggiunsi.

Avevo lasciato il numero di cellulare e l'indirizzo di posta elettronica, per non dover precisare la città in cui ero finita, con tanto di via e numero civico, e avevo ribadito che speravo in un riscontro positivo.

Robert mi aveva chiamato due giorni dopo. Ero appena rientrata a casa con un vassoietto di roastbeef: la mia cena.

«Carissima Nives, che piacere avere tue notizie dopo tutti questi anni!»

Avrei voluto chiedergli se la felicità di sentirmi era pari o maggiore alla felicità che aveva provato quando mi aveva mollato. Mi ero limitata a ringraziarlo.

Aveva conservato la simpatica voce da baritono che ricordavo così bene. Mi aveva raccontato che aveva un sacco di tempo libero, soprattutto di sera. Era separato da poco, e combatteva con la nostalgia dei due figli che il tribunale aveva affidato alla madre.

Gli avevo detto che mi dispiaceva molto per lui.

Si era preso una pausa per accendere una sigaretta. Mi era bastato, per capirlo, sentire lo scatto dell'accendino e il suo respiro appesantito. Del resto, fumava sempre quando era nervoso.

Aveva chiesto se ero single, facendomi sospettare che mi pensava ancora distrutta dalla fine della nostra storia. Quando gli avevo risposto che ero molto felice dei miei divorzi, accentuando il plurale senza falsa modestia, l'avevo sentito soffocare una risata. Forse non ero stata convincente come avrei desiderato. Avevo superato l'imbarazzo spiegandogli brevemente cosa speravo da lui.

«Dunque stai cercando Bekka Kis» aveva detto andando subito al punto.

«L'idea era questa.»

«Stai preparando uno dei tuoi memoriali strappalacrime sulla vita segreta di Peter?»

Il telefono rendeva metallica la sua voce. Avevo pensato che scalpitasse come un toro infuriato al ricordo dell'unico scoop che gli avevo rubato.

«Non è lui che mi interessa» avevo precisato, in tono asciutto.

«Sul serio?» La domanda trasmetteva incredulità e diffidenza.

«Cerco lei. Bekka era un'amica di mia madre, purtroppo ci siamo perse di vista.»

«Perdere qualcuno lungo la via sembra una tua specialità» aveva commentato con una risata. Aveva uno strano senso dell'umorismo, mi ero detta, mentre lui proseguiva: «Conosco una persona che ha lavorato parecchi mesi in casa sua per sistemare i documenti del marito. Penso che potrebbe aiutarti. Tra l'altro è di origine ungherese come te, abita in Francia da molto tempo, ma ha vissuto in Italia e parla bene l'italiano. Ti aiuterà senz'altro».

«Sarebbe meraviglioso.»

La conversazione procedeva stentata. Avrei voluto essere più spiritosa, ma non trovavo le parole giuste. E naturalmente il telefono non aiutava. «Vorrei fare solo poche domande» avevo balbettato. Cercavo istintivamente di sminuire l'importanza dell'eventuale incontro.

«Potrebbe non esserci più con la testa.»

«L'ho messo in conto.»

Era sconcertato dalla mia insistenza, ma aveva avuto la cortesia di stare al gioco. «D'accordo» aveva poi concluso ostentando una generosità priva di convinzione. Era chiaro che moriva dalla voglia di sapere tutto.

«Grazie, sei gentile.»

«Per te questo e altro, piccola.»

Nessuno mi aveva più dato della piccola da quando avevo superato gli ottanta chili. E da quando mio marito aveva perso la strada di casa e si era scelto un'amante più snella e meno impegnativa. Avrei voluto continuare con le chiacchiere, ma d'un tratto lui mostrò una grande fretta di chiudere la telefonata.

«Allora auguri. Chiama quando vuoi, registra pure il mio numero di cellulare.»

«Grazie, ti chiamerò senz'altro.» Le bugie di cortesia mi vengono facili. Avevo perfino aggiunto: «Mi farebbe piacere rivederti».

Secondo il cellulare la conversazione era durata, tra attese e silenzi, poco più di tre minuti e venti secondi, e il numero delle informazioni ricevute era esiguo. Ma si era aperto un primo spiraglio e dovevo accontentarmi.

Robert non si era fatto vivo il giorno dopo e neppure durante la settimana successiva. Sarebbe stato ragionevole chiudere il capitolo e rinunciare. Purtroppo, le soluzioni logiche non sono mai state il mio forte e poi continuavo a credere che il destino stesse lavorando a mio favore.

Dopo circa due settimane il mio amico mi aveva inviato un messaggio:
Chiama Vera Marquez al xxxx. È stato bello parlare con te, vediamoci presto. Buona fortuna.

Mi ero chiesta se la sua voglia di rivedermi fosse una promessa o una minaccia, ma avevo rinunciato ad approfondire. Avevo fretta di chiamare la donna che mi avrebbe portato da Bekka. Anche se – a ben pensarci – non ero certa di fare la cosa giusta. Forse avrei dovuto lasciare che i morti riposassero in pace. Forse, riaprire quella vecchia storia avrebbe portato solo dolori e delusioni.

Avevo aperto una birra – una trasgressione piuttosto insolita per il mio stile di vita disciplinato – e rimuginato a lungo su Bekka e sul suo segreto. Avevo pensato, molto, a mia madre. L’avevo messa su un piedistallo, amandola moltissimo e sentendomi sempre protetta da lei, ma evidentemente non la conoscevo abbastanza. Non quanto avrebbe meritato. Cercare la verità non era un’opzione, ma un dovere. Come potevo tirarmi indietro?

A quel punto avevo digitato il numero della Marquez trattenendo il fiato.

«Qui Vera» aveva risposto una voce roca. Forse l’avevo svegliata, forse era sola e non parlava da molte ore.

Avevo dato il via alle spiegazioni. Robert, Bekka, mia madre, la guerra e il libro che forse avrei scritto. Un’aggiunta estemporanea ma forse utile perché un romanzo poteva essere una giustificazione convincente.

Vera ascoltava in silenzio, diffidente, io balbettavo emozionata. Avevo finito per impietosirla.

Mi aveva pregato di ripetere il mio nome. «Non ho sentito bene. Tra fruscii e scariche elettriche oggi il mio telefono funziona male.»

«La mia solita fortuna» avevo detto io per sdrammatizzare, e avevo ripetuto nome e cognome come un’allieva diligente.

Avevo avvertito la sua sorpresa, e poi: «Nives Schwartz. Non ci credo: sei proprio tu? Noi ci conosciamo. Forse mi ricordi come Vera Szalai».

A proposito delle strane coincidenze che la vita regala quasi distrattamente.

I nostri padri erano originari di Csaba, una città della grande pianura ungherese. Avevano frequentato la stessa scuola, erano diventati amici. Mio padre si era fermato lì, gli affari avevano portato il suo a Budapest.

Durante la guerra avevano perso i contatti, con l'avvento del regime comunista entrambi avevano scelto l'esilio, suo padre prima, il mio dopo. Non so come, tutti e due erano approdati a Milano. Lì ci eravamo conosciute da bambine, secoli fa. Vera abitava vicino al vecchio zoo, allestito in un angolo del parco di Porta Venezia, e dalle sue finestre vedevamo la voliera dei pappagalli e il numero dell'elefante anche senza pagare il biglietto d'ingresso. Casa nostra era meno interessante: confinava con un deposito di camion, anche se poco più in là c'era un grande vivaio. Si vedeva da lontano che loro disponevano di un certo patrimonio, mentre mio padre era fuggito con gli abiti che aveva addosso e un paio di monete d'oro per le emergenze.

Lei ricordava piccoli episodi e frammenti di discorsi, io avevo cancellato tutto. Mi aveva raccontato dei dolci di sua madre e del pollo alla paprika che aveva mangiato a casa mia. Nulla di quanto diceva mi portava più vicino a Bekka, eppure non avevo la sensazione di perdere il mio tempo. Al contrario. Le storie erano graziose, trovavo commovente il loro tono familiare. E mentre l'ascoltavo mi era tornato in mente il dolore che avevo provato quando suo padre aveva deciso di lasciare l'Italia per la Francia. Il senso di perdita, il rimpianto.

«Ma tu volevi altro da me» aveva detto lei all'improvviso.

«Robert pensa...»

«Mi ha raccontato di tua madre e del romanzo che vorresti scrivere.»

«È solo un'ipotesi, al momento» mi ero affrettata a correggerla, strappandole una risata.

«Ho il numero che cerchi, stai tranquilla. Posso anche darti l'indirizzo, se vuoi. È una stradina piccola, immersa nel verde, alla periferia di Neuilly.»

Così semplice, così banale.

Ero a un passo dalla meta, in preda a un'improvvisa vertigine, con una grande voglia di stracciare il foglio sul quale avevo annotato i riferimenti di Bekka. La voglia di ritrovarla mi era improvvisamente passata. Ancora una volta.

Ero uscita da casa con la scusa di due compere, solo per ritrovare la calma. Mollare tutto dopo tanta fatica sarebbe stata follia pura. D'altro canto, la conoscenza è un'arma a doppio taglio: incatena la fantasia, gela i

sogni, uccide la speranza. La tentazione di rimandare la telefonata all'indomani, o anche alla settimana seguente, era forte.

Avevo preso la mia decisione prima di cena.

Trovata, finalmente

«Madame Kis? Bekka Kis? Chiamo da Milano, sono Nives, la figlia di...»

«Chi parla? Non capisco.»

Ripeto, scandendo le parole: «Sono Nives Schwartz, la figlia di Sara».

«Credo che abbia sbagliato numero» dice lei.

Trattengo il fiato. Possibile che abbia dimenticato il nome di mia madre?

«Un momento, la prego.» Prendo fiato e mi presento di nuovo. Mi sento timida e goffa. Insomma, una frana.

Ma non serve. Potevo risparmiarmi la fatica. Mi preparo al congedo, vorrei almeno una ritirata dignitosa.

E poi, all'improvviso, lei ci ripensa: «Sei la figlia di Sara? Davvero? Che incredibile sorpresa... Spesso dimentico le cose di ieri, ma il passato non mi abbandona. O sono io che non riesco ad abbandonarlo».

«L'ho cercata tanto» dico. «Vorrei parlarle.»

Sono la prima a pentirmi del mio tono da bambina insoddisfatta, ma lei non ci fa caso. Invece propone: «Per cominciare, diamoci del tu. È più semplice, non credi?».

Certo che sì. Sono sollevata, ma dopo qualche istante arriva la domanda che mi gela: «Come sta tua madre?».

Dovevo aspettarmelo, invece mi prende alla sprovvista. Come dirle che mamma non c'è più? Che ci ha lasciato mentre la badante cercava di spiegarmi al telefono che aveva smesso di respirare e io dicevo che non poteva essere, che ci eravamo parlate mezz'ora prima e stava bene.

Per fortuna Bekka non ha bisogno di molte spiegazioni. «Povera cara» dice. «Mi dispiace infinitamente.»

Ringrazio con un mugolio mentre lei aggiunge: «In questi ultimi mesi ho perso molti dei miei affetti».

Mi torna in mente mia madre che ogni anno cambiava la rubrica del telefono perché non voleva cercare un numero passando in rassegna i nomi di troppi morti.

Le chiedo se posso incontrarla e lei risponde di sì.

«Mi organizzo e ti faccio sapere» dico.

Mi blocca subito. «È meglio che venga io.»

«Viaggiare non mi pesa,» assicuro «ho solo bisogno di qualche giorno per fare il biglietto.»

«Non occorre. Arrivo in Italia a fine mese, sarei passata comunque da Milano per rivedere tua madre. La giornata con lei era la mia medicina.»

La sento commossa, ma irremovibile. Mi arrendo: «L'importante è vederci, dovunque sia. Abbiamo tante cose di cui parlare. Tante cose ci uniscono, anche se non ci siamo mai viste».

«In verità io ti ho già vista. Sono stata una delle prime a tenerti in braccio. Sei arrivata con il cordone ombelicale stretto intorno al collo, si vedeva che avevi sofferto. Eri bruttina, ma ai tuoi non ho detto nulla... non sarebbe stato gentile.»

Ride e io mi unisco a lei. Sono prudente, non voglio dirle della lettera che ho trovato e dei miei sospetti. Del resto, non so come bisogna comportarsi con un'assassina. Ma credo di avere sufficiente esperienza per farmi raccontare la sua storia. Dall'inizio.

Il sangue freddo che ostento serve a poco quando lei mi dice che verrà a casa mia a fine settembre, tra due settimane. Solo quattordici giorni? Non sono pronta. Chissà se ci intenderemo. Annego nei soliti dubbi, dopo l'impennata di audacia. Ma non cerco scuse.

Dico solo: «Allora ti aspetto».

Va bene così. Il destino ha deciso per me.

Il 24 settembre, un giorno di sole e di vento, apro la porta alle dieci del mattino e me la trovo davanti. Non va per niente bene: è tardi per la colazione, molto presto per il pranzo. Bekka sorride, tranquilla. Io ho un nodo alla gola. La invito a entrare, lei si guarda intorno. «Simpatico, qui da te. Anch'io amo i libri.»

È magra e minuta, con un viso delicato. Dev'essere stata graziosa da giovane, la trovo ancora piacente. Conferma di aver mantenuto un rapporto affettuoso con mia madre per oltre mezzo secolo. Vive in Francia

ma è passata ogni anno da Milano, in genere a metà settembre, dopo il grande caldo e prima del freddo più pungente, per un pranzo veloce e un pomeriggio di chiacchiere.

«Curioso che non ci siamo incontrate» mormora Bekka.

Poche parole appena sussurate che mi fanno sentire tristemente esclusa. «Mamma aveva le sue idee» dico cercando di consolarmi.

Bekka sorride, poi mi chiede com'è morta. Le mie spiegazioni – forse un po' troppo frettolose – la portano sull'orlo delle lacrime.

«Non mi aveva detto di essere malata» protesta in un italiano grazioso, colorito di inflessioni francesi.

«Aveva ottantasette anni e soffriva di cuore» protesto. Cerco di tagliare corto senza negarle le informazioni che chiede.

«Non sapevo niente» osserva lei. «Che sintomi aveva avuto?»

«È successo all'improvviso.»

Preferirei essere io a fare le domande – penso per deformazione professionale – ma sento di doverle lasciare un po' di tempo per smaltire la commozione.

Dopo tutto è una signora avanti con gli anni che ora si ritrova un po' più sola.

«Mi sarebbe piaciuto salutarla» dice con un filo di voce.

«Io l'ho vista al mattino. Era allegra, divertita. Abbiamo parlato del suo compleanno che si avvicinava. L'ho lasciata perché volevo rinnovare il contratto d'affitto della sua casa prima di andare al lavoro. Un'ora dopo il suo cuore ha smesso di battere.»

«Il destino sa essere crudele.»

È una semplice constatazione, priva di amarezza. «Ho molto amato i pomeriggi che passavamo insieme. Tua madre mi faceva sentire compresa e apprezzata. C'era stata tra noi, fin dal primo incontro, una simpatia istintiva, una sintonia profonda.»

Le verso un bicchiere di aranciata e continuiamo a parlare. In realtà parla lei, io ascolto. «L'ho conosciuta in Ungheria, durante la guerra. Tua madre, cattolica, era venuta dall'Italia per sposare tuo padre, ebreo. Una scelta coraggiosa per quegli anni difficili. Le ho detto che l'ammiravo, a quel tempo credevo che l'amore fosse il sale della vita. Mi ha ringraziata abbracciandomi stretta. È così che mi ha subito conquistato.»

Cerco le parole più discrete per chiederle dei fatti cui accennava nella sua lettera. Voglio procedere con gentilezza, senza ferirla. Passo in rassegna alcune formule, da “a proposito di quella vecchia storia” a “in che senso ti senti un’assassina?”. Una più sgraziata dell’altra. Meglio aspettare l’occasione giusta. Prima o poi arriverà, ne sono certa.

Bekka ha un modo tutto suo di raccontare, tra scatti in avanti e piccole frenate. Sgrana gli occhi anticipando una sorpresa, e muove le mani per sottolineare i passaggi più intensi. Sono mani ruvide, da lavoratrice. Mani che meritano rispetto. A volte mi spiazza con una risposta brusca, ma un attimo dopo rimedia con una frase gentile.

Mi sembra assurdo che mia madre non abbia mai pensato di farci incontrare, ma è tardi per le recriminazioni. Forse avevano bisogno di uno spazio loro. Forse sarebbe stato complicato spartire con me i segreti che dividevano. Forse, semplicemente, non voleva riaprire un capitolo doloroso del suo passato.

Abbiamo recuperato il tempo perduto scambiando lettere, telefonate e persino qualche rara visita.

L’ascoltavo con piacere quando parlava di sé e della sua grande famiglia. Ogni tanto mi offriva una chicca su mia madre. «Sapevi che durante la primavera del 1944 ha organizzato il battesimo di una decina di bambini ebrei? Alcuni erano figli di amici, ma altri non li aveva mai visti. Non si trattava di una formalità allora, credimi. Eravamo alla vigilia della grande deportazione, quei bambini erano destinati ai lager tedeschi per essere uccisi. Battezzarli poteva fare la differenza tra la vita e la morte. Qualche volta non è bastato, ma molti si sono salvati grazie a lei.»

Non ne sapevo niente, e avrei voluto che dicesse molto altro, ma lei non si sbilanciava. I suoi racconti erano sinceri e vivaci, però da certe frasi lasciate a metà, da certi sguardi, avevo la sensazione che fossero molte le cose che preferiva tenere per sé. Non solo i rimorsi ai quali si era riferita nella lettera a mia madre. C’era di mezzo molto di più. Una vicenda antica che evidentemente continuava a farla soffrire e lasciava un’ombra di tristezza sulle sue parole. Comunque, il tempo non bastava mai per entrare, con la dovuta dolcezza e senza spaventarla, nelle zone d’ombra. Così, incontro dopo incontro, i suoi segreti continuavano a sfuggirmi.

Anche perché lei era abilissima a dare risposte evasive e cambiare discorso.

Forse avrei dovuto insistere di più, ma sto raccontando come sono andate le cose, non come le avrei volute. Ho capito presto che non avrebbe accettato un'invasione di campo, anche se quando veniva a trovarmi non restava da me solo per un pomeriggio, come faceva con la mamma. Si fermava due giorni, certe volte anche tre, si informava delle novità, ascoltava i problemi, mi esortava alla pazienza – un esercizio che conosceva nelle pieghe più remote – e sembrava felice di vedermi. Felice, soprattutto, di tornare a Brera, dove aveva studiato per alcuni mesi, innamorandosi dei capolavori del passato.

Entrava nella pinacoteca con passo sicuro, nella sua uniforme fuori dal tempo – gonna grigia a metà polpaccio, camicetta bianca e golfino blu – cercava la sala con la Pala Montefeltro, prendeva una sedia e la piazzava lì davanti, in silenzio. Guardava assorta, perduta nei suoi pensieri, e poco alla volta i suoi lineamenti si distendevano, gli occhi si illuminavano, la bocca accennava un lieve sorriso. Stava nel mezzo, eppure nessuno osava disturbarla. Intanto io perlustravo al volo le altre sale, mi fermavo davanti ai Mantegna e ai Caravaggio, e quando ne avevo abbastanza tornavo a vedere cosa combinava, trovandola sempre assorta e nella stessa posizione in cui l'avevo lasciata. Dopo un po' si accorgeva di me e offriva, per pura cortesia, qualche spiegazione. «Questi colori, queste figure meravigliose e l'abbandono dei gesti mi aiutano a pensare alla mia vita. A quello che mi rimane e al molto che ho lasciato per seguire la famiglia.»

«A vent'anni avevo l'ambizione di farmi strada come pittrice» mi ha detto un giorno con un sorriso che mi sembrava di compassione per le illusioni della sua giovinezza. «Ma alla fine è stato mio marito a farcela. Una donna parte sempre svantaggiata. Per un uomo è più facile. Soprattutto se ha talento. E lui ne aveva. Tanto. Era un artista completo: pittore, scultore, ceramista... un funambolo dell'invenzione.»

Un pezzetto alla volta, mi aveva spiegato che il marito era un uomo complicato, che aveva bisogno di quiete e solitudine, allo stesso tempo non gradiva essere lasciato solo. Per amor suo Bekka aveva accettato vincoli precisi sulla fruizione della casa. Non poteva invitare nessuno: se voleva vedere un'amica, doveva darle appuntamento in un caffè. Per questo, quando avevo deciso di andare a trovarla a Neuilly le avevo

chiesto di cercarmi un albergo. Avremmo potuto chiuderci nella mia stanza e parlare senza limiti di tempo e, soprattutto, senza interruzioni. Era un programma semplicissimo, ma metterlo in pratica sembrava impossibile. Con Bekka che accudiva il marito e non poteva disporre del suo tempo, e i miei impegni di lavoro, non si trovava mai il momento giusto.

Mi sembrava assurdo, inconcepibile, che non potesse ricevere la visita di un'amica. Lei, però non si lamentava. Con il tempo avrei capito meglio le sue ragioni. Allora sapevo solo che aveva concluso un patto e intendeva rispettarlo. Il marito le consentiva una settimana di vacanza l'anno, sette giorni durante i quali poteva andare dove voleva per rivedere luoghi e amici che le erano cari. Pagava lui le spese, generalmente modeste perché c'erano sempre molte persone ansiose di ospitarla. Per le rimanenti cinquantuno settimane, Bekka si piegava a vivere accanto a un fantasma.

Uno stile di vita mantenuto per circa sessant'anni. Parlava del compagno con ammirazione e un'ombra di ironia. Un pazzo, diceva scuotendo la testa, ma geniale. Solo raramente si riferiva a lui chiamandolo con il suo nome, diceva quasi sempre *mio marito* o semplicemente *lui*. Lui che scolpiva dall'alba a notte fonda, o dipingeva due tele diverse alla volta, una con la luce del mattino e l'altra con l'illuminazione artificiale. Lui che era un creativo bulimico. Lui che non ammetteva distrazioni. La presenza di un estraneo avrebbe turbato i ritmi che si era dato, togliendo tempo prezioso al lavoro. Nessuno avrebbe osato andargli vicino senza il suo permesso, e lui non si sarebbe mai palesato a uno sconosciuto. Sarebbe bastata l'ombra di un intruso a turbarlo. Non avrebbe tollerato una minima differenza di temperatura, le vibrazioni di un passo estraneo, il suono soffocato di una voce sconosciuta. Temeva l'ignoto e faceva il possibile per tenerlo lontano.

Anche l'assenza della moglie per la sua breve vacanza lo distraeva dall'essenziale che era la sua arte, ma per quieto vivere si piegava, deprecandolo nell'intimo, a quel desiderio di evasione, peraltro incomprensibile dal suo punto di vista, purché non superasse i sette giorni. Il ritmo biblico della creazione. Nei racconti di Bekka non avvertivo sfumature di rabbia o risentimento. Al contrario, ero colpita dalla calma con la quale riferiva eventi che dovevano essere (o essere stati) dolorosi. Come poteva sopportare rinunce e solitudine con tanta serenità?

«Povero Peter» aveva cercato di spiegarmi un giorno rispondendo alle domande che non mi ero permessa di porle. «Non è un tiranno e non si rende conto di togliermi qualcosa. Se lo sospettasse appena, mi lascerebbe andare. Lui mi ama e ha bisogno di me come dell'aria che respira. Quanto a me, ho giurato di farlo felice. Non saprei apprezzare una libertà senza limiti e so bene che l'amore chiede più di un sacrificio per durare nel tempo. Puoi pensare a noi come alle due parti di una simbiosi: lui è il genio e io la musa. Entrambi al servizio della sua arte.»

Le avevo risposto con scetticismo. In quel periodo seguivo diversi casi di violenza domestica ed ero convinta che la mia amica fosse una vittima mite e volenterosa di un narciso che le aveva tarpato le ali in più modi. Avevo tentato di trasmetterle quel giudizio impietoso, ma lei lo aveva respinto con decisione. Conservando un tono pacato, mi aveva accusato di non capire la potenza dell'amore. «Eppure» aveva concluso con severità «hai conosciuto il grande amore tra i tuoi genitori, un'autentica passione coniugale. Tua madre si è trovata sola in Ungheria durante la guerra, con tuo padre costretto a prestare servizio in un campo di lavoro in sostituzione del servizio armato, e il resto della famiglia diviso tra diversi lager. Lei non si è mai lamentata, come non mi lamento io. In ogni caso, il bilancio della mia vita è positivo. Qualunque sacrificio abbia sopportato, ne valeva la pena. L'arte è una missione, ti ruba l'anima per restituire un'ombra di bellezza. Del resto, abbiamo concluso uno scambio vantaggioso per entrambi. Io ho tollerato le fragilità di Peter, ma lui ha accolto i miei incubi. Se tiro le somme, ho ricevuto più di quanto abbia dato.»

Avevo cambiato discorso per prudenza, perdendo un'occasione preziosa. Non volevo ferire Bekka con i miei dubbi, né perdere la sua amicizia. I riferimenti ai suoi problemi mi incuriosivano, ma non me l'ero sentita di indagare sul suo passato, e avevo anche smesso di fare domande sul suo presente. Avevamo altri argomenti interessanti: dai colori di Piero della Francesca, che Bekka chiamava familiarmente «il nostro Piero», ai suoi incontri con intellettuali come André Breton o Simone de Beauvoir, conosciuti a Parigi nei primi anni del dopoguerra. Quando, diceva, la loro fama non costituiva ancora un impedimento ai contatti umani. Quei grandi nomi entravano nei suoi discorsi con leggerezza. «Pensatori magnifici, virtuosi della parola e amici generosi» li aveva definiti una volta. Per

aggiungere: «In quegli anni tutto era facile. Tutti i sogni erano a portata di mano».

Sarebbe stato troppo banale pensare che in Bekka cercavo la madre che avevo perso – e forse in parte era così – ma credo che, semplicemente, avessi trovato un'amica vera, una della quale sapevo di potermi fidare senza riserve. Bekka era stata l'ultimo regalo di mia madre.

Poi, lo scorso aprile, Bekka era venuta a Milano. Tre giorni deliziosi, di chiacchiere, risate, mostre, passeggiate. La terza sera eravamo rientrate stanchissime, non avevamo neanche cenato. Ci eravamo sedute al tavolo della cucina con una tazza di latte e dei biscotti, e io avevo finalmente trovato il coraggio di mostrarle la lettera che mi aveva portato da lei.

Bekka era sbiancata. «Come hai potuto,» aveva protestato «era un messaggio privato per tua madre.»

Non mi ero aspettata una reazione così dura, ma avevo dovuto riconoscere che aveva ragione lei. «Scusami,» le avevo detto «sono mortificata, non avrei dovuto.»

Lei aveva sorriso, ma gli occhi restavano guardinghi.

Il mattino seguente la sua stanza era vuota. Sul letto disfatto un biglietto con cui ringraziava dell'ospitalità, augurava ogni bene e spiegava che un malore improvviso del marito imponeva il suo immediato ritorno a casa. Se ne andava in silenzio per non disturbare.

Da quel momento non aveva più risposto ai miei messaggi e il suo telefono aveva sempre squillato a vuoto. Di visite neanche a parlarne. Avevo rovinato ogni cosa, ma non sapevo come rimediare. In capo a sei mesi di inutile attesa e dopo almeno quattro tentativi falliti per riprendere i contatti, mi ero rassegnata. Ero dispiaciuta, ma non affranta. Avevo tanto da fare in quel periodo, non potevo caricarmi di altri problemi. Avevo archiviato la vicenda Bekka sotto la voce “complicazioni senili” e avevo rinunciato a cercarla. Tanto, non sarebbe servito a nulla.

Erano passati anni. Cinque, sette: non sono mai stata brava a fare di conto, ma sono bravissima a cancellare le cose che mi mettono a disagio.

E poi, all'improvviso, una cartolina dalla Francia. *Quanto tempo è passato, Nives! Se vuoi venire a trovarmi sarei felice di passare con te qualche giornata. Fammi sapere quando arrivi – dunque dava per scontato che mi sarei precipitata a rivederla – non posso ospitarti a casa mia, che è*

diventata una specie di magazzino, ma ti prenoto una stanza in un albergo che conosco. Dobbiamo parlare.

Quasi mio malgrado l'avevo assecondata senza chiedermi perché aveva cambiato idea. Avevo cancellato un paio di appuntamenti e mi ero presa cinque giorni di vacanza.

La storia di Bekka

Ed eccomi a Neuilly. Secondo la mappa dovrei solo attraversare un parco per arrivare all'indirizzo che Bekka mi ha dato, ma i passanti che abbordo non conoscono la strada, una gentile signora mi consiglia di tornare alla metropolitana perché sono troppo lontana dalla meta. Scuote la testa anche il verduraio egiziano che ha il negozio in una viuzza che dovrebbe essere a pochi passi dalla casa che cerco. «Mai sentita nominare,» dice «e sì che faccio servizi a domicilio da quattro anni.»

Taglio corto fermando un taxi al volo e non mi stupisco quando l'autista, ignaro come tutte le persone che ho consultato, attacca il navigatore per scoprire che in realtà siamo vicinissimi all'indirizzo che cerco ma i sensi unici ci costringeranno ad allungare la strada di un paio di chilometri. Del resto, non può accettare una corsa da meno di dodici euro.

Arrivo senza fiato, un'ora dopo il tempo convenuto. Bekka è già in attesa davanti alla porta, sotto un glicine maestoso. Sembra più curva e fragile di come la ricordavo, ma il saluto è vivace e affettuoso. Mi fa strada, dice che è felice, proprio tanto, e anche commossa. «Sei stata gentile a venire» dice. Sono tentata di chiederle ancora scusa per la questione della lettera, ma è evidente che Bekka mi ha perdonato, inutile riaprire il discorso.

Entriamo nel soggiorno grande e spoglio. È così che lo avevo immaginato dai suoi racconti. Lei insiste per offrirmi il tè, io cerco di fermarla, ma invano: ha già preparato il vassoio con le tazze e un piattino con i biscotti.

La seguo in cucina, il lavello è sotto una grande finestra affacciata su un giardinetto interno che porta dentro la casa una strana luce verde. Magica. Fatta per sognare.

Prendo il vassoio con il tè fumante e lo porto nel soggiorno. Sediamo sorridendo, anche se entrambe avvertiamo un filo di imbarazzo.

Assolviamo ai convenevoli d'obbligo e restiamo in silenzio qualche istante. Io bevo un sorso di tè mentre Bekka ignora il suo.

«Mio marito non c'è più» dice d'un tratto. «Se n'è andato nel sonno, senza accorgersene. Povero Peter, contava di realizzare tanti altri progetti, tutti bellissimi. Ma è stato fortunato. Non avrebbe sopportato una lenta agonia.»

Le prendo una mano. «Oh, Bekka, come mi dispiace! Dev'essere duro per te.»

«È vero. Abbiamo diviso parole e pensieri per più di sessantacinque anni: ho quasi la sensazione che qualcuno mi abbia staccato un braccio, per non parlare della testa.»

«Capisco...» mormoro.

«Ma ora va meglio: ho i miei ritmi, le mie telefonate, la posta. I figli passano a turno, qualche volta vedo anche i nipoti. Ho imparato ad aspettare, mi sono adattata, prendo la vita come viene. Sono i doni dell'età.»

«Si diventa saggi» confermo. E seguendo un'intuizione improvvisa comincio a parlare di mia madre, di com'era invecchiata dopo la morte di papà, del poco che so di quando era giovane, del molto che ignoro e che vorrei conoscere. Penso soprattutto all'ultimo anno della guerra in Ungheria. Quello della persecuzione degli ebrei.

«Dopo tutti questi anni, la vecchia ferita brucia ancora» dice lei. «D'un tratto ci siamo scoperti all'inferno. Un attimo prima eravamo sereni e all'improvviso è crollato tutto. Perché è così che succede. La gente non sa, non capisce, e si lascia sorprendere dagli eventi.»

Avverto un'intensità dolorosa nella sua voce.

«Ci si lascia sorprendere, gli incidenti più insidiosi passano senza scandalo» insiste. «Come il rifiuto di accogliere pochi migranti in fuga. Gente terrorizzata, poveri disperati. Non riesco a dimenticare il dramma della *St. Louis*, la nave da crociera che nel maggio del 1939 avrebbe dovuto portare a Cuba 930 ebrei tedeschi. Erano persone benestanti, si sentivano in pericolo e avevano pagato somme considerevoli per lasciare l'Europa. Ma all'ultimo momento il governo cubano accolse solo venti passeggeri e impedì agli altri di sbarcare. Il comandante tentò di approdare negli Stati Uniti, a Miami, e quando fu rifiutato per la seconda volta chiese aiuto al Canada: anche lì, però, i porti rimasero chiusi. Restava solo il

ritorno nel Vecchio continente. La Gran Bretagna accolse 288 viaggiatori, gli altri finirono in Belgio, Olanda e Francia. Quando quei paesi furono invasi dal Reich, i fuggiaschi furono rinchiusi in vari campi di concentramento. Più della metà morì tra Auschwitz e Sobibor.»

Ha gli occhi lucidi quando aggiunge: «I giovani non conoscono questi drammi – forse non li conoscono neppure i meno giovani, vale a dire quelli della tua generazione – e per questo accettano certe decisioni senza protestare. Ma chi ha vissuto sulla propria pelle gli orrori della Storia ha il dovere di farsi sentire. Perché la memoria si conservi e il mondo non precipiti nell'indifferenza».

Sgrana i grandi occhi chiari, spaurita, e conclude: «Ora se vuoi, ma solo se lo vuoi e se hai abbastanza pazienza per ascoltare, ti racconto tutta la mia storia».

Voglio, ho pazienza e la prego di proseguire. Lei esita, con una piccola smorfia che esprime pudore e imbarazzo. Temo che ci abbia ripensato, invece comincia a raccontare. «Sono felice di togliermi questo peso dal cuore» dice. «Ho rimandato troppo a lungo. Non posso andarmene portando nella tomba i segreti che hanno segnato la mia vita.»

L'infanzia di una ribelle

«Ti dirò cose che ho sempre tenuto per me. Cose che fin qui ho condiviso solo con tua madre. Tu, per quanto mi riguarda, sei parte di lei.»

Bekka si appoggia allo schienale della poltrona, le mani intrecciate in grembo. E comincia a raccontare.

Sono nata Rebekka Fischer da una famiglia ebrea, originaria della Transilvania. Sono cresciuta a Szeged, uno dei centri più grandi dell'Ungheria, famoso per i salami, la paprika, il *gulyás* e la sua antica università. Certo non oserei paragonarla a metropoli come Parigi o Londra, era solo una città di provincia – oggi ha poco più di centomila abitanti – ma ricca di scorci suggestivi. Anzi, era resa incantevole dai fiumi Tisza e Maros che l'attraversavano e dai boschi che le facevano corona.

Non saprei dirti come si presenta ora. In quest'ultimo mezzo secolo e passa non ho più trovato il coraggio di tornare. Ma lasciami continuare: sul Tisza, poco lontano dal centro, c'è un'isola cupa – *Boszorkánysziget* –, che deve il suo nome ai dodici stregoni bruciati vivi nel 1728 dopo atroci torture. Erano uomini, donne e bambini, buoni e cattivi come tutti, e dubito che conoscessero la magia nera: eppure furono accusati di fare malefici contro i bravi magiari e prontamente puniti. Quell'antica tragedia avrebbe dovuto ricordarci che la nostra gente nasconde artigli robusti sotto l'aria paciosa ed è capace di straordinarie cattiverie. Ma non è andata così. Noi ebrei avevamo dimenticato il passato e badavamo poco al presente. Nulla di nuovo sotto il sole, mi viene da dire: a ben guardare la storia si ripete anche oggi.

Vivevamo in un mondo di sogni e illusioni. Questo vale per gli adulti, naturalmente. Noi ragazzi eravamo troppo giovani per capire: io sono nata nel 1926, dal primo matrimonio di mio padre. Mia madre morì nel 1930 per una difterite fulminante, lasciando un vuoto che a tutta prima mi sembrò incolmabile. Piansi e mi disperai, chiedendo di poter morire a mia volta per raggiungerla nel paradiso di pace del quale mi parlavano parenti e amici, ma poco alla volta imparai a dominare il dolore. Tanto che quando mio padre Géza – un uomo di poche parole, rispettato da tutti per la sua saggezza – decise di risposarsi, accolsi la nuova moglie con curiosità, quasi con gratitudine. La mia matrigna, Irma, era una bella donna bruna dagli occhi gentili e dal carattere mite, che s'impegnò al massimo per farmi accettare la sua presenza. Mi lasciava una libertà illimitata ed esaudiva i miei desideri più pazzi per tenermi tranquilla.

Io, naturalmente, approfittavo della sua generosità. Ero una bambina selvatica sempre in competizione con i maschi. Studiavo volentieri, disegnavo con piacere e non sopportavo nessun tipo di regola. Comandavo una banda di scalmanati sul modello de *I ragazzi della via Pál*, e cercavo le sfide più pericolose per farmi valere. D'inverno camminavamo sul ghiaccio sottile con il rischio di cadere nell'acqua gelata. D'estate ci arrampicavamo sugli alberi e tiravamo sassi con le fionde che mio padre costruiva per noi tutti con infinita pazienza. Rubavamo frutta e cipolle, e di notte sgusciavamo fuori dalle nostre case sfidando le tenebre. Era quella la più grande prova di coraggio, la più insidiosa da quando la polizia aveva ritrovato in un pozzo una ragazzetta di dieci anni, che si diceva fosse stata violentata e sgozzata da un maniaco.

Bastava che i miei proibissero una certa cosa che mi lanciavo a sperimentarla senza pensarci due volte, trascinandomi dietro i compagni più fedeli. Le uscite notturne erano la prova più spericolata, naturalmente. Avanzavamo con il cuore in gola. Un rumore inatteso ci faceva trasalire, immaginavamo pericoli dietro ogni angolo e ci pareva di sentire nell'ombra il respiro del misterioso assassino. Ma nessuno di noi avrebbe rinunciato a quel gioco che ci appassionava e che io trasformai in ossessione.

Crescevo senza freni e senza una guida sicura. Non so ancora come sono riuscita a cavarmela senza uccidermi o uccidere uno dei miei amici. Non so nemmeno perché mio padre tollerasse quelle bizzarrie. Forse gli

ripugnava usare la forza per domarmi. O magari credeva fermamente che mi sarei calmata crescendo. Non escludo nemmeno che volesse ricompensarmi per aver accettato di buon grado il suo secondo matrimonio e la nuova famiglia che si era creata forse un po' troppo presto dopo la morte della mia mamma.

E su questo non aveva torto. Amavo con tutto il cuore i miei fratelli Rafael e Szami, due bambini curiosi e sorridenti, arrivati rispettivamente nel '32 e nel '35. Entrambi mi erano devoti, ma io mi sentivo legata soprattutto a Rafael, che era molto alto per la sua età, vivace e sportivo, dunque capace di tenermi dietro nelle imprese più pazze, mentre Szami sembrava più fragile e timido.

Vivevamo, come dicevo, in un mondo incantato.

Gli adulti evitavano di parlare dell'antisemitismo che serpeggiava in città e dilagava in paesi lontani. Loro stessi badavano poco a quello che succedeva nel resto del mondo. Ci sentivamo ungheresi prima di tutto, e poi anche ebrei. Non che la religione contasse molto per la mia famiglia: frequentavamo la sinagoga con moderazione, soprattutto per evitare critiche. Non vedevamo differenze tra noi e i nostri compatrioti. Non c'erano forse ungheresi biondi e bruni, alti e bassi, cattolici, protestanti o sabbatisti? Noi eravamo ebrei, tutto qua.

La comunità ebraica di Szeged contava circa cinquemila membri attivi su un totale di oltre centomila residenti. Pochi ma buoni, mi viene da dire, con tanti professionisti capaci. Le accuse di ruberie e complotti che a volte ci venivano indirizzate somigliavano a fiammate violente e si esaurivano in poco tempo. Per lunghi periodi vivevamo tranquilli cullandoci nell'illusione di non avere nemici. Tanto bastava per darci sicurezza. Seguivamo le regole delle tre scimmiette: non vedere, non sentire, non parlare.

Le prime leggi antiebraiche arrivarono nel 1938, segnando l'inizio del nostro incubo. Eppure, a dispetto delle restrizioni, continuavamo a condividere il destino dei nostri compatrioti ariani. Persino quando entrammo in guerra, il governo fece il possibile per restare ai margini del conflitto. Non avvertivamo ancora l'antisemitismo fanatico che furoreggiava in Germania. E dunque restava ancora un po' di spazio per la speranza.

Sfioravamo trappole mortali con automatismi da sonnambuli. Non abbiamo visto i pericoli cui andavamo incontro e, comunque, credevamo di essere immuni da ogni male.

«Qui stiamo bene, non ci manca nulla» ripeteva mio padre durante l'estate del 1939, riflettendo sulla nostra situazione. Avevo compiuto da poco tredici anni e lui cercava di trattarmi da adulta. Mi spiegò che all'inizio degli anni Trenta alcune famiglie avevano lasciato la patria con l'idea di trovare una nuova vita in Francia o in Italia. A qualcuna era andata bene, altre si erano pentite. «Non intendo trascinarvi alla leggera in un'avventura insensata» concludeva invariabilmente papà le rare volte in cui parlavamo di politica.

In effetti non ce la passavamo troppo male. Seguendo la tradizione, il Lunedì dell'Angelo i ragazzi schizzavano di profumo donne e bambine senza chiedere quale religione praticassero. Durante la gelata del 1942, con le temperature a 29 gradi sotto lo zero, patimmo il freddo come i cristiani. E tremavamo come tutti i nostri compatrioti per la sorte di parenti e amici mandati a combattere in Russia.

Di contro, la legge poneva limiti severi all'emigrazione degli ebrei, concedendoci di portare all'estero solo una piccola parte dei nostri risparmi, troppo poco per affrontare un periodo probabilmente lungo senza avere una casa e, più ancora, un lavoro. Considera pure che ci sarebbe voluto un grande coraggio per mollare tutto e ricominciare da zero. Eravamo legati alla patria da affetti familiari, amicizie e abitudini di vita. Per non parlare della lingua.

Poi, troppo presto, la nostra situazione divenne catastrofica. Gran parte dell'Europa era dominata dal Reich e i paesi ancora liberi non intendevano farsi carico di un esercito di profughi. Al contrario, l'idea di finire invasi dalla nostra gente li terrorizzava. Organizzarono barriere, imposero divieti. A quel punto, anche volendo, dove saremmo potuti andare? Chi ci avrebbe dato rifugio?

Ho scoperto molto più tardi che mio padre aveva sollecitato l'aiuto di un amico inglese per portarci in Gran Bretagna. Il suo referente non era però in grado di garantire per tutti. Avrebbe potuto salvare solo uno di noi e si offrì di prendere me. Ero già grande, dunque indipendente, e avrei potuto essere d'aiuto a sua moglie in casa. Chissà come sarebbe stata la

mia vita se fossi partita allora, ma non se ne fece niente. «O tutti o nessuno» disse mio padre decidendo il nostro destino.

La famiglia, per l'appunto. O si partiva insieme, o si restava ad affrontare gli eventi. Sempre insieme però. Una scelta generosa che finì per condannare tutti.

La nostra famiglia comprendeva – oltre a mio padre, ai fratellini e alla mia matrigna – il mio nonno paterno, Sanyi, un vecchio dal cuore tenero che veniva a trovarci ogni mercoledì sera e vegliava su di noi se i genitori decidevano di passare una serata da amici. Per le feste più importanti – Hanuka e Passah – ci raggiungeva il fratello di papà, zio Gyurka, portando con sé la moglie e una bambina che aveva l'età del mio fratello più piccolo. Loro vivevano a Csaba, a un centinaio di chilometri da noi, ma erano sempre impegnati a fare mille cose per l'azienda di famiglia, che produceva infissi, senza contare le attività benefiche per la comunità ebraica. E poi Marcsi, mia zia, odiava viaggiare, motivo per cui ci vedevamo poco, pur volendoci bene.

Penso a loro con nostalgia. Zio Gyurka mi piaceva molto: conosceva un sacco di storie buffe e aveva un bel modo di ragionare. Ho pensato tante volte che, se le cose fossero andate diversamente, avrei cercato di passare più tempo con lui per chiedergli consiglio o sentire i racconti della sua infanzia. Ricordava bene mia madre e, a differenza di papà, non aveva gli occhi pieni di lacrime ogni volta che parlava di lei. Al contrario, sembrava felice di rievocare il passato. Per discrezione lo faceva solo quando Irma non poteva sentirlo, e fingeva di non sentire se cercavo di strappargli qualche confidenza quando la mia matrigna era vicina, ma le sue storie erano sempre belle e divertenti.

C'erano altre presenze importanti in casa nostra. Ho ancora nostalgia della nostra cuoca Piri, una donna alta e magrissima, sempre pronta a infornare torte e biscotti e felice di stare con noi ragazzi. Irma le chiedeva: «Non vuoi tornare dalla tua famiglia per le feste?». E lei rispondeva regolarmente: «Siete voi la mia famiglia». La sua risposta allora mi sembrava normale, oggi mi commuove.

E poi c'era *Schwester* Gisela, la nostra tata. La prima persona che ho odiato in vita mia.

La colpa però era sua. Se la prendeva con me per ogni sciocchezza. «Sei incorreggibile» mi diceva, e più d'una volta mi ha inflitto punizioni che

non meritavo accusandomi di aver rubato dei biscotti o di non avere rifatto bene il mio letto. Evidentemente ricambiava l'antipatia che provavo per lei. Per fortuna sapevo difendermi. Quando le cose si mettevano male, scappavo in giardino, mi arrampicavo sul ciliegio accanto alla porcilaia e aspettavo che le acque si calmassero prima di scendere. Un paio di volte rimasi lì sopra per due giorni interi, senza curarmi delle suppliche di Irma che temeva morissi d'inedia.

«Perché ce l'hai tanto con la povera *Schwester*?» mi chiedeva la mia matrigna. «Dovrebbe farti pena, perché non ha una famiglia sua. È duro vivere senza un marito e dei figli.»

«Mi fa paura» rispondevo io, imperterrita. «È cattiva.»

«Sciocchezze. Le persone cattive non esistono» diceva Irma. Era una donna molto dolce anche se io, con l'egoismo dei bambini, la trattavo spesso male.

«Lei è perfida» insistevo. Sapevo essere testarda, oltre che selvatica.

Molti nostri litigi sono partiti da qui. Alla fine, però, anche Irma ha dovuto ricredersi: tutta la cattiveria di questa terra le è piombata addosso e ha distrutto la sua povera vita con una ferocia disumana.

E comunque, su *Schwester* Gisela i fatti hanno dato ragione a me. Avevo capito subito che era una vipera. Il suo unico merito è stato di avermi insegnato il tedesco a furia di pizzicotti e calci quando sbagliai. Se sono qui, lo devo ai suoi insegnamenti.

Per ora ti basti sapere che ero solo una ragazzina pelle e ossa, ma avevo un cuore d'acciaio. Molti adulti avevano paura di me. Non cercavano nemmeno di mettermi in riga perché sapevano in partenza di non poter vincere, e io approfittavo fino in fondo della libertà che mi veniva concessa. Papà mi aveva assegnato un giardino personale, che curavo con passione, e una casa tutta mia sulla quercia davanti alla cucina. Più che una casa era una piattaforma di legno sulla quale il giardiniere Pali aveva montato una piccola tenda. Trascorrevo lì molte ore a leggere, ma avevo il permesso di invitare le mie amiche quando mi sentivo sola (soltanto le femmine, mai i maschi). Alla disperata, potevo sempre rifugiarmi in cucina da Piri. Aiutavo nelle faccende domestiche ed ero capace di tirare il collo alle galline senza battere ciglio. Ma, soprattutto, ascoltavo con piacere le infinite storie di fate, folletti e demoni che ricorrevano a espedienti terribili per punire i cattivi e premiare i buoni. A Piri, poi,

piaceva molto parlare d'amore. Quello era anzi il suo tema preferito, ma lo affrontava solo quando i fratellini erano lontani. Un giorno mi confessò che certe domande dei ragazzi la mettevano in imbarazzo. Penso che si riferisse alle curiosità di Rafael su ciò che succedeva a porte chiuse tra uomini e donne. Un tema che in quegli anni non mi interessava affatto. Mi bastava sognare il sorriso di un ragazzo gentile per sentirmi felice.

Mio padre aveva un negozio di antiquariato, viaggiava molto nei paesi vicini per reperire la merce migliore e anche se praticava prezzi onesti – cosa molto apprezzata dalla sua clientela – guadagnava a sufficienza per non farci mancare niente. Insomma, eravamo persone di buon carattere, inclini all'allegria, felici di quello che avevamo. Papà trascorreva i pomeriggi di festa a inventare giochi nuovi per i piccoli. Irma componeva buffe poesie per mostrarci che ogni evento aveva almeno due facce: se una era triste, l'altra poteva apparire scherzosa. Bastava guardare con attenzione per non cedere alla paura. Un insegnamento che si sarebbe rivelato prezioso in più d'una occasione.

Le leggi sugli ebrei – o meglio contro gli ebrei – ci rendevano inquieti, ma avevamo trovato le scappatoie più convenienti. Amici disponibili ci aiutavano ad aggirare i decreti delle autorità e bastava un po' di denaro per ungere i diabolici meccanismi della burocrazia. Inoltre, usando piccole astuzie potevamo comunque rimediare quello che ci serviva.

A Budapest

Nell'autunno del 1942 la mia passione per lo studio – e l'irrequietezza di cui davo prova giorno dopo giorno – convinsero mio padre ad affidarmi a un collegio ebraico di Budapest. Inoltre, nella capitale avrei avuto insegnanti migliori di quelli che si trovavano in provincia. Temo però che ai miei premesse soprattutto togliersi il peso di una ragazzina troppo selvatica per seguire i consigli di buon senso che le venivano offerti. Quanto a me, accettai la partenza senza protestare. Avevo ormai sedici anni e allontanarmi dall'ambiente ristretto della nostra città mi sembrava la soluzione di molti problemi. Inoltre, in cuor mio ero convinta di non avere più bisogno della famiglia.

Tuttavia, il primo impatto con il collegio fu deludente. A Szeged dominavo senza fatica i ragazzi che vivevano nel nostro quartiere, impressionati dalla mia energia. Nella capitale ero solo una piccola provinciale, goffa e impulsiva. In pratica una nullità. Mi salvava però la capacità di esprimermi con disegni e colori. La professoressa d'arte era tanto impressionata dal mio talento che, dopo appena un anno di studio, propose ai miei di iscrivermi all'Accademia nazionale d'arte. Avrei dovuto affrontare un esame di ammissione – e il fatto di essere una donna, per di più ebrea, poteva diventare un handicap formidabile – ma valeva la pena tentare. La direttrice del collegio tentò di mettere del buon senso in quella pazza storia dicendomi, con un buffetto sulla guancia: «Se non ti prendono, cerca di non farne un dramma».

Mi presentai all'esame nell'agosto del 1943, nel nuovo chemisier che Irma mi aveva regalato per l'occasione. La mia matrigna era convinta che adottando un abito discreto e raffinato, tipico di una ragazza di buona famiglia, avrei bene impressionato la commissione. A dispetto del cinismo che ostentavo, ero felice di sapere che una persona di famiglia mi attendeva fuori dall'aula e che alla fine saremmo andate a mangiare

insieme, ma mi guardai bene dal ringraziarla. Nascondevo le mie emozioni dietro una maschera di indifferenza. Sapevo che, a dispetto dei miei sforzi, gli illustri professori potevano trovare almeno una dozzina di argomenti per respingermi. Una femmina era considerata merce di scarto a priori. E poi la legge parlava chiaro: i posti riservati agli ebrei si contavano sulle dita di una mano. Molti di noi non si presentavano nemmeno all'ammissione per evitare una sconfitta che appariva scontata. Io andai solo perché volevo che mi dicessero in faccia che non ero abbastanza brava per frequentare l'Accademia più famosa del paese. In quel caso avrei avuto la risposta pronta: una dura denuncia delle ingiustizie cui la nostra gente era esposta. Provai più volte il mio discorso per impararlo a memoria. Non volevo correre il rischio di sbagliarmi durante la mia audace arringa.

Questo per dire che non mi aspettavo nulla di buono, anche se le prove d'esame mi erano sembrate persino troppo facili. Quando vidi il mio nome nella colonna dei candidati ammessi mi prese il terrore che qualcuno avesse voluto farmi uno scherzo e mi precipitai in segreteria per chiedere conferma. Non ebbi solo la certezza che cercavo. Ricevetti anche i complimenti del segretario, un signore sulla cinquantina che ai miei occhi di adolescente appariva vecchio e fragile. I miei voti, tutti eccellenti, autorizzavano l'aspettativa di una carriera sfolgorante.

Quando gli comunicai la notizia, mio padre rimase senza parole. Del resto, non era mai stato un chiacchierone. Subito, però, si mise a elencare i miei meriti con puntiglio e non finiva più di lodarmi. «Hai dimostrato di essere più che brava,» mi disse «più che talentuosa. Io non ho mai dubitato delle tue qualità, ma temevo il peso delle restrizioni razziali. Ora sono sicuro che diventerai un'artista famosa.»

«Chi può dirlo?» risposi tenendo a bada l'entusiasmo.

«Lo dico io che sono tuo padre e so quanto vali.»

«Una manciata di monetine di rame» lo provocai.

«Non sai sognare più in grande?» si stizzì lui.

In verità volavo più alto dell'Everest con i miei desideri, ma non osavo confessarlo. I sogni, questo l'avevo già capito bene a dispetto della mia giovane età, sono materia fragile e fuori dal nostro controllo. Preferii fingere noncuranza e un educato disinteresse, anche se le mie speranze bucarono il cielo.

Intanto, il resto del mondo era in tumulto. La guerra imperversava, ma il governo ungherese partecipava senza eccessiva convinzione alla crociata del Reich e sfidava i nazisti rifiutando di inviare gli ebrei ungheresi in campi di concentramento lontani dalla patria. I nostri uomini erano costretti a un periodo di lavoro forzato che per alcuni si rivelò purtroppo fatale, ma per i più fu solo una parentesi di penosa fatica e straordinario sconforto. Nessuno immaginava ancora che i piani di Hitler prevedevano la nostra estinzione.

Invece io, durante l'autunno del 1943, assaporai una felicità totale che poche volte ho conosciuto nel corso della mia esistenza. Avevo diciassette anni e mi cullavo nell'illusione di un futuro luminoso. Lavoravo sodo, concentrata e volenterosa come non lo sono mai più stata, senza perdermi in banali passatempi. Sforavo disegni, acquerelli e tele a olio con una velocità che impressionò i rigorosi docenti dell'Accademia.

All'autunno seguì un inverno freddo e nevoso, del quale quasi non mi accorsi. Vivevo in uno stato di costante eccitazione, immersa nelle mie fantasie. Ero una giovane ebrea, un essere doppiamente inferiore, perché donna e perché membro di una comunità sottoposta a infinite ingiustizie, eppure mi sentivo una guerriera. Volevo il meglio ed ero pronta a conquistarlo con tutte le mie forze. Continuavo a vivere nel collegio, diventato ormai un semplice pensionato perché lo stato gli aveva tolto la qualifica di scuola, e due volte a settimana mi recavo nello studio di Tamás Pataki, l'insegnante che aveva accettato di prendermi in carico fino al diploma mostrando una fiducia nel mio talento che mi convinse a lavorare sempre di più.

Tutto sembrava andare per il meglio: il mio docente era un artista raffinato e un uomo giusto. Non aveva pregiudizi nei confronti degli ebrei. Dopo la lezione mi offriva un tè con i biscotti preparati da sua moglie, Ilonka, e assieme a elementi di cultura artistica dispensava anche consigli di vita pratica. Tra l'altro, mi mise in guardia contro i rischi del matrimonio. «Un marito e dei figli non fanno per te» diceva severo. «Il nostro lavoro non consente distrazioni. Per diventare una grande artista dovrai rinunciare alle gioie della famiglia. Non dubito che saprai farlo.»

Ilonka Pataki si ribellò prontamente a quel giudizio che metteva le artiste a due spanne dalle comuni mortali. Secondo lei la vita di una donna non poteva dirsi completa senza il conforto di una famiglia. Il maestro la

zitti ricordandole che un artista ha mente e carattere speciali. E tenne a precisare: «A Bekka non serve avere figli per realizzarsi e difficilmente si accontenterebbe di limitare i suoi orizzonti». Seguivo con attenzione quegli argomenti e in parte li approvavo, anche se mi pareva ingiusto che il buon Pataki – da uomo – potesse avere la famiglia che a me era negata solo perché ero nata donna. Ma io stessa stentavo a vedermi nel ruolo di moglie. I figli, poi, mi apparivano come appendici fastidiose. Giurai a me stessa di mantenere la mia indipendenza. Ero disposta a vivere sola, anche se non necessariamente vergine.

Del sesso sapevo solo quel poco che avevo intuito nel rapporto tra mio padre e la mia giovane matrigna, ma era bastato per accendere la mia fantasia. Anch'io volevo un uomo che mi prendesse la mano con un sorriso e che mi catturasse al volo in corridoio per strapparmi un bacio. Volevo la vertigine, le promesse e l'esaltazione di cui mi aveva parlato la nostra cuoca Piri quando pensava che gli adulti di casa non la sentissero. Lo volevo e mi promisi di trovare un innamorato all'altezza dei miei sogni. Uno che mi facesse scoppiare il cuore a ogni incontro.

Durante uno dei miei pomeriggi in casa del professore conobbi anche i suoi figli: un ragazzo biondo, alto ed esile che dimostrava meno dei suoi diciassette anni (in effetti aveva quasi dieci mesi meno di me), e una ragazza di sedici che un po' mi somigliava. Erano due giovani bellissimi e sereni, non mostravano alcun impaccio davanti ai genitori e tanto meno davanti a me, che ero una loro coetanea. Spuntavano in tempo per il tè che seguiva alle mie lezioni e parlavamo un po' di tutto, con una varietà di argomenti che raramente avevo assaporato in casa mia.

Annuska, la sorella, mi prese a modello. Imitava il mio modo di fare un po' brusco e la mia voglia di tenere testa agli adulti. Ma io ero interessata soprattutto al fratello, Gábor. Anche se non potevo ancora immaginare che avrebbe cambiato la mia vita.

Per sempre

Non ho mai parlato volentieri di lui. Ho taciuto a lungo perfino con tua madre, che è sempre stata la mia consolatrice. A un certo punto, se non ricordo male, le ho mandato una nostra foto con due parole di spiegazione. Ma con gli altri ho taciuto per tutta la vita. Eppure Gábor Pataki è stato l'unico uomo che abbia davvero amato. Più della mia arte. Più dei miei sogni. Più di me stessa. Ho tenuto per me la storia di questo amore perché la verità avrebbe fatto male a molta gente. A cominciare da mio marito.

Ci siamo innamorati un passo alla volta. Gábor prese infatti l'abitudine di riaccompagnarmi al collegio. Non avevo bisogno di una scorta. C'era ancora luce quando uscivo da casa sua, conoscevo la strada e mi piaceva camminare da sola lungo gli ampi viali alberati della capitale. Ma lui teneva a sentirsi importante e la sua compagnia era tutt'altro che sgradevole. Accettai di buon grado la sua amicizia, le sue occhiate complici, la cortesia con la quale adattava il ritmo dei suoi passi al mio. Una sera la lezione durò più del solito e io fui invitata a restare a cena. Il professor Pataki telefonò alla responsabile della mia camerata per avvisarla del cambio di programma e promise di farmi riaccompagnare dal figlio.

Fu una serata magica. Il mio buon maestro ci incoraggiò a brindare alla nostra amicizia con un piccolo bicchiere di Tokaj dolce. Forse per questo io e Gábor ci sentivamo particolarmente allegri sulla strada del ritorno. Quando imboccammo la scorciatoia che attraversava un parco, lui cominciò a pungolarmi: «Più svelta, lumacona, stanno per chiudere i cancelli». In effetti sarebbe stato increscioso restare intrappolati tutta la notte fra alberi e cespugli. Ma proprio quando eravamo in vista del cancello – ancora aperto, per fortuna – si fermò per tirarmi a sé con un gesto sicuro e, tenendomi ferma a scampo di proteste, mi baciò non una, ma

più volte, in modo sempre più convinto. Si comportava come un affamato. «Ho fame di te» disse lui stesso, sussurrando che aveva quella sensazione dalla prima volta che mi aveva visto. E io, che fino a lì avevo ignorato i segnali che mi lanciava – i sorrisi, le gentilezze, la rapidità con la quale sosteneva qualunque cosa dicessi –, capii a mia volta di avere una gran voglia di lui. Risposi ai suoi baci con entusiasmo.

Benché inesperta, possedevo una naturale inclinazione ai giochi dell'amore. Così mi disse Gábor che – per quanto fosse più giovane di me – aveva già dalla sua una certa esperienza e mi conduceva con mano sicura. Mi disse poi di avere avuto un'ottima maestra, una modella del padre che l'aveva sedotto senza forzature, guidandolo poi con pazienza. Quella prima volta, comunque, ci mancò il tempo per completare il nostro viaggio di scoperta. Un inserviente stava già sbarrando il cancello quando spuntammo dall'ombra affannati e con gli abiti in disordine. In realtà Gábor aveva cercato di trattenermi giurando che conosceva un varco segreto, ma io mi ero messa di traverso. Non volevo che mi credesse una conquista facile.

La verità è che tornai al collegio già ubriaca d'amore, e con la voglia di finire quello che avevamo iniziato. La notte lo ritrovai in sogno e mi sentii travolgere da un'ondata di calore che portò la mia destra sull'inguine, fino alla fonte del mio desiderio. Non avevo mai provato una febbre così prepotente, ma ne intuivo l'origine profonda. Sapevo di essere innamorata persa come accadeva alle eroine delle storie che amavo, niente al confronto di quello che succedeva alle protagoniste delle canzoni che Piri cantava quando lavoravamo insieme in cucina. Un ardore misterioso mi aveva travolto all'improvviso, con una forza irresistibile. E io, scoprendomi una docilità che non sospettavo di avere, smisi di oppormi all'onda lunga dei sentimenti. Anche se la legge e il buon senso proibivano ogni rapporto tra Gábor e me.

Un ariano e un'ebrea non avrebbero dovuto neppure guardarsi. Ma i nostri cuori battevano all'unisono.

Furono mesi incantati, anche se all'apparenza le nostre vite continuavano come prima. Avevamo deciso di non rivelare a nessuno i nostri sentimenti e mantenemmo il segreto. Tra noi, però, tutto era cambiato. Il mio amore mi rubava baci sempre più arditi sulla via del

ritorno al collegio, e poiché entrambi volevamo di più, trovò un piccolo albergo che divenne il nostro rifugio. Eravamo minorenni, ma il proprietario era un tipo comprensivo e non ci chiese mai i documenti. Trascorrevamo lì poche ore alla volta, in rare occasioni qualche domenica pomeriggio. Io dicevo che andavo a trovare un'amica di famiglia, una signora anziana e sola che aveva bisogno di compagnia, e nessuno dubitò mai della mia parola perché ero nota come una persona selvatica ma assennata e – soprattutto – sincera. In quei mesi scoprii però che mentire non era affatto difficile. Sapevo che avrei pagato a caro prezzo la mia sincerità e mi astenni da confessioni poco opportune.

Il mio amore mi compensava con generosità del disagio che provavo – peraltro assai modesto – all'idea di ingannare persone che stimavo e che avevano fiducia in me. Quello che mi dispiaceva di più era il torto che facevo al mio insegnante. Suo figlio aveva con me – un'ebrea – un legame proibito che rischiava di trasformarsi in una tagliola. Ma anche io andavo contro la tradizione della mia gente scegliendo un compagno ariano.

E poi, cosa potevo aspettarmi dal rapporto con un adolescente? Molte mie coetanee si preparavano al matrimonio, ma i loro fidanzati erano uomini fatti, con un lavoro stabile. Gábor aveva invece una strada lunga davanti a sé: sarebbero forse occorsi dieci anni prima che potesse mantenere una famiglia. Io stessa vivevo in un limbo: il mio nome era sconosciuto a galleristi e appassionati d'arte, e i miei bellissimi quadri non avevano ancora un valore sul mercato. Per non parlare delle leggi razziali. Eppure parlavamo di sposarci, da perfetti incoscienti. Eravamo troppo giovani e troppi folli per arrenderci davanti alle difficoltà.

Gábor era certo che suo padre avrebbe accettato il nostro legame e io mi lasciai convincere dal suo ottimismo. Continuava a dirmi che avremmo trovato un modo per vivere insieme a dispetto degli ostacoli che cospiravano per dividerci. Suona assurdo, me ne rendo conto. Ma a quel punto contavo le ore che separavano i nostri incontri e aspettavo con ansia il tempo che avrei trascorso in sua compagnia. La passione mi teneva all'erta, dovevo mordermi la lingua per non chiedergli di darmi un figlio come pegno d'amore. Non mi curavo più dello scandalo, mi importava solo di noi due, insieme per sempre.

La mia arte prese nuova linfa da quei sentimenti. Il mio gentile professore non la finiva più di lodare la sicurezza dei tratti che avevo

conquistato e la scelta dei colori, che denotava, disse, una tendenza romantica insospettabile in una giovane donna che all'inizio delle nostre lezioni gli era parsa un po' fredda e distaccata. Mi lusingava vederlo tanto colpito dai miei progressi, ma non osavo immaginare cosa sarebbe successo se gli avessi rivelato che quel cambiamento era diretta conseguenza dei miei incontri segreti con suo figlio. Non potevo parlargli dei nostri progetti proprio nei giorni in cui lui stesso mi aveva confidato quanto fosse orgoglioso del suo ragazzo, che sentiva destinato a una carriera brillante come ingegnere o forse come astrofisico.

«Farà molta strada, sono pronto a scommetterci la mia vita» aveva concluso facendomi battere il cuore all'impazzata. Sapevo di essere la pietra al collo di quel giovane che amavo più di me stessa. Fui costretta ad affrontare il dilemma più odioso: se fosse meglio abbandonarlo subito o attendere ancora qualche mese, considerando che il pensiero di rinunciare a lui mi risultava intollerabile. Eppure – per quanto mi sforzassi – non riuscivo a trovare soluzioni meno dolorose. Ne parlai con il mio amore un pomeriggio, dopo un incontro talmente intenso da farmi temere che il mio cuore si spaccasse in mille pezzi. Ero già in piedi e mi stavo rivestendo nella nostra piccola stanza d'albergo, ma a metà del discorso che avevo studiato così bene, mi ritrovai di nuovo nel letto con Gábor che mi baciava come solo lui sapeva fare. Aveva incollato la sua bocca sulla mia per farmi tacere e in un attimo fu dentro di me, a mostrarmi l'amore che mi portava e che era cresciuto nel corso dei mesi.

Fu la sua risposta: chiara e inequivocabile. Il suo modo per dirmi che mai mi avrebbe lasciato e che non mi avrebbe permesso di andarmene senza di lui. Eravamo due sognatori e ci cullavamo nelle nostre illusioni. Ci sembrava che il futuro avesse in serbo anche per noi promesse meravigliose.

Finché venne il momento della verità.

La fine dei giochi

La catastrofe si annunciò durante la primavera del 1944. I tedeschi erano entrati in Ungheria il 19 marzo – giorno di San Giuseppe per i cattolici – ufficialmente da amici, di fatto da padroni, e nell’arco di pochi giorni Budapest si riempì di militari tedeschi. L’*Obersturmbannführer* Adolf Eichmann prese alloggio in una delle ville più eleganti sulle colline di Buda. Di tanto in tanto scendeva a valle con il suo seguito di ufficiali impomatati, ansiosi di organizzare la nostra vita. O meglio, la nostra morte. Si accampavano nel lussuoso ristorante Százéves o intorno ai tavoli di Gerbaud affacciati su piazza Vörösmarty, e parlavano fitto tra loro, lanciando di tanto in tanto occhiate piene di disprezzo ai passanti. Non facevano distinzione tra ariani ed ebrei. Tutti gli ungheresi erano merce di scarto per loro. Gli ebrei più degli altri, ovviamente.

L’atmosfera era tesa da tempo, ma nel giro di poche settimane la situazione precipitò. Nessuno si azzardava a dirlo, ma molti di noi avevano la certezza che Dio e i pochi uomini di buona volontà rimasti sulla terra ci avessero dimenticato. D’un tratto, i vecchi accordi tra la comunità ebraica e il governo avevano perso ogni valore. Era ormai evidente che le decisioni sarebbero state prese dagli invasori, anche se con diabolica astuzia i tedeschi ricorrevano alla volonterosa collaborazione di soldati e poliziotti ungheresi.

Uno dei più convinti profeti di sventure era il mio insegnante, che svelò i suoi timori a noi ragazzi senza preoccuparsi di sminuirli per tenerci tranquilli. Rincarò anzi la dose offrendoci previsioni cupe come una notte d’inverno. «Ci attendono mesi tremendi» disse studiando i nostri volti per essere sicuro che capissimo. «Da ora in avanti, tutto può succedere.» Poi, rivolgendosi a me, aggiunse: «Tu, mia cara, dovrai essere molto coraggiosa. Il Reich non rinuncerà alla crociata contro la tua gente. Poveri e ricchi, colti e anime semplici, siete tutti esposti allo stesso destino».

Non osai guardare il mio amore. Non volevo leggere nei suoi occhi la disperazione che mi avvelenava. Quella sera, mentre tornavamo al collegio, ci fermammo nel parco più a lungo del consueto e affidammo alle ombre della sera i nostri gesti d'amore, senza curarci di essere sorpresi da occhi indiscreti. Avevamo bisogno di perderci l'uno nell'altra per trovare consolazione. Io temevo che quello fosse il preludio di un giustificato addio, ma lui giurò che mai avrebbe rinunciato a me, che solo la morte avrebbe potuto separarci. «Non a lungo, però» aggiunse ridendo. «Dovunque tu vada, io ti raggiungerò.»

Eravamo pur sempre due ragazzi.

Il 5 aprile arrivò l'ordine di applicare la stella di Davide su cappotti, giacche e indumenti da passeggio. *Herr* Eichmann aveva prescritto le misure (quindici centimetri in larghezza), e la posizione di quegli infami pezzetti di stoffa, e i suoi servi ungheresi erano ansiosi di far rispettare gli ordini. Non si ammettevano eccezioni. Quella stoffa gialla – ripresa inizialmente dalla “rotella” usata a Venezia dal Trecento per distinguere gli ebrei – faceva le veci dei campanellini imposti durante il Medioevo ai lebbrosi. Significava che noi eravamo infetti e che gli altri, cioè i magiari e tutti gli ariani, dovevano starci alla larga. Per il loro stesso bene. Avrei preferito barricarmi in casa pur di non mostrarmi in pubblico con quella maledetta stella, prova inconfutabile della mia diversità, ma il professor Pataki mi disse di smetterla con quei capricci. Era il momento di comportarmi da adulta. Dovevo uscire di casa se non volevo rinunciare alle lezioni d'arte, che mi presentò come la chiave del mio futuro successo. Il suo ragionamento mi convinse a portare la stella gialla senza vergogna, anche se non bastò a placare la rabbia che provavo. Avevo la sensazione di essere marchiata a fuoco, come se quel pezzo di stoffa fosse stato impresso sulla mia pelle.

Il mio amore cercava di consolarmi. Mi disse un'infinità di volte che non gli importava delle restrizioni e trovava argomenti sempre nuovi per dimostrare che quell'inferno aveva i giorni – o almeno i mesi – contati. Aggiunse che presto avremmo riso insieme delle nostre paure. Intanto, però, sembrava che divieti e umiliazioni fossero destinati a continuare. Il 7 aprile centinaia di negozi ebrei furono costretti a chiudere i battenti. Si bruciavano libri firmati da autori ebrei e le tele dei nostri pittori venivano

dichiarate arte degenerata. I privati se ne sbarazzavano di nascosto, i musei li seppellivano in magazzini e scantinati se non riuscivano a piazzarli oltreoceano a prezzi irrisori, giusto per guadagnare qualcosa. Era quello il destino che attendeva i miei quadri?

Il mondo riservato a noi reietti diventava sempre più piccolo e scomodo. Le giornate erano colme di amarezza, le notti bruciavano di incubi.

Mi mancava l'aria. Ogni movimento mi costava una fatica tremenda, dovevo farmi forza persino per affrontare le lezioni che il professor Pataki continuava a impartirmi con commovente lealtà. Il coraggio di Gábor era una goccia di miele nel mare della mia disperazione. Facevo l'amore solo perché per sottrarmi avrei dovuto dare chissà quali spiegazioni, ma i nostri incontri erano diventati fiacchi, privi dell'antica gioia, spogliati del piacere che fino ad allora mi avevano riservato. Nel giro di poche settimane avevo perso ogni speranza. Dovunque guardassi, vedevo solo ostacoli e rifiuti. Come avremmo potuto costruire la nostra felicità in quelle condizioni?

Una richiesta fatale

A metà maggio mio padre mi mandò a chiamare. La mia nonna materna, Jolán *néni*, lottava contro una gravissima malattia e voleva vedermi. Papà mi chiese di accontentarla. «È l'ultimo desiderio di una donna che ha molto sofferto» disse.

Io esitavo. Dopo la scomparsa di mia madre, Jolán *néni* mi aveva cancellato dalla sua vita. Negli ultimi dieci anni ci eravamo incontrate quattro o cinque volte, sempre di sfuggita. E, a dire la verità, quel distacco non mi aveva fatto soffrire. Per di più si avvicinava la fine dell'anno scolastico e le ultime lezioni erano preziose. E poi c'era Gábor.

Avevo più motivi per rimanere a Budapest che per tornare a casa. Mi consultai comunque con il mio insegnante e con la direttrice del pensionato, e tutt'e due mi incoraggiarono a partire. «Non puoi ignorare una richiesta così pressante» mi dissero usando parole molto simili. «Ne avresti rimorso per tutta la vita.» I desideri di una povera malata sembravano avere una presa speciale sugli animi di quelle persone gentili. Mi diedero una settimana di tempo per sbrigare le faccende che mi attendevano a casa. Forse non volevano farmi perdere una possibile eredità, che io avevo escluso in partenza considerando la passione della nonna per giovani compiacenti e il suo stile di vita disinvolto.

Alla fine mi piegai ai loro ragionamenti, scegliendo la via più difficile. E la più sbagliata. Nella nuova Ungheria, gli ebrei non erano liberi di muoversi: eventuali spostamenti erano concessi con il contagocce. Gli ostacoli burocratici costituivano un muro quasi invalicabile. Per aggirarli ci volle l'intervento del mio professore: grazie ai suoi contatti ottenne il consenso al viaggio, garantendo che sarei tornata al collegio appena assolti i miei doveri familiari.

Risolti i problemi pratici, avevo a disposizione una breve vacanza in famiglia con il benessere di tutti i supervisori. Io però non mi sentivo

tranquilla. Ero giovane ed egoista, e nel mio cuore nero non c'era posto per la pietà. Ma i miei dubbi non erano privi di fondamento. Temevo che qualcosa – o qualcuno – mi avrebbe impedito di tornare all'Accademia, costringendomi a interrompere gli studi. Inoltre, e soprattutto, mal tolleravo l'idea di separarmi dal mio amore. A quel punto però avevo perso il controllo della situazione e, benché di malavoglia, fui costretta a partire.

Gábor mi accompagnò alla stazione con un'aria grave che non gli conoscevo. «Sarà la settimana più lunga della mia vita» mi disse guardandomi negli occhi.

«Posso ancora rinunciare» risposi, tremando davanti all'enormità della mia proposta. Mancavano pochi minuti all'arrivo del treno. Quale scusa avrei trovato per restare a Budapest dopo aver superato tanti ostacoli per partire?

Lui sorrise, intenerito. «Sarebbe una follia.»

Gli feci notare che la follia più grande era quella che stavamo vivendo insieme da molti mesi e avrei voluto suggellare la frase con un bacio. Ma non osai spingermi a tanto. Certe tenerezze erano vietate a tutti dai costumi del tempo. E noi eravamo un caso a parte. Accompagnare una donna con la stella gialla sul cappotto era in sé una prova di straordinaria audacia. Perciò mi limitai a stringergli la mano. «Non so come resisterò un'intera settimana senza di te» sussurrai.

Proseguimmo in silenzio, non restava molto da aggiungere. Se avessi intuito la catastrofe in arrivo, mi sarei fermata all'istante. Ma per quanto fossi inquieta e amareggiata, non immaginavo qualcosa di più devastante dei sette giorni che avremmo dovuto trascorrere separati. I piani di morte del Reich erano un segreto di stato, e neppure i più pessimisti fra noi erano in grado di concepire l'orrore che ci attendeva.

Arrivai a Szeged il 15 maggio, domenica, con l'idea di ripartire il 23. Nel frattempo, la crisi per la quale ero stata convocata si era risolta perché Jolán *néni* era sulla via della guarigione, anche se il nostro vecchio dottore sosteneva che poteva trattarsi del «classico miglioramento prima della morte». Sarei tornata volentieri a Budapest con il primo treno, invece tenni duro per non offendere mio padre che non smetteva di ripetere quanto fosse felice di rivedermi. Dopo tutto, dovevo trattenermi solo pochi

giorni. Andavo in visita dalla nonna ogni mattina, rassettavo la sua stanza, l'aiutavo a sistemarsi perché non voleva estranei intorno e sceglievo le parole più gentili per complimentarmi dei suoi progressi.

Poi tornavo a casa, e mi mettevo a pulire anche da noi. Per motivi misteriosi Irma aveva concesso le vacanze sia alla cuoca sia alla *Schwester*, e mio padre si aspettava che io – in quanto femmina – facessi la mia parte. Non potevo tirarmi indietro, anche se odiavo il mio destino di donna ed ero risentita con la mia matrigna per sua la cattiva organizzazione.

Nonno Sanyi, che capiva al volo le mie sensazioni, propose una festa di consolazione. Il 20 maggio venne a casa nostra di buon mattino, portando l'occorrente per un pranzo a base delle specialità che piacevano a tutta la famiglia: minestra di patate, petto di pollo impanato e purea di zucca verde. Irma minacciò di cacciarlo. Diceva che averlo ai fornelli era una disgrazia perché lasciava indietro una scia di sporco e disordine, ma lui la spinse fuori dalla cucina senza tanti complimenti e si mise al lavoro coinvolgendo noi nipoti. «Vediamo di godercela, anche se i vostri sciocchi genitori vorrebbero impedire la festa» annunciò. Noi ragazzi ridemmo del suo scherzo, papà si finse inorridito. Disse che per quella frase sgarbata aveva perso l'appetito, ma poi mangiò di gusto pulendo il piatto con grossi pezzi di pane.

Adoravo il nonno, un signore che amava i giochi dei bambini. La cosa che mi incantava era la fantasia con la quale inventava storie meravigliose a partire da quello che ci succedeva intorno. Un merlo sul davanzale della cucina o una tazza di latte rovesciata per distrazione diventavano lo spunto di qualche strana fiaba che aveva per protagonisti perfidi maghi, coraggiosi cavalieri e principesse di rara bellezza. Da piccola volevo stargli sempre vicina perché i suoi racconti trasformavano in uno spettacolare divertimento persino la noia di un pomeriggio di pioggia. Osservando una scarpa dalla suola logora ci raccontava le lunghe camminate notturne del suo eroe preferito – un ragazzino magro e astuto – sempre in lotta con perfidi nemici che arrivavano a un filo dalla vittoria, ma finivano immancabilmente sconfitti. Con il passare del tempo avevo imparato ad apprezzare sempre di più i suoi racconti. Il momento più bello era quando, durante un pomeriggio di festa, papà ci offriva il suo speciale

tè al rum e Irma tirava fuori dalla credenza la grande scatola piena di biscotti alla cannella.

Ma, come dicono i saggi, gli eventi degli uomini hanno un inizio e una fine. La nostra serenità aveva i giorni contati. I piccoli riti domestici che ci avevano dato conforto e serenità sarebbero stati spazzati via all'improvviso, troppo rapidamente.

Due giorni prima del mio ritorno a Budapest scoprii quasi per caso che mio padre voleva cancellare i consueti programmi per la villeggiatura. I miei fratelli confermarono la novità e mi supplicarono di ricondurlo alla ragione. Ascoltai le loro lamentele, anche se il problema non mi riguardava di persona perché avevo già deciso di trascorrere luglio e agosto a Budapest. Ufficialmente per preparare gli esami che avrei sostenuto ai primi di settembre, in realtà perché non volevo allontanarmi dal mio amore. Ma promisi che avrei cercato di perorare la loro causa.

Verso il buio

In ossequio alla tradizione di famiglia, cominciavamo a programmare le vacanze fin dalla primavera. A Szeged l'aria era pulita e le temperature restavano sopportabili anche in agosto, ma Irma insisteva per trascorrere l'estate in campagna. Diceva che passare in città i mesi più caldi avrebbe indebolito la nostra salute, condannandoci a fastidiose malattie durante l'inverno. Del resto, sosteneva, i bambini avevano bisogno di immergersi nella natura per respirare bene almeno quanto gli adulti avevano il diritto di riposare.

Penso che lasciare la città fosse un bisogno suo, e che lo presentasse come un vantaggio per i figli perché secondo la sua mentalità le mamme non potevano avere esigenze personali, dovevano sacrificarsi per il bene della famiglia. Questi però sono ragionamenti che faccio ora, dopo più di mezzo secolo. Ciò che conta, e va detto, è che i miei avevano un paio di mete fisse nelle campagne lungo il Crisul Repede, uno dei fiumi della Transilvania, nella regione in cui erano nati i bisnonni di nostro padre. Viste con gli occhi d'oggi le case che affittavamo per le vacanze erano modeste e piuttosto scomode. Non avevamo acqua corrente e neppure bagni moderni, solo casette di legno con una seduta approssimativa sopra una buca. In un'occasione ci cadde dentro anche il piccolo Szami che aveva allora cinque anni. L'incidente fece accorrere tutte le donne del vicinato e anche qualche uomo. Estrarre il piccolo dalla poltiglia puzzolente fu un lavoro odioso, del quale non so molto perché Irma mi ordinò di chiudermi in casa con Rafael per non intralciare i grandi. Considerando gli odori insopportabili e le grida strazianti, fui ben felice di essere esentata dalle operazioni di salvataggio.

Nonostante la volta in cui pestai una conchiglia nel fiume e il lato più tagliente mi si conficcò nel piede e quella in cui Rafael distrusse la portiera della macchina di nostro padre aprendola mentre stava entrando

nel garage, ho ricordi dolcissimi delle nostre vacanze sul fiume. A noi ragazzi bastava stare all'aperto, seguire nei prati le pigre mucche da latte, correre in bicicletta sui sentieri di terra battuta, giocare a nascondino con i figli dei contadini o andare a nuotare. E i genitori non chiedevano di più.

Ma l'estate del 1944 si annunciava diversa. Per mantenere la promessa fatta ai fratellini, tastai il terreno durante la cena che avevamo iniziato con una minestra di amarene e chiuso con le *palacsinta* alle fragole. Tra un boccone e l'altro non smisi un solo istante di tormentare il mio povero padre con petulanti domande su dove sarebbero andati con il caldo, e quando volevano partire, perché avevo trovato Rafael e Szami pallidi ed esauriti.

Irma si stancò presto di quel gioco. «Visto che vuoi sapere cosa c'è in ballo, te la dico tutta. Quest'anno resteremo a casa.»

«Non è una nostra scelta» precisò mio padre con aria grave. «Noi ebrei non possiamo lasciare le nostre case. Avere denaro non basta. Dobbiamo rimanere qui.»

Benché avessi già toccato con mano le nuove restrizioni, non mi aspettavo quell'ultimo impedimento. Non fu una grande consolazione scoprire che anche la maggior parte dei nostri amici sarebbe rimasta in città.

«Molte cose sono cambiate» disse mio padre evitando i miei occhi. «A Budapest le restrizioni pesano di meno. Chi vive nella capitale non può capire cosa sta succedendo qui.»

Ragionava con voce calma, ma era chiaro che soffriva. Disse che nella nostra città si erano risvegliate forze oscure. Non fece ipotesi azzardate sul futuro. Riferiva i fatti evitando ogni forma di commento.

I nostri stessi concittadini, mi disse, avevano cominciato a evitarci. «Ci trattano come se avessimo una malattia contagiosa. Questa è, forse, la novità più difficile da accettare.»

Persone che fino a pochi mesi prima ci invitavano a pranzo e a cena e si facevano avanti per offrire favori non richiesti, ora cambiavano marciapiede per non salutarci. «Il mondo è impazzito,» aggiunse mio padre con un sospiro «abbiamo perso il controllo delle nostre vite. Insieme al diritto di sognare e di fare progetti. Non ci è più permesso tenere

personale ariano alle nostre dipendenze. Ecco perché Irma si occupa da sola della casa e dei ragazzi.»

«Non sapevo» balbettai confusa. La permanenza al collegio mi aveva tenuto al riparo dal male che avanzava nel nostro paese. Ero vissuta in una realtà parallela che aveva ben poco di reale. Tentai comunque di difendermi. «Avresti potuto mettermi in guardia» lo rimproverai. Odiavo sentirmi sopraffatta dagli eventi.

«A cosa sarebbe servito?» domandò mio padre accarezzandomi la testa mentre terminava il suo racconto. *Schwester* Gisela se n'era andata per prima. «Non pensavate certo che sarei rimasta con voi per sempre» aveva detto ai miei fratelli. Con i nostri genitori l'addio fu anche più amaro: «Ho dovuto turarmi il naso per restare in casa vostra. Non mi sono mai sentita a mio agio. Voi ebrei siete diversi. È proprio vero che appartenete a una razza inferiore, ha ragione il Führer». Aggiunse che Irma era arrossita, come se la *Schwester* le avesse dato uno schiaffo. Quella donna era rimasta in casa cinque anni senza azzardare un gesto di insofferenza. Era sempre stata tranquilla, pronta a placare con fermezza i litigi dei piccoli. Come poteva odiarci così tanto?

Piri, la nostra tenera cuoca, ci aveva lasciato dopo diverse settimane, solo perché suo fratello era arrivato dal paese per portarla via. «Mi dispiace tanto» aveva detto arrossendo, senza avere il coraggio di guardare mio padre. Il fratello le aveva dato man forte. «Fosse per mia sorella, resterebbe con voi a rischio di mettersi nei guai con la legge. Io però devo difenderla. La gente non ragiona più.» Piri aveva stretto a sé i miei fratelli, si era lasciata abbracciare da Irma e aveva baciato le mani di nostro padre. Piangevano tutti, quando era uscita dalla porta mormorando: «Vi voglio bene e non vi dimenticherò. Torno appena possibile».

In pochi mesi le nostre vite si erano capovolte, restava ormai soltanto l'ombra del passato. «Avremmo dovuto cercare anni fa un rifugio lontano da qui» concluse mio padre. «Ma nessuno di noi ha capito per tempo dove ci stava portando il destino. Abbiamo perso gli ultimi momenti favorevoli e ormai è tardi per muoversi.»

Il futuro si presentava strano e pieno di incognite, ma io ero turbata soprattutto dalla tristezza del nonno. Un tempo la sua risata riempiva la casa. In pochi giorni aveva cambiato carattere. Era assorto e silenzioso,

spesso dava l'impressione di non ascoltarci neppure. Mi faceva male al cuore vederlo così abbattuto. Provavo una gran pena anche per Irma. La smorfia che tentava invano di far passare per un segno d'allegria mi spezzava il cuore. Lo sforzo che gli adulti s'imponevano per apparire rilassati a dispetto delle preoccupazioni era commovente.

Avrei voluto tranquillizzarli, ma capivo da me che la situazione stava precipitando.

Papà aveva chiuso il suo negozio di antiquariato, come esige la legge, eppure le Croci frecciate – esponenti di punta dell'antisemitismo filonazista – avevano sollevato le serrande e spaccato a sassate le vetrine portando via i pezzi migliori in esposizione. Quando mio padre si presentò alla Rendőrség, la polizia municipale, per sporgere denuncia, i poliziotti lo presero a randellate. Esibivano con fierezza la loro brutalità, a conferma del potere assoluto che avevano su tutti noi. Papà tornò a casa trascinandosi a fatica, ferito nel corpo e con gli abiti strappati, ma ferito anche di più nell'anima. Trascorse due interi giorni in poltrona, fingendo di leggere un vecchio libro di racconti, ma restando fermo a pagina 23. Poi si riscosse e cominciò a lavorare in casa. Scavò un buco sotto il battiscopa del salotto e un altro dietro la stufa della cucina. Temetti che fosse impazzito. Fu Irma a spiegarmi che stava cercando di far sparire il suo libretto di risparmio e quello del nonno, insieme a un borsello di monete antiche. Non aveva trovato un modo migliore per sfuggire alla legge che obbligava gli ebrei a consegnare denaro, gioielli e atti di proprietà alla polizia.

Il tempo della mia visita era quasi finito, e io oscillavo tra sensazioni opposte. Da un canto non vedevo l'ora di ripartire. Dall'altro, il pensiero di lasciare i miei mi faceva sentire vile: somigliava troppo a una fuga. A Budapest avevo vissuto sulle nuvole, d'un tratto scoprivo che eravamo in trappola. Tutti, io compresa, arrivata per un capriccio del destino a condividere le pene dei miei cari. Mio padre confermò che gli ebrei erano sorvegliati a vista dai poliziotti e, soprattutto, dai vicini. Gli ariani erano ricompensati in denaro o privilegi quando denunciavano i crimini degli ebrei. Accadeva spesso che uno di noi si trovasse in torto, visto che le nuove leggi ci proibivano quasi tutto. Dal possesso di radio all'uso di mezzi di trasporto. Papà aveva consegnato perfino le biciclette. Tradire i reietti era lo sport del momento. Alcuni si accontentavano però di farsi

avanti con ricatti. Minacciavano di riferire alle autorità le nostre mancanze, a meno che si giungesse a un accordo sottobanco. Le richieste spuntavano di lì a poco, proposte conuntuosa gentilezza. E alla fine di un negoziato che sembrava un'amabile conversazione tra amici, una teiera pregiata, un tappeto orientale o un vassoio d'argento cambiavano proprietario con un sorriso.

Gli eventi avevano preso una brutta piega durante la mia assenza. Irma me ne raccontò uno che l'aveva ferita in modo particolare. Da circa dodici anni, cioè da quando si era sposata, riceveva le amiche ogni mercoledì pomeriggio per un tè, quattro chiacchiere e una partita a carte. L'invito serviva a mantenere buoni rapporti con amici e vicini e le dava soddisfazione accogliere nella nostra bella casa i migliori clienti di papà. In genere i suoi tè erano molto apprezzati e gli inviti partivano a rotazione, per accontentare tutti. Ma da quando i nazisti si erano accampati in Ungheria, gli ospiti erano spariti. L'unica presenza fissa era ormai Margit Weiss, una signora ebrea decisamente odiosa. Nessuna delle cosiddette amiche ariane si era più presentata alla nostra porta. Avevano perfino smesso di avvisare che non sarebbero venute.

Mio padre mi disse, cercando di sorridere, che dopo il primo invito andato deserto lui e i ragazzi avevano dato fondo al vassoio di paste previsto per una dozzina di ospiti. Si erano proposti di non mangiarne più di tre a testa. Ma certi buoni propositi reggono poco: dopo l'ottavo *krèmes*, deliziosi quadrotti di leggerissima pasta sfoglia con una irresistibile crema alla vaniglia, tutti e tre erano finiti al tappeto. In altri momenti Irma li avrebbe sgridati, ma quella volta si limitò a preparare una tisana senza fare commenti.

D'un tratto si erano ritrovati soli. Non fosse bastato l'isolamento a tenerli sulle spine, dovevano anche fare i conti con l'incertezza del futuro. Non sapevano cosa volessero fare di loro i nazisti, e cos'altro avrebbero preteso per lasciarli in pace, dopo aver tolto loro quasi tutto. Si sentivano spiati, traditi, forse addirittura condannati. Cominciai a dirti che non avevo il diritto di andarmene, abbandonando i miei cari ai capricci del destino. In effetti, c'era da dubitare che l'ondata di rabbia si placasse: le notizie degli sconvolgimenti che arrivavano da Polonia, Cecoslovacchia e dalla stessa Germania facevano pensare al peggio. Che fine avremmo fatto noi ungheresi? C'era ancora un modo per uscire dalla gabbia? Riflettei a

lungo su quelle domande, ma la risposta continuava a sfuggirmi. Conclusi però che era mio dovere restare con i miei per aiutarli, nei limiti del possibile: anche se questo significava stare lontano da Gábor.

Mio padre si arrabbiò molto quando accennai a quei progetti. «Devi pensare al tuo futuro» disse. «Vattene da qui e non voltarti indietro. Nessuno farà del male a una giovane donna destinata a diventare un'artista famosa. Quanto a noi, non preoccuparti. Ho ancora qualche asso nella manica.»

Le sue ultime parole arrivarono così stentate da risultare poco credibili, e provocarono a Irma un attacco di pianto. Lasciai che la mia matrigna si calmasse tra le braccia di mio padre e mi chiusi in camera mia. Non volevo che Rafael e Szami mi vedessero piangere. Gábor mi mancava più che mai e allo stesso tempo ero felice che fosse lontano. Non avrebbe potuto aiutarci e c'era da temere che facesse qualche pazzia mettendo in pericolo la sua vita.

Pensavamo di avere toccato il fondo, ma il peggio doveva ancora venire.

Il cappotto rosso

«Questa era la situazione che tua madre trovò arrivando in Ungheria» dice Bekka. «Ci eravamo incontrate nella casa di zio Gyurka, a Csaba. Entrammo in confidenza poco alla volta: io ero ancora una ragazzina, lei aveva una decina di anni più di me, era già una donna matura, anche per questo mi piaceva starle vicino. Emanava forza e sicurezza, e sembrava a suo agio nonostante le difficoltà; immagino che dentro di sé fosse delusa e impaurita anche se riusciva ad apparire serena. Sarebbe potuta tornare in Italia tranquillamente, nessuno avrebbe osato trattenerla. Lei, però, era decisa a resistere per amore di tuo padre e dei tuoi nonni, che l'avevano accolta con commovente affetto e gratitudine. Apprezzavano il coraggio con il quale la tua mamma aveva scelto di stare dalla parte di noi ebrei senza lasciarsi intimidire dai rischi.»

«Mi aveva accennato a qualcosa del genere, senza soffermarsi su questi dettagli.»

«Qualcuno diceva che era pazza. E in effetti bisognava avere una vena di follia per schierarsi con gente come noi, sconfitta in partenza. Ma io rimasi incantata. Era sicuramente diversa dalle donne che avevo incontrato fino a quel momento. Sfidò senza paura insulti e pettegolezzi. Quando si metteva in mente qualcosa, non c'era verso di resisterle. Conosceva i suoi diritti e non permise a nessuno di ignorarli. Dopo la grande deportazione, quando rimase sola con te, fece quanto doveva per proteggerti.»

Bekka non accenna a riprendere la sua storia e io penso che sia esausta, che voglia rimandare il resto all'indomani.

Invece ricomincia a raccontare.

Per la prima volta da quando ci conosciamo, la trovo bella senza riserve.

Il 22 maggio, vigilia del mio previsto ritorno a Budapest, sarebbe stato un giorno speciale per me. Irma aveva deciso di festeggiare in anticipo il mio compleanno, che cadeva in realtà il 29. Voleva anche farmi un regalo. Doveva essere un cappotto. «Da signorina» aveva detto con quella strana smorfia che cercava di imitare un sorriso. Risposi le solite cose. Non volevo regali, quello poi era troppo impegnativo, mi bastava un buono da riscuotere in un futuro anche lontano. Eravamo entrambe testarde, ma fu lei a vincere.

Purtroppo aveva scelto il momento peggiore per fare acquisti. Gli ebrei non potevano entrare in negozi ariani e i commercianti ebrei lavoravano di nascosto, terrorizzati all'idea di mettersi in mostra. Fu il signor Lántos ad aiutarci. Prima della guerra gestiva un commercio all'ingrosso di abbigliamento e quando era stato costretto a chiudere l'attività era riuscito a mettere in salvo un piccolo campionario. Ci mostrò con orgoglio i suoi tesori. Due soprabiti avevano quello che Irma definì «un taglio da signora» e li scartai subito. Un terzo, blu elettrico, era troppo eccentrico, non avrei mai osato indossarlo. Invece mi innamorai a prima vista di un cappotto rosso, stretto in vita da una cintura con una grossa fibbia nera. Era bellissimo, persino troppo raffinato per una ragazza, anche se la ragazza in questione stava diventando una donna, come disse Irma sfiorandomi i capelli con tenerezza. Il prezzo era proporzionato alla qualità. Mi mancò il fiato quando il signor Lántos lo comunicò a Irma, in un sussurro discreto perché lei gli aveva detto che era un regalo, e mi affrettai a gridare che non potevo accettare un dono così costoso. Il cappotto vecchio cominciava a starmi stretto ed era un po' corto, ma poteva durare per un'altra stagione. Avevamo tempo a sufficienza per cercare qualcosa di più abbordabile. Aggiunsi che il nuovo capo era pretenzioso. Dissi persino – mentendo con le lacrime agli occhi – che non mi sentivo a mio agio indossandolo. Trovai un sacco di difetti. E poi, quel colore rosso era troppo vistoso, non mi andava di mettermi in mostra. Irma cassò i miei argomenti uno per uno. «Le tue nonne erano già fidanzate alla tua età» ricordò sorridendo. «Non ti auguro un matrimonio precoce, io stessa avevo già venticinque anni quando mi sono sposata con tuo padre. Ti dico solo che non puoi continuare a vestirti da bambina. E ti assicuro che il rosso ti sta benissimo.»

L'acquisto fu concluso senza altre discussioni.

Avrei voluto indossare subito il mio bel cappotto nuovo, anche se la giornata era mite, ma Irma mi chiese di attendere. Non conveniva mostrare in giro che facevamo compere in quei giorni difficili. E poi dovevamo applicare la stella di Davide, come esige la nuova legge. Io – naturalmente – mi affrettai a protestare. Mi sembrava un sacrilegio deturpare il mio elegantissimo soprabito con quel pezzetto di stoffa gialla. Ero pronta a subire chissà quale punizione pur di non piegarmi a quel sopruso. In alternativa, mi sarei barricata in casa. Non uscendo avrei evitato ogni problema. Irma non provò nemmeno a consolarmi. Si limitò a dire in tono asciutto: «Non essere infantile». E la questione fu liquidata.

Il nonno risolse il problema regalandomi una meravigliosa sciarpa di cachemire bianco con sottili fili rossi che richiamavano il colore del cappotto. «Abbiamo tagliato la testa al toro» disse abbracciandomi stretta. «Ora tutti guarderanno la tua sciarpa e non baderanno alla stella gialla.» Volevo credergli e risposi con entusiasmo al suo abbraccio. Accettai con lo stesso slancio di uscire a passeggio con lui. Riuscii perfino a dimenticare l'orribile stella. Mi sembrava di essere cresciuta all'improvviso e non perdevo occasione di specchiarmi nelle vetrine del centro per controllare che le spalle fossero ben sistemate e la cintura stringesse nel modo giusto. Ogni volta che vedevo il mio riflesso, provavo una meravigliosa sensazione di felicità. Mi domandai come avrebbe reagito Gábor, ma ero certa che il cappotto sarebbe piaciuto anche a lui. Peccato non poterne parlare con le amiche: le mie coetanee ariane stavano alla larga e le ebreo sarebbero morte di invidia. Il nonno mi raccomandò la massima prudenza e non dovette sprecare troppe parole. Avevo già capito che dovevamo restare nell'ombra. Per il nostro stesso bene.

La festa di pre-compleanno del 22 maggio fu un evento di straordinaria tristezza. Passai la serata in famiglia, senza le amiche di un tempo. Irma avrebbe voluto invitare almeno Ágota Miskovic, figlia di una sua vecchia compagna di scuola, e magari Rózsika, la nipote della nostra vicina, ma io la pregai di non farlo. Ero sicura che tutt'e due avrebbero trovato una scusa per non venire. E poi, nel caso ci avessero onorato della loro presenza, non avevo voglia di ascoltare le loro chiacchiere. Avvertivo intensamente l'assenza del mio amore. Gábor avrebbe trovato il modo giusto per darmi coraggio, ma lui neanche sapeva dei nostri problemi. A

quel tempo tutte le comunicazioni passavano attraverso la centrale telefonica, e io non avevo osato chiamarlo nel timore che la centralinista, una nota pettegola, riferisse a mezza città i miei segreti.

Alle dieci mi ritirai in camera mia con la scusa di un improvviso attacco di sonno. In realtà ero stanca di recitare la parte della ragazzina di buona famiglia avviata a un destino pieno di belle sorprese. Continuavo a chiedermi cos'altro doveva succedere per placare la rabbia di una città che un tempo era stata anche nostra.

In trappola

Ero a letto quando arrivarono. Più che dormire pensavo. Sognavo di essere con il mio amore che mi accarezzava e baciava, e io rispondevo come lui mi aveva insegnato, e insieme facevamo cose che mi riesce difficile esprimere a parole. Dico solo che avevamo trovato l'antidoto migliore alla malinconia.

E poi tutto finì.

Mancava poco a mezzanotte quando bussarono alla porta. A mio padre, che andò ad aprire insonnolito e in veste da camera, due poliziotti diedero l'ordine di preparare la famiglia a una certa trasferta. Potevamo portare una valigia a testa e avevamo un'ora di tempo per fare i bagagli. Non ci dissero quale sarebbe stata la nostra meta, se saremmo andati a nord o a sud, se avremmo avuto bisogno di abiti caldi e scarpe pesanti o di sandali e vestiti leggeri. Non sapevamo quanto sarebbe durato il viaggio e a quale missione eravamo destinati. Papà e Irma posero tante domande, ma nessuno si degnò di rispondere. C'era da perdere la testa.

Mio padre tentò a più riprese di escludermi dal gruppo. Disse che ero attesa a Budapest per un impegno importante, un esame che avrebbe deciso il mio futuro. Disse che se non mi fossi presentata in Accademia il giorno previsto avrei rischiato una punizione severissima. I poliziotti risposero che il mio nome figurava sulla loro lista e che non potevano cancellarlo. Irma reagì con rabbia. «È una vergogna,» gridò «non potete trattare così gente perbene.»

I due agenti chiamarono un capitano. «Tenga tranquilla sua moglie» disse a mio padre l'ufficiale che era stato un affezionato cliente del nostro negozio di antiquariato. «Altrimenti vi procurerò un sacco di guai.»

Papà chiese anche a lui che mi lasciasse tornare a Budapest. Offrì persino una ricompensa. «Troverò modo di mostrarle la mia gratitudine» disse enigmatico. Dopo tutto, aveva consegnato alla polizia – secondo gli

ordini – la maggior parte del suo denaro e dei gioielli di Irma. L'ufficiale comunque tenne duro: gli mostrò l'elenco delle persone destinate a partire. «Non mi chieda l'impossibile. Vede bene che il nome di sua figlia è accanto al suo.»

«Cosa farete di noi?»

«Non ne ho idea. Non sono io a dare gli ordini, mi limito a eseguirli.»

Mio padre lo guardò negli occhi. «Le auguro sonni senza rimorsi.» Povero papà: era lui a lottare con tutte le sue forze contro i rimorsi, dopo tutti questi anni ne sono più che mai convinta. Chissà quanto era pentito di avermi richiamato a casa per rivedere la nonna malata. Credo che fosse disperato, anche se con noi continuava a ripetere che saremmo usciti bene da quella brutta storia. Le circostanze ci stavano trasformando in attori volonterosi.

«Non se la prenda» insisteva intanto l'ufficiale. «Vi offriamo una vacanza pagata, tutto qui.»

«Mia figlia deve proseguire gli studi, ha preso accordi con l'Accademia nazionale d'arte e deve assolutamente rispettarli.»

Era un dialogo tra sordi. Mio padre che chiedeva di lasciarmi fuori, l'ufficiale che si aggrappava agli ordini ricevuti. Non mi permise nemmeno di avvisare il collegio e il mio insegnante. Ricordava gli ottimi sconti ricevuti quando comprava qualcosa nel nostro negozio, e perciò continuò a parlare in tono rassicurante, ma i suoi inviti alla calma suonavano falsi.

Su una cosa aveva ragione. Nessuno di noi dovette pagare un affitto per l'alloggio che le autorità ci avevano destinato in una fabbrica abbandonata, nell'estrema periferia di Szeged. La parola d'ordine era: state quieti e tutto andrà bene.

Io, però, non avevo intenzione di stare tranquilla. Pensavo al mio amore, che mi mancava terribilmente, e giurai a me stessa che avrei trovato il modo per tornare da lui.

Ero giovane, forte e folle quanto bastava per giocare il tutto per tutto. Sentivo di avere diritto a una vita piena di luce e di amore, e non volevo finire in una gabbia per conigli.

Dopo un'ora scarsa di cammino arrivammo alla nostra meta.

«Come si chiama questo posto?» domandò Szami mentre attraversavamo i cancelli. Lo spazio – ampio e spettrale – era sorvegliato

da polizia e Croci frecciate.

«Noi la chiameremo città degli eletti. Vedrai che ci troveremo bene. Dovresti essere contento di esplorare un castello come questo. Grande e pieno di sorprese» rispose nostro padre. Parlava tanto per dire poco o nulla. Io però non avevo la pazienza di ascoltarlo. Con la testa ero lontana, accanto al ragazzo che mi aveva rubato il cuore. Avrei tanto voluto fargli sapere cosa ci stava succedendo. Offrii il mio orologio a una giovane guardia che mi aveva guardato con un'ombra di pietà, chiedendogli di fare una telefonata a Budapest a nome mio. Ma lui mi ignorò. «Stai al posto tuo» mi disse con freddezza.

Fui tentata di supplicarlo, ma rinunciai: era la soluzione più dignitosa. Gábor non avrebbe potuto aiutarmi, tanto valeva non comprometterlo.

Entrai dunque con il cuore stretto nella vecchia fabbrica trasformata in ghetto. Uno di quei recinti per appestati che la nostra città era riuscita a evitare fino ad allora. Gli spazi interni erano bui, i bagni comuni in condizioni pietose. Da un magazzino era stata ricavata l'infermeria, dove un uomo in camice bianco dava un'occhiata distratta a chi accusava qualche disturbo offrendo, se tutto andava bene, una pastiglia bianca al sapore di menta. Gli arrivi non accennavano a finire e rendevano più miserabili le nostre condizioni. Mancavano acqua potabile e rifornimenti di cibo, mentre i controlli diventavano sempre più fastidiosi.

Ogni famiglia aveva a disposizione un piccolo spazio ricavato dalle immense sale un tempo riservate ai macchinari, ma anche da ripostigli e corridoi. Irma, maniaca com'era dell'ordine e della pulizia, passò un asciugamano umido sul pavimento scrostato del nostro angolo. Si accanì anche sul bagno usando un flacone di alcol che finì troppo presto per dare una parvenza di decoro ai sanitari crepati che dovevano servire a tutte le famiglie della nostra ala. Eravamo circa un centinaio. Tutta gente che conoscevamo a mala pena e che non sembrava disposta a rispettare i requisiti di ordine e pulizia che Irma era decisa a seguire. La paura delle malattie cui eravamo esposti in quel luogo sovraffollato rese più amaro il nostro soggiorno. O meglio, la nostra *reclusione*.

Per garantire un minimo di intimità alla famiglia papà aveva steso su un pezzo di filo di ferro gli indumenti che avevamo portato con noi, usandoli come paraventi. Bastarono poche ore perché le nostre cose

prendessero un penetrante odore di muffa e umido. Indossarle diventava più disgustoso giorno dopo giorno. Mi piangeva il cuore all'idea che il bellissimo cappotto seguisse lo stesso destino. Irma mi suggerì di appenderlo davanti a una finestrella per fargli prendere aria.

Una notte arrivò anche il nonno. Si presentò con il viso gonfio, l'occhio destro pesto e un labbro spaccato: aveva mandato al diavolo un ufficiale delle Croci frecciate che lo pungolava con il calcio del fucile spingendolo a muoversi più in fretta. Il suo arrivo fu una benedizione. Aveva rinunciato a portare con sé abiti e libri, e aveva riempito di provviste la valigia che gli era stata consentita. Due forme di pane, un pacchetto di zucchero e perfino del caffè, che fu subito messo da parte perché la maggioranza – tre (figli) a due (genitori) – non l'avrebbe apprezzato. Papà se ne sbarazzò rapidamente in cambio di un pezzo di formaggio e mezza salsiccia piccante.

Eravamo in sei in uno spazio minuscolo arrangiato alla bell'e meglio, con tre materassi stesi l'uno accanto all'altro, insufficienti per tutta la famiglia, ma i sorveglianti aggiunsero altre tre persone, due donne e un neonato che ci trapanava le orecchie piangendo giorno e notte. Non c'erano materassi liberi, e le nuove venute dovettero dormire sul pavimento, coprendosi con i loro scialli. Ci dissero che venivano da Szentes e Irma sussurrò sospettosa che c'era poco da fidarsi. Disse che le sembravano delle zingare e che andavano sorvegliate a vista perché alla prima occasione avrebbero rubato il poco che ci restava. Il nonno le disse però di lasciar correre. Eravamo sulla stessa barca e dovevamo aiutarci gli uni con gli altri. Comunque, nessuno al mondo poteva essere interessato ai nostri cosiddetti tesori, in realtà privi di qualsiasi valore.

I capi della comunità cercarono di organizzare la nostra vita. Reperirono alcune provviste e dei fornelli da cucina, cercarono di smaltire i rifiuti, se pure con risultati fallimentari. Al mattino gli insegnanti riunivano i ragazzi per qualche ora di studio. Questo aiutò a rasserenare gli animi. Perfino le Croci frecciate si sforzarono di lasciarci una parvenza di normalità, per evitare rivolte o scene di panico.

«Torneremo presto alle nostre case» ripeteva il nonno aggrappandosi agli ultimi resti del suo antico ottimismo. Se sapeva qualcosa di più, lo teneva per sé. Nel ghetto circolavano alcune storie spaventose che venivano dall'Est. Molti internati ne erano a conoscenza e ne parlavano sottovoce

per non creare allarme. Quei sussurri erano, comunque, inquietanti. Un signore che conoscevamo di vista confidò a Irma: «Ci vorrebbe un miracolo per cambiare il nostro destino».

Purtroppo, né io, né i miei familiari credevamo nei miracoli.

Ci vollero otto giorni per completare i rastrellamenti. Alla fine, eravamo circa quattromila, costretti ad accettare condizioni assurde. Papà contava di ritrovare prima o poi lo zio Gyurka e la sua famiglia, pensando che le autorità avessero deciso di dividerci per gruppi familiari, ma rimase deluso. Quando gli dissi che forse loro erano stati risparmiati, che la tempesta si era abbattuta solo su di noi, mi diede una carezza sulla guancia.

Sotto le bombe

Arrivammo così al 2 giugno 1944, il giorno più drammatico per Szeged. Alle dieci del mattino una nube oscurò il cielo nascondendo il sole e fummo storditi dal rombo di oltre mille caccia americani che volavano a bassa quota, pronti a sganciare una pioggia di bombe. Gli aerei erano talmente vicini a terra che potevamo distinguere chiaramente le sagome dei piloti. Le nostre difese erano inesistenti e gli allarmi suonarono in ritardo, quando il bombardamento era già iniziato. Le mura del ghetto tremarono forte, ma non furono danneggiate. L'incursione seminò comunque il panico, distruggendo i quartieri residenziali e lasciando dietro di sé centinaia di morti. Non sapevamo ancora che la paralisi del traffico ferroviario aveva dirottato una parte dei treni destinati alla deportazione, smistandone alcuni dai lager di sterminio ai campi di lavoro austriaci, salvando forse qualche vita. Con il tempo scoprimmo che erano stati colpiti anche la stazione e l'ospedale vecchio. Che gli alleati se la fossero presi con un edificio contrassegnato da gigantesche croci rosse strappò commenti irritati, era una vera porcheria. Una decina di reclusi approfittarono della confusione per fuggire dal cancello rimasto incustodito, e sparirono nei dintorni. Sarei voluta sgusciare via pure io, ma mio padre mi trattenne. «Dove credi di andare? Se ti trovano lontano da qui sarai fucilata all'istante.»

Solo parole. Ma lì per lì le presi per oro colato e rinunciai ai miei propositi. Fatto sta che non rivedemmo quei fuggiaschi. Forse furono realmente catturati e uccisi, ma spero di sbagliarmi. Mio padre, comunque, non voleva trascinare in un'avventura disperata noi figli, la moglie e il nonno, che sembrava allo stremo delle forze.

Dopo il bombardamento, passate la paura e la confusione, restammo tramortiti per giorni. Ci muovevamo a rilento, come robot scarichi, chiedendoci quando sarebbe avvenuta la prossima incursione. Non

avevamo il minimo dubbio sul fatto che i nemici sarebbero tornati portando morte e devastazione. Per fortuna, e contrariamente ai nostri timori, non ci furono altri attacchi. A quanto pareva, gli anglo-americani avevano deciso di bombardare la Germania con l'idea di demoralizzare soldati e civili.

Io mi sentivo stranamente tranquilla. In un corridoio della vecchia fabbrica trasformata in ghetto mi ero imbattuta in Chaim Friedmann, che era stato mio compagno di banco alle elementari. I nostri insegnanti gli avevano concesso riconoscimenti importanti – capoclasse, responsabile delle feste, coordinatore delle attività per il tempo libero – perché era il più intelligente e studioso della classe. Era anche un ragazzo timido e solitario, terribilmente a disagio nei ruoli di comando. Aveva iniziato la scuola un anno prima del tempo e veniva spesso snobbato come “troppo piccolo”. Ci eravamo persi di vista quando ero partita per Budapest. Erano successe talmente tante cose da allora che stentavamo a riconoscerci.

Alle elementari ero più alta di lui. Ritrovandolo nel ghetto constatai che mi superava di una intera testa. Era proprio un bel ragazzo: con spalle larghe e fisico atletico, un ciuffo di capelli neri, vivaci occhi scuri e un sorriso accattivante. A diciassette anni appena compiuti sembrava già un uomo. O ci andava vicino. Stavamo bene insieme. Eravamo due cuccioli in cerca di consolazione. Io ero innamorata di un altro, ma chi può dire cosa sarebbe successo se fossimo rimasti nel ghetto abbastanza a lungo. Forse nulla. È vero però che una volta Chaim mi fece arrossire dicendo: «Hai un viso bellissimo e una bocca da baci». Trattenni il fiato perché non avevo mai ricevuto un complimento così esplicito. Il mio amore, il ragazzo che mi aspettava a Budapest, non era tipo da perdersi in chiacchiere. Io, del resto, non mi aspettavo apprezzamenti per il mio aspetto. Mi sentivo brutta, con il naso troppo lungo e la bocca troppo grande. Ma non mi lasciai prendere alla sprovvista. Al mio amico risposi ridendo: «Non sei male nemmeno tu».

Mi era uscito così, e suonava bene, eppure mi pareva di avere tradito l'amore della mia vita.

I miei incontri con Chaim non erano sfuggiti a Irma che, facendo le veci di mia madre, cercò di strapparmi qualche confidenza. Si fece avanti un pomeriggio, afferrandomi il braccio con una familiarità prepotente che

non aveva mai osato mostrarmi prima di quel momento. Voleva sapere quanto fossi affezionata al mio *amichetto* (che parola odiosa!) e cosa mi attendessi da lui. Le dissi, ripetendo a pappagallo le idee del mio maestro, Tamás Pataki, che era un ragazzo pieno di talento ma che non vedevo posto per lui nel mio futuro perché mi sentivo chiamata a fare la pittrice e una donna non poteva affermarsi nel mondo dell'arte avendo accanto un uomo da accudire. Doveva dedicare tutta se stessa al lavoro, senza doversi preoccupare della casa, della spesa e magari di un marmocchio.

Irma mi lanciò uno sguardo addolorato.

«L'amore è la via maestra di una donna» disse con voce ferma.

Arrossii. Non volevo passare per un pezzo di legno privo di sentimenti. Rimanendo sul vago, le dissi di qualcuno che avevo conosciuto nella capitale. Lo descrissi come un tipo fuori dal comune, un intellettuale dotato allo stesso tempo di senso pratico. Uno che era in grado di uscire a testa alta dalle situazioni più intricate. Uno che mi dava forza e serenità con la sua sola presenza. E sì, aggiunsi, mi era entrato sottopelle, avevo bisogno di lui come dell'aria che respiravo. Mi bastava vederlo per sentirmi meravigliosamente viva. Naturalmente dimenticai di precisare che gli mancava un requisito importante perché non era ebreo. Lasciai da parte anche altri dettagli significativi: che era più giovane di me, che doveva ancora finire gli studi e che ci sarebbero voluti molti anni prima che trovasse un lavoro adeguato.

«Devi volergli molto bene» mi disse Irma con un sorriso.

Non osai negarlo.

«Lui sa cosa ci sta succedendo?»

Scrollai le spalle e chinai la testa perché non vedesse che avevo gli occhi pieni di lacrime.

«Povero tesoro mio» disse lei abbracciandomi. «Il primo amore può essere un frutto amaro. Ti capisco, sai, ci sono passata anche io.»

«Con mio padre?»

«Prima di lui, molto prima. Avevo la tua età, forse qualcosa di meno.»

Ero sorpresa. Avevo fatto la domanda per pura cortesia, non volevo conoscere l'adolescenza della mia matrigna. Mi bastava il poco che sapevo della vita che divideva con mio padre. I nostri rapporti erano affettuosi, ma appartenevamo a universi distanti. Fu proprio per questo,

credo, che non si azzardò a chiedermi fino a che punto mi ero spinta con il mio amore, come avrebbe fatto una madre.

«Quando si è giovani, certi dolori bruciano la carne» disse invece con un singhiozzo. Non piangeva per me, ma per la ragazza che era stata e che si era perduta lungo la strada.

Mi sorpresi a confessare: «La cosa che mi fa più male è non essere riuscita a salutarlo».

Irma mi abbracciò. «Tutto passa. Non c'è dolore che resista al tempo.»

Poteva essere il nostro momento della verità. Avrei voluto dirle tutto. Che la nostra non era la solita storia da ragazzi, che ci eravamo conosciuti nel senso più pieno, proprio com'è scritto nella Bibbia, scoprendo tutto quello che c'era da scoprire sul piano fisico oltre che spirituale. Presi un respiro profondo.

«C'è una cosa che mi turba» cominciai a dire. Ero pronta a raccontarle di quei baci sempre più arditi, e forse perfino dell'albergo che aveva ospitato le ore più belle dei nostri pomeriggi. Pensai che sfogarmi con lei mi avrebbe lasciato più leggera e felice.

E fu in quel momento che mio padre riuscì a trovarci. «Cosa succede?» Era allarmato, pronto a esplodere. «Siete sparite senza dire nulla, avevo temuto il peggio.»

«Ci siamo solo prese una piccola pausa tra donne» lo calmò Irma andandogli incontro. Non riparlammo più del mio amore.

I miei problemi non contavano più, c'erano cose più importanti da affrontare dei sogni di una ragazzina com'ero io al momento. Cose da adulti, cose che avrebbero lasciato il segno.

I trasporti cominciarono – dalle nostre parti – verso la metà di giugno. Tutti i treni erano destinati ad Auschwitz, però i danni provocati dal bombardamento costrinsero alcuni convogli a cambiare percorso. La macchina della morte era organizzata con impressionante precisione, ma eravamo in guerra: incursioni aeree e bande di partigiani imponevano affannose riparazioni ai binari con l'uso di materiali di fortuna. Era impossibile prevedere i percorsi esatti di ogni singolo viaggio.

Chaim e sua madre, Leah Friedmann, partirono per primi. Ci salutammo alla fontana del ghetto con i minuti contati. Avevamo entrambi le lacrime agli occhi mentre promettevamo che ci saremmo rivisti chissà

dove, a qualsiasi costo. Chaim giurò che mi avrebbe cercato in capo al mondo. Sembrava sicuro di trovarmi e io mi sforzai di credergli. Era più facile così.

Il nostro destino non rimase in sospeso a lungo. Quando ci diedero l'ordine di riunire le nostre cose – mancavano solo due ore alla partenza – non avevamo idea di dove fossimo diretti. Ancora e sempre, quella maledetta incertezza a rendere il nostro presente più cupo e angosciante. Quanto al futuro, restava un deserto al quale non osavamo pensare.

Non ho più rivisto i miei amici Friedmann, e nemmeno ho saputo dove fossero finiti. Per qualche tempo ho chiesto loro notizie, ma a un certo punto ho rinunciato.

La verità mi faceva troppa paura.

Il bilancio della giornata

Ci fermiamo qui, per il momento. Siamo troppo stanche tutt'e due. La invito a cena: lei propone un piccolo ristorante vicino a casa sua, lo conosce, ci tratteranno bene, mi assicura.

Il locale è davvero grazioso. Bekka studia il menu con attenzione, alla fine però ordina solo una porzione di patatine fritte e un'acqua minerale. Beve con avidità, ma lascia quasi intatte le sue *frites*. Durante il pasto parliamo di dieta e figli, non necessariamente in quest'ordine. La riaccompagno – «sei troppo premurosa» protesta lei, ma è contenta di non camminare da sola – e mi aiuta a trovare un taxi che mi riporti all'albergo.

Robert mi chiama un istante dopo che ho dato l'indirizzo all'autista. È affettuoso, su di giri. Mi chiede come sto, offre assistenza, vuole farmi da guida.

«Sono di casa a Parigi, ci divertiremo» dice in tono spavaldo.

Ribadisco che non sono qui per turismo, e comunque per il momento preferisco andare avanti con i miei tempi.

Lui non mi ascolta (nulla di nuovo sotto il sole) e insiste.

«Quando ci vediamo?»

«Non saprei. Ho parecchio da fare.»

«Ma non lavorerai tutto il giorno, notte inclusa... vero?»

«Dipende.»

«Pensavo di passare da te una di queste sere. Anche subito, se vuoi. Ho l'auto sotto casa.»

«Sono le dieci passate» protesto. «È troppo tardi. Ci sentiamo domani. Forse.»

«Come vuoi» dice lui.

Avverto la sua delusione, ma non ho bisogno di aiuto per parlare con Bekka. E non mi sembra saggio riallacciare alla leggera un'amicizia

sentimentale con l'uomo che mi ha lasciata troppi anni fa. Se ci trovassimo per strada non ci riconosceremmo neppure.

Poi però, mentre lui insiste con le proposte e io faccio la ritrosa, poco alla volta ci ripenso. Che male ci sarebbe, in fondo, a bere qualcosa insieme? Non ci sarebbe bisogno di andare oltre un gin tonic. Anche se, dopo tutto, siamo due adulti, liberi – a quanto so –, e potremmo scoprirci consenzienti. Non fosse che io sono il dubbio fatto persona. Non fosse che sono troppo stagionata per l'avventura di una notte.

Robert, comunque, non molla.

«A domani allora. Ti chiamo io.»

«Ci aggiorniamo.» Chiudo così, evitando un impegno preciso.

Rientro in albergo sentendomi virtuosa e disciplinata.

Prima di prepararmi per la notte apro l'iPad per un riflesso condizionato. E trovo un messaggio di Bekka.

È stato bello parlare con te. Ti aspetto domani intorno alle undici.

Ci sarò, rispondo commossa dall'inattesa tenerezza e grata che mi lasci tempi così rilassati.

Mi addormento con la luce accesa e il libro in mano, e mi trovo presto alle prese con la visione di lunghe file di prigionieri in divisa a righe. Mi sveglio di soprassalto e ci metto un po' a ricordare dove mi trovo. Resto a lungo con il cuore in subbuglio, poi chiudo gli occhi e cerco di riaddormentarmi: temo altri incubi, ma la notte passa senza incidenti.

Il mattino dopo arrivo puntuale all'appuntamento lasciando Bekka stupita. «Dovrò cambiare il mio giudizio su di te» commenta ridendo.

Siamo sedute accanto al tavolo, talmente vicine che potrei sfiorarle la mano per darle conforto, ma poi mi dico che è meglio lasciarla sola con i suoi ricordi. Anche se lei, forse, non si accorgerebbe nemmeno della mia carezza. È vicina con il corpo, ma l'anima è lontana. Ascolta voci remote, contempla paure mai dimenticate, si confronta con l'orrore che porta nell'anima.

Il tempo ha tolto qualche spina al passato, smussando alcuni spigoli. Bekka sta ai fatti per non cedere all'emozione. Qualche volta le sue parole lasciano trasparire una punta di ironia. Ma le cicatrici sono ancora lì. E fanno male.

Ha imparato a dominare l'antica angoscia eppure sa bene, mi dice, che la sofferenza può riemergere a tradimento, con una prepotenza impossibile

da arginare, come l'onda maligna di una burrasca.

La sua voce si perde nel silenzio della grande casa.

Con la saggezza della vecchiaia si descrive giovane e temeraria. Si domanda – e chissà quante altre volte lo ha fatto – come ha potuto superare tante prove. «Ho visto la morte in faccia una decina di volte» dice. «Non so perché sono ancora qui. È un mistero» aggiunge.

Poi torna al suo racconto. E lentamente, inesorabilmente, mi porta con sé.

Destinazione ignota

Ci svegliarono a sorpresa, nel cuore della notte. Trascinare via persone stordite dal sonno, confuse e incapaci di reagire, faceva parte di una precisa strategia. L'avevano studiata apposta per evitare scene di panico e tentativi di rivolta.

Era, ricordo, il 20 giugno 1944. Lasciammo il ghetto intorno alle quattro del mattino, intorpiditi dal risveglio precoce e dall'ansia. Quasi non riconoscevo la strada che portava alla stazione. Era molto strano: ci avevano detto di portare con noi solo l'indispensabile perché all'arrivo avremmo trovato tutto ciò che poteva servire. Non sapevamo dove stavamo andando e cosa si aspettavano da noi. Anche questo faceva parte del piano, perché aumentava dubbi e confusione.

L'aria era già calda, il cielo velato annunciava una cappa d'afa. Mentre le guardie ci conducevano al treno lanciando richiami stridenti – all'ordine, al silenzio, a guardare in avanti, ad affrettare il passo – inciampai nel marciapiede sconnesso. Mio padre mi prese per un braccio impedendomi di cadere. «Avanti, gioia mia,» sussurrò «tutto questo non ha importanza. Torneremo presto, vedrai, e saremo di nuovo felici.»

Non saprei dire se ostentava ottimismo per farmi coraggio o per scacciare il rimorso. Dopo tutto, era stato lui a chiamarmi per assistere la nonna che sembrava in fin di vita. Invece Jolán *néni* si era prontamente rimessa, un amico l'aveva accompagnata in un villaggio dei monti Tatra per la convalescenza e così facendo le aveva risparmiato il nostro destino. La prima sera nel ghetto, Irma aveva commentato con una punta di malizia: «I cattivi l'hanno sempre vinta». Io le avevo subito dato ragione. Mio padre aveva cercato di placare la nostra rabbia con parole dolci e promesse piene di speranza. Avrei voluto credergli, ma non ci riuscivo fino in fondo. Anche se ero giovane, crescevo in fretta e rifiutavo di cullarmi nelle fiabe consolatorie che gli adulti offrivano ai piccoli. Mi

chiesi se saremmo davvero tornati, e in quali condizioni, e se avremmo ritrovato la nostra vecchia vita e la casa con i bei mobili che papà aveva scelto con tanta cura, e gli argenti, i quadri, i tappeti antichi, gli splendidi vasi di fiori in cristallo colorato, la mia scrivania di ciliegio, i miei libri e i giochi di Rafael e Szami.

Domande su domande, senza una risposta. Il futuro era un buco nero e il presente si stava trasformando in un grumo di dolore. Irma cercò di consolarmi appellandosi alla sua fede. «Non lasciarti abbattere,» mi disse «coltiva la speranza, abbi fiducia. Dio ci aiuterà.»

Quale Dio, mi venne da pensare. Dubitavo che il Signore dei cattolici potesse considerarci figli, e Jahvé aveva troppo da fare per risolvere i problemi di casa Fischer e amici. Non parlai dei miei dubbi, non volevo scoppiare in singhiozzi. Ci mancava poco, trattenere le lacrime mi stava costando uno sforzo enorme. E non ero l'unica in quelle condizioni, quando arrivammo al treno: un mostro nero che sbuffava nuvole di fumo.

Cominciò così il nostro viaggio, un inferno programmato con una perfidia disumana.

Sì, lo so, tanti altri hanno dovuto affrontare la stessa prova. Ne hanno parlato migliaia di sopravvissuti e i loro racconti sono quasi sovrapponibili. Ho chiaro in mente che il mondo sa già tutto della deportazione organizzata dal Reich per *liberare* l'Ungheria in poche settimane da settecentocinquantamila *esseri inferiori*. È così che venivamo considerati all'epoca noi ebrei, a questo ci avevano ridotti le folli teorie dei nazisti. Potrei dunque evitare di soffermarmi sul viaggio, dando per scontata questa parte del mio passato. Ma se è vero che tutte le esperienze si assomigliano, e basta conoscerne una o due per conoscerle tutte, almeno nella sostanza, è pure vero che quel maledetto viaggio ha lasciato tracce diverse in ognuno di noi. E le differenze contano. Ecco perché meritano di essere raccontate. Ancora una volta.

Parlarne è difficile. Da un canto, i giorni trascorsi sul treno fanno parte dei ricordi che vorrei cancellare. Dall'altro, però, mi aggrappo a quelle ore tremende perché sono state le ultime che ho trascorso accanto ai miei cari, sentendo il calore dei loro corpi, ascoltando le loro voci e avvertendo il conforto della loro presenza. E così sono condannata a rivivere ogni gesto,

ogni sospiro, ogni parola, perché il viaggio ha segnato la nostra definitiva separazione.

L'incubo iniziò nell'istante in cui salimmo a bordo. All'improvviso ci ritrovammo in un vagone senza finestre, con la poca aria che filtrava da piccole feritoie assieme a un minimo di luce, condannati a respirare un fetore insopportabile. Una tortura che si sarebbe potuta evitare se il Reich non avesse avuto tanta fretta di eliminarci.

Ma fu questo che ci toccò, e questo riferisco.

Partimmo con procedure che gente per bene non avrebbe usato nemmeno per mucche o maiali. Alla porta del vagone ci aspettava un uomo grande e robusto, ungherese come noi. Urlava «avanti c'è posto», manco fosse stato il controllore di un tram nell'ora di punta, e ci costringeva a strusciare contro un muro di corpi sudati per trovare un angolo libero. Sgomitavamo e gridavamo a nostra volta, ignorando le proteste dei compagni. Saremo stati almeno cento, o forse più ancora, stipati come sardine in una scatola troppo piccola. Qualcuno protestava nel sacro nome dell'umanità – una cosa assurda, date le circostanze –, qualcun altro chiedeva compassione. I nostri carcerieri ignoravano reclami e preghiere: continuavano a spingerci nei vagoni con una brutalità da automi. Era chiaro che non ci consideravano uomini, ma bestie. Forse un po' meno di bestie.

Mentre la fila dei disperati entrava nel vagone, l'uomo che urlava «avanti c'è posto» tirò fuori un manganello e cominciò a colpire quanti, a suo parere, avanzavano troppo piano. Il nonno, che lo conosceva, cercò di tranquillizzarmi sussurrando che era una brava persona, ebreo pure lui, e che in condizioni normali non avrebbe fatto male a nessuno. Ma lo avevano incaricato di mantenere l'ordine. Se falliva, sarebbe stato il primo a essere punito.

Era tutto così strano che non riuscivo a raccapezzarmi. D'un tratto, un tonfo sordo segnalò che le guardie stavano chiudendo il portello d'accesso. Sentii prima lo scorrimento veloce della spalliera, poi il rimbombo dell'attracco al convoglio accompagnato dallo scatto dei lucchetti. Poco dopo, un urlo autorizzò la partenza, la locomotiva ruggì all'improvviso, le ruote cigolarono e il treno cominciò a muoversi. Ricordo che ero terrorizzata, ma non sospettavo ancora lo strazio che ci attendeva all'arrivo. Non ci avevano forse lasciato le nostre valigie? Perché

l'avrebbero fatto, se non per darci la possibilità di ricominciare altrove? Ecco la prova più sicura che i nazisti ci volevano vivi.

Poveri bagagli. Li avevamo chiusi in tutta fretta appena ricevuto l'ordine di lasciare il ghetto, separando malamente indumenti sporchi e puliti, mettendo in mezzo scarpe avvolte in vecchie pagine di giornale, libri stropicciati e il pochissimo cibo avanzato: qualche fetta di pane secco, un uovo sodo da dividere in sei, un paio di mele e due scatolette di tonno. All'ultimo minuto, Irma aveva aggiunto una borraccia d'acqua. Una piccola fortuna che, con il caldo atroce del vagone, durò troppo poco.

Avrei potuto dare fondo, io sola, alla preziosa riserva d'acqua destinata a tutta la famiglia. E avevo le mie ragioni. Sudavo e avevo la bocca asciutta perché indossavo coraggiosamente il cappotto nonostante i trenta gradi all'ombra. Non ero riuscita a riporlo nella mia piccola valigia, e non potevo certo lasciarlo indietro. Con il risultato che a metà viaggio fui costretta a toglierlo, esibendomi in un esercizio di contorsionismo. Era stato un errore portarlo con noi. Di solito, durante i mesi estivi sistemavamo i cappotti in grandi sacchi di tela riempiendo le tasche di naftalina per tenere lontano le tarme. Quella sarebbe stata la cosa giusta da fare. Ma Irma aveva deciso che il bel cappotto nuovo acquistato con tanti sacrifici doveva venire con noi dovunque fossimo diretti e non ero riuscita a dissuaderla. Del resto, non mi ero permessa di insistere. Avevo il mio carattere, e non mi piegavo facilmente alle richieste degli adulti, ma date le circostanze non volevo litigare con la donna che per tanti anni si era sforzata di farmi se non da madre almeno da sorella maggiore.

Del resto, non ero l'unica vestita in modo poco adeguato. Una signora indossava un abito di paillettes; un'altra aveva scelto una gonna plissettata che nella calca era salita a metà coscia dandole un'aria tristemente equivoca; altre ancora, non avendo spazio a sufficienza nelle valigie, portavano due o tre camicette, una sull'altra. C'erano uomini in gilet e doppio petto, e ragazzi con golf e calzoni alla zuava. Nell'insieme sembravamo una compagnia di matti in libera uscita.

Per un caso fortunato Irma e noi ragazzi sedevamo su un sottile strato di paglia in un angolo, mentre papà e il nonno erano rimasti in piedi. Capimmo presto che non avrebbero resistito a lungo in quella posizione, così cominciammo a dare loro il cambio. Decisi di sdraiare sul pavimento il mio cappotto, stendendolo come un tappeto, ma incassai con gratitudine

il rifiuto dei miei a usarlo. Nessuno voleva rovinarlo: alla fine lo sistemai alle nostre spalle, ben piegato.

Avevamo tutti paura, eppure papà e il nonno continuavano a farci coraggio, mostrando un ottimismo quasi feroce che non consentiva dubbi sull'esito positivo di quella che i miei cari si ostinavano a chiamare *la nostra avventura*. «Prendetela come una specie di vacanza» dicevano, dandosi man forte nella fatica di superare le nostre resistenze. «Lavoreremo molto e sentiremo moltissimo la mancanza della nostra vecchia vita, ma alla fine tutto si sistemerà. Anzi, tornando a casa ci scopriremo più forti di prima.»

Era la versione confortante del nostro futuro, la stessa che ci avevano trasmesso i capi della comunità ebraica dopo lunghi colloqui con i nuovi padroni nazisti. Tante menzogne per tenerci tranquilli: avremmo dovuto capirlo fin dal principio, ma era più facile credere al lieto fine che abbandonarsi alla disperazione.

Bevvi avidamente le loro parole trattenendo le lacrime che mi bruciavano gli occhi perché volevo dare il buon esempio ai miei fratelli. Non osavo nemmeno immaginare cosa sarebbe successo se pure io mi fossi abbandonata ai pianti di tanti compagni.

Vicino a noi serpeggiava il caos. Una donna anziana si bagnò d'urina, una giovane si accasciò sulla spalla del compagno, un ragazzo magro dall'aria fragile perse l'equilibrio e cadde a sua volta, trascinando con sé una dozzina di altre persone. Ne nacque un litigio che sfociò in spintoni e parole amare. Litigavamo tra noi perché non potevamo prendercela con i veri colpevoli delle nostre disgrazie.

Non erano solo le donne – e in particolare le anziane – a mostrarsi deboli e impaurite. Molti uomini all'apparenza forti e disinvolti sembravano sul punto di svenire. Mentre guardavo i gesti scomposti di questi sconosciuti e ascoltavo le loro grida di protesta, mi tornarono in mente le urla che avevo sentito in campagna da certi animali avviati al macello. Non so quale segreta chiaroveggenza li animasse, ma intuivano quello che doveva succedere. Il loro terrore rispecchiava perfettamente la nostra situazione. Del resto, anche noi eravamo trattati come bestie. Tutto era stato predisposto per umiliarci e cancellare quel po' di dignità che ci restava. Non eravamo più uomini, donne e bambini in carne e ossa, solo

fantasmi senza nome e senza difese, sotto il peso di un incubo sempre più atroce.

Intanto il treno continuava la sua corsa.

Non avremmo saputo dire da quanto tempo eravamo in quel vagone, perché prima di chiuderlo le guardie ci avevano sottratto gli orologi assieme agli ultimi piccoli gioielli che non ci erano stati confiscati in precedenza: catenine, spillette, anelli. Inoltre, la quasi totale assenza di luce ci toglieva l'unico vago elemento di valutazione. Non bastava la fame per indicare il passaggio delle ore perché avevamo lo stomaco vuoto già prima della partenza. Anzi, da settimane. Dopo la fettina trasparente di pane e il pezzetto di mela che avrebbe dovuto essere il nostro pranzo, avrei divorato perfino la purea di spinaci, un piatto che odiavo dall'infanzia. Trovavo un po' di pace solo quando mi assopivo, ma il sonno era sempre troppo breve e costellato da incubi. Pensavo al mio amore che mi aspettava a Budapest e non sapeva nemmeno che ci stavano portando via verso una destinazione ignota. Mi chiedevo se avrebbe fatto qualche tentativo per ritrovarmi – conoscendolo, pensavo di sì – e cercavo di inviargli per via telepatica un messaggio d'amore e una richiesta d'aiuto. In più di un'occasione mi sono perfino illusa di ricevere una sua risposta. Sembrava però più un rimprovero che un messaggio di consolazione. Come se mi fossi meritata la punizione, visto che avevo accettato di tornare a casa in un momento tanto critico. E come se non avessi lottato abbastanza per sfuggire ai nostri carnefici.

Forse le mie fantasie erano il riflesso esacerbato della sete. Ho letto da qualche parte che negare l'acqua ai prigionieri è un potente strumento di tortura. Ignoro se il mio problema fosse proprio questo. So però che quando mi assopivo, mi svegliavo di soprassalto dopo pochi minuti, in preda a premonizioni catastrofiche, devastata dalla nostalgia del ragazzo che amavo, della mia vecchia vita e del mio letto, che ricordavo morbido e profumato.

Tutto congiurava ad aumentare il terrore. Intorno a noi la gente piangeva, pregava, invocava pietà. Un vecchio con il volto devastato dalle rughe e una corona di capelli grigi era seduto con le spalle alla parete, talmente bianco e rigido che lo presi per morto. Continuai a guardarlo affascinata fino a quando mio padre mi disse: «Non sta bene fissare così una persona». Al che mi girai dall'altra parte e chiusi gli occhi. Per

distrarmi cercai di ricordare ogni minuscolo dettaglio della mia camera, dalla crepa nel muro sopra la porta alla statua sbeccata, rimasta da un'eternità sul comodino accanto alla sveglia. Dopo un po' di tempo una donna lanciò un urlo. Aveva appena scoperto che il suo vicino, proprio quel poveretto pallido e rigido che mi aveva tanto impressionato, era morto davvero.

«Con questo caldo manderà presto cattivo odore» disse una voce incerta.

«Bisognerebbe buttarlo giù dal treno» suggerì un ragazzo. Parlava in tono tranquillo, a stabilire una verità inoppugnabile. Ma naturalmente – e a prescindere dall'orrore di quel gesto – parlava a vanvera. Non si sarebbe potuto buttare giù dal treno nemmeno uno spillo, figuriamoci un uomo. Le porte erano bloccate e le guardie ignoravano i nostri richiami. Nacque una discussione su come si sarebbe potuto eliminare il cadavere, finché una ragazza scoppiò a piangere accusando tutti di crudeltà e un signore con la barba lunga e i *payot*, i boccoli degli ebrei ortodossi, ci invitò a pregare per l'anima di quel poveretto morto di dolore.

Gli unici viaggiatori apparentemente tranquilli erano due neonati attaccati al seno delle mamme che avevano trovato posto accanto a noi. Li vedevo succhiare e mi sentivo male per loro. Erano teneri, innocenti, indifesi: chissà quale destino li attendeva. Se noi adulti eravamo costretti a lavorare – e a diciotto anni io facevo parte della categoria – chi si sarebbe preso cura di quei bambini? Speravo che i miei fratelli non pensassero le stesse brutte cose che mi giravano per la testa, perché in quel caso si sarebbero spaventati anche di più di quanto già non fossero. Ho ancora davanti agli occhi i loro volti pallidi e tesi, e mi tornano in mente le loro domande. Sempre le stesse. Assillanti e ansiose. Perché siamo qui? Dove ci stanno portando? Quanto tempo resteremo lontano da casa? E la questione più amara di tutte: in che cosa abbiamo sbagliato?

Evasioni

Il punto era proprio questo: che cosa avevamo fatto di male per meritare un trattamento così crudele? Nessuno di noi era in grado di rispondere, neppure il nonno. Che però, con la solita saggezza, usò l'astuzia per distrarci. Prese Szami sulle ginocchia, disse a Rafael di appoggiare la testa sulle sue spalle e cominciò a tessere le avventure di un bambino che si chiamava Ali e viveva con la sua famiglia sotto una tenda nel deserto. Benché fosse minuto – non per nulla era il più giovane della tribù –, Ali aveva un dono speciale per trattare i cavalli e il vecchio capo gli aveva affidato l'incarico di nutrirli, strigliarli e farli correre sulla sabbia al sorgere del sole per tenerli in esercizio. Aveva anche un fratello più grande, Abdul, un prode guerriero che si dava un gran daffare per aiutarlo, e una sorella, Jasmine, una principessa in fiore che cavalcava come un ragazzo e si batteva contro i ladroni che insidiavano il clan. Troppo spesso quei pessimi soggetti riuscivano a entrare nell'accampamento dei buoni, portando scompiglio. Arrivavano di notte, silenziosi come ombre, e sempre con intenzioni perfide. Volevano rubare i cavalli o cercavano di rapire le donne. La splendida Jasmine era perennemente presa di mira da ladroni che avrebbero voluto venderla al mercato degli schiavi. Fortunatamente, Ali e Abdul vigilavano su di lei e, forti com'erano, riuscivano sempre a mettere in fuga i nemici. Lei pure, la bella principessa dalla carnagione di pesca, si batteva con bravura, essendo un'ottima cavallerizza e una spadaccina eccezionale, capace di infilzare sette cattivi con un colpo solo. Erano situazioni paradossali, del tutto inverosimili, ma noi ci lasciavamo incantare dalla voce calda e suadente del nonno.

Non so dove trovasse l'ispirazione per i suoi racconti avventurosi, ricordo però che seguendolo affascinati dimenticavamo la paura, l'aria fetida e surriscaldata che eravamo costretti a respirare. Correvo sulla sabbia con Ali, Abdul e Jasmine e sentivamo il vento del deserto sulla

faccia. Dopo ore di fatica il povero cantastorie aveva quasi perso la voce e le labbra screpolate dovevano fargli molto male, anche se aveva cercato di ammorbidirle bevendo un sorso d'acqua. Penso che avrebbe riposato volentieri, ma c'era sempre uno di noi a piagnucolare chiedendogli un'altra storia. Sì, lo supplicavo perfino io che ero la più grande e avrei dovuto essere la più ragionevole.

Andammo avanti così fino a quando Irma, spazientita, impose il silenzio per il resto di quella che pensavamo fosse ancora notte, ma che avrebbe benissimo potuto essere pomeriggio o alba, per quanto ne sapevamo.

Uno dei rimorsi che mi porto dietro da oltre mezzo secolo è di aver perduto ogni ricordo di quelle meravigliose fiabe. Mi sono rimasti in mente spezzoni di trama e alcuni personaggi – la regina, lo sceicco, e soprattutto i tre protagonisti, ritagliati su di me e sui miei fratelli –, ma i dettagli mi sfuggono. Strano davvero, visto che in genere ho buona memoria e per di più ho ripensato infinite volte agli eventi di quei primi giorni di prigionia. Sembra che un incantesimo perverso abbia fissato nella mia mente tutto l'orrore, raschiando via quel po' di bene che il nonno ci aveva regalato con le sue storie. Credo di avere i ricordi giusti in qualche remota piega del cervello, ma restano lì, acquattati, e non riesco a strapparli dalla nebbia che li avvolge. Ho perfino pensato in qualche occasione di chiedere aiuto a uno di quegli psicanalisti che praticano l'ipnosi regressiva, ma non ho mai trovato il tempo e il coraggio di farlo. Forse ho paura di ricordare troppo. Forse mi proibisco di tornare indietro a quei momenti per un meccanismo di autodifesa, perché riviverli mi farebbe soffrire troppo. Mi accontento di sapere che il nonno e i nostri genitori hanno cercato di regalarci quegli ultimi brandelli di consolazione vincendo la paura per amore nostro. Con l'arrivo della vecchiaia ho capito che devono aver sofferto molto più di noi ragazzi. Sono certa che intuivano il pericolo in agguato e che si disperavano al pensiero del destino che i nostri padroni ci avevano riservato. Ma di sicuro non immaginavano l'orrore che ci attendeva: la fame, le piaghe, le inutili angherie, i tradimenti, le camere a gas, i forni crematori. Tutto il male, insomma, di cui l'uomo è capace.

Quanto a me, che fossi accucciata o in piedi, quando la stanchezza mi chiudeva gli occhi piombavo in un torpore malato, lottando contro incubi

spaventosi, sempre con il timore di ritrovarmi sola al risveglio. Mi dicevo che lontano dai miei non avrei saputo affrontare le incognite che ci attendevano. Tanto che, tornando in me, ero sollevata di trovarmi accanto alla mia famiglia. E mi aggrappavo alle piccole evasioni che la fantasia del nonno ci concedeva: lunghi bagni in acque profumate, deliziosi pasti serviti da ancelle di rara bellezza, folli corse a cavallo o a dorso di dromedario, a caccia di ladroni o in fuga da loro. Perlopiù vincevo io, in rare occasioni terminavo la battaglia con una sconfitta, ma dietro l'angolo mi attendeva l'immane rivincita.

Poi, il treno si fermò e il nostro vagone fu scosso da un lungo tremito. Qualcuno, pratico di ferrovie, disse che ci stavano staccando dal convoglio principale per attaccarci a un'altra motrice ma, poiché non potevamo vedere cosa stava succedendo, nessuno era in grado di dire se fosse davvero così. Dal canto mio, dopo il primo tratto di viaggio avevo deciso che *mi conveniva non sapere*. Meglio ignorare dove ci stavano portando o cosa avremmo dovuto fare dopo il nostro arrivo.

Seguì un silenzio che mi sembrò eterno, fino a quando un altro scossone segnalò che eravamo pronti a una nuova partenza. Dopo la guerra, scoprii da alcuni resoconti che una parte del nostro convoglio era stata inviata subito al campo di sterminio di Auschwitz, in Polonia. L'altra, quella su cui ci trovavamo noi, rimase invece ferma per un bel po' prima di ottenere il via. Difficile dire se quel cambio di programma ci portò fortuna o servì solo ad aggravare le nostre torture. Ora so che la morte non è sempre la conclusione peggiore di una storia. A quel tempo però non la pensavo così. Volevo vivere in ogni caso, a qualunque costo, sfidando la sfortuna.

Irma ci esortava a restare fiduciosi. Oggi trovo la sua fede commovente, ma su quel treno maledetto mi sembrava solo irritante. «Dobbiamo pregare tanto» diceva «e non perdere la speranza.» In un'occasione, appoggiando la bocca al mio orecchio aggiunse, con un sorriso malizioso: «E tu, piccola mia, rivedrai presto il tuo amore».

Era una donna determinata e non mi aveva viziato con eccessive manifestazioni di tenerezza, considerandole – penso – segnali di intollerabile fragilità in un mondo che stava diventando sempre più crudele. Dal giorno in cui si era sposata con mio padre mi aveva lasciato

una libertà totale, che molti avevano scambiato per indifferenza, ma durante quel terribile viaggio fece di tutto per darmi conforto. Cercava di farmi coraggio e sembrava capace di portare il peso di tutte le mie paure. Le mascelle indurite e gli occhi cauti rivelavano la sua nuova forza interiore e l'immensa solitudine che le pesava sul cuore. Una solitudine senza rimedio perché con il passare delle ore nostro padre appariva sempre più distaccato da noi e terribilmente fragile. Pur adorandolo senza riserve, capivo che non era più in grado di sostenerci come aveva fatto per tutta la vita.

Il nonno, dal canto suo, era una fonte inesauribile di gentilezza. Si impegnò per regalarci un sorriso e ci trasmise una raccomandazione importante. «Badate bene, ragazzi, a non mettervi mai in mostra» disse parlando con una gravità che dava i brividi. «Guai a chi fa un passo in avanti durante un appello rispondendo a una qualsiasi richiesta. Il modo più sicuro per sopravvivere in un campo di prigionia è non farsi mai notare. Se le guardie ignorano la vostra esistenza, non potranno punirvi. Ed evitare le angherie dei capi sarà la via più sicura verso la salvezza.»

Poi aggiunse: «Tenetelo a mente. È la lezione più valida che ho imparato nei dieci mesi che ho trascorso in un campo di prigionia serbo durante la Prima guerra mondiale. Non fatevi notare. Molte volte, i volontari che si facevano avanti sperando in un premio finivano uccisi per un capriccio del comandante o erano scelti per missioni ad alto rischio che si trasformavano in una condanna a morte.»

Sembrava che il nostro viaggio dovesse durare un'eternità, ma nulla è per sempre, nel male come nel bene. Infatti, quando l'aria nel vagone era ormai irrespirabile e la fame torceva le budella e la sete bruciava lingua e palato, il tormento finì. Le porte si aprirono con un boato minaccioso e fummo investiti da un soffio d'aria fresca. Restammo immobili, paralizzati, nella segreta convinzione che azzardare un solo, minuscolo gesto avrebbe potuto scatenare una catastrofe.

Le mie parole hanno un tono drammatico, e me ne scuso, ma il momento dell'arrivo scatenò nel nostro vagone – e presumo in tutto il treno – un'ondata di terrore. Sembravamo trasformati in statue di sale: eravamo al capolinea, stanchi e affamati, ma esitavamo ad affrontare il passo successivo.

Le guardie urlavano di scendere, «*Raus, raus, alle runter*», in un tedesco brusco fatto apposta per ribadire il loro potere. Non ci permisero di cercare i bagagli. Una guardia disse che li avremmo ritrovati più tardi in un non meglio specificato punto di raccolta. Io ero pronta a chiedere altre spiegazioni, ma il nonno mi tenne ferma. Obbedii ricacciando le proteste, afferrai però il cappotto. A quello avrei rinunciato solo se mi avessero puntato un fucile alla tempia. E forse nemmeno allora.

I sorveglianti indossavano uniformi tedesche, cosa che ci autorizzava a supporre di essere in una zona sotto il controllo del Reich, ma non c'era modo di sapere se ci trovassimo in Germania o in uno dei paesi annessi all'impero di Hitler. Nessuno si curò di dirci se eravamo arrivati alla destinazione finale del viaggio o solo a una tappa intermedia. Ci chiedevamo cos'altro dovevamo aspettarci e quanto tempo sarebbe durata la nostra prigionia, e se ne saremmo usciti vivi. Erano domande destinate a rimanere senza risposta. Sapevamo comunque di essere all'inferno. Lo confermavano il fumo delle locomotive, le urla dei soldati, i lamenti dei vecchi, il pianto dei piccoli.

Appena misi piede sulla banchina, in mezzo alla folla disordinata che mozzava il fiato con i suoi effluvi, il mondo si colorò di verde e – piegata in due – ebbi un violento conato di vomito che mi costrinse a liberarmi del niente che avevo nello stomaco. Raddrizzando la schiena con uno sforzo di volontà mi guardai in giro e riconobbi – poco più in là – lo zio Gyurka con la sua famiglia. Lo vidi bene perché sovrastava i suoi compagni di una buona testa. Gridai più volte il suo nome, superando le urla e i pianti dei miei vicini fino a quando guardò dalla mia parte. Sono sicura che mi aveva riconosciuta, eppure distolse lo sguardo in fretta, nel timore – credo – di subire una punizione. Era molto pallido e teneva al collo la sua bambina, che pareva addormentata. Zia Marcsi era attaccata al suo braccio e non riusciva a nascondere la disperazione. Mi fecero pena e mi spaventai moltissimo al pensiero che anche noi, probabilmente, eravamo ridotti come loro, poveri fantasmi di un passato felice. Questo valeva per noi ragazzi e, in parte, anche per nostro padre. Irma e il nonno riuscivano a darsi un contegno, benché i loro abiti avessero sofferto durante il lungo viaggio. La gonna macchiata e sgualcita di Irma mi strinse il cuore: sapevo quanto tenesse ad apparire perfetta.

All'improvviso, anche mio padre riconobbe il fratello. Lo salutò con un cenno quasi impercettibile della testa, tuttavia mi sembrò contento. «Li ritroveremo più tardi» sussurrò. Finsi di credergli: le guardie ci avevano già messi in fila e ci pungolavano perché liberassimo più in fretta la banchina.

«Devono farci la visita» disse una donna.

«Ci faranno la puntura?» domandò Szami. Le iniezioni del nostro dottore erano la cosa peggiore che riuscisse a immaginare.

«Stai tranquillo amore mio, andrà tutto bene» rispose Irma. Lanciava le parole con la destrezza di un giocoliere, nella speranza di essere convincente. Subito dopo, accelerando il passo, aggiunse: «Presto, non facciamoci richiamare». Era la lezione del nonno: confondersi nella folla per sopravvivere.

Il destino in una valigia

«Quanto tempo sei rimasta con la tua famiglia?»

Che domanda stupida, me lo dico da sola. So bene che nei lager c'erano specialisti incaricati di selezionare i nuovi arrivi dividendo i futuri lavoratori da quanti non avrebbero potuto essere utili alla macchina industriale del Reich. E non fatico a immaginare la paura di tutti, lo smarrimento, la speranza di finire in un gruppo privilegiato.

La risposta arriva, docile. «Siamo rimasti insieme pochi minuti, in un caos infernale. Poi le guardie hanno spinto Irma e me nel gruppo delle donne. Eravamo terrorizzate, lei forse più ancora di me. La mente rifiutava di capire, era difficile persino respirare.»

Vorrei abbracciarla stretta e dirle: “Povera anima. Potrai mai perdonare questo orrore?”.

Invece commento: «E pensare che il mondo non sapeva niente».

«La verità è che le grandi potenze sapevano tutto» mi corregge Bekka. «Sapevano e avrebbero potuto fermare gli ingranaggi della morte. Ma hanno scelto di lasciar perdere. Hitler sembrava invincibile. Valeva la pena di sfidarlo per difendere gli uccisori di Cristo?»

Scuoto la testa, e ascolto il resto del racconto.

In cammino, dunque, veloci.

Ho scoperto in seguito che avevamo percorso poche centinaia di chilometri viaggiando per due giorni lungo un tragitto tortuoso, con infinite deviazioni e soste forzate. Piccole bande di sabotatori stavano facendo il possibile per boicottare i trasporti. Speravano di bloccarli distruggendo i binari e contavano per questo anche su un intervento mirato degli angloamericani. Ma i loro interventi bastavano tutt'al più a cambiare

il percorso dei convogli. A noi regalarono – si fa per dire – due angosciosi giorni di viaggio invece delle poche ore che sarebbero bastate in condizioni normali.

Mi chiedo ancora come ho trovato la forza di muovermi quasi di corsa dopo essere rimasta tanto tempo stipata nell'afrore di un vagone merci. Le ginocchia mi dolevano e vacillavo come un'ubriaca, ma non mi sono mai fermata. Posso solo dire che noi umani abbiamo a volte formidabili risorse, del tutto insospettate, e le tiriamo fuori in casi estremi. È ciò che accadde al nostro arrivo. Ci ritrovammo sulla banchina affollata in un caos pazzesco, mentre i vagoni del convoglio continuavano a sputare viaggiatori stravolti di stanchezza. Le guardie ci spingevano a camminare sempre più in fretta. Volevano sveltire le procedure per impedire crisi di panico che avrebbero potuto rallentare la discesa dei passeggeri.

Pochi di noi erano pronti a lottare. Molti sparirono subito dopo l'arrivo, altri li seguirono nel corso dei mesi seguenti. Ora gran parte di questa catastrofe è dimenticata. A distanza di oltre settant'anni, siamo rimasti in pochi a portare il dono – o la maledizione – della memoria. Eppure, non mi stancherò di ribadirlo, la Storia si ripete. I viaggi forzati e le deportazioni fanno parte anche del nostro presente. Non riguardano più gli ebrei e magari non succedono solo in Europa. Ma oggi come allora i bravi cittadini preferiscono non vedere e non vogliono sentirsi coinvolti.

Almeno in questo siamo diventati maestri.

Come ho già detto, durante il viaggio il mio cappotto si era rivelato un tremendo impiccio e al nostro arrivo divenne un ingombro intollerabile. Era il pomeriggio di una caldissima giornata di giugno e, con quell'aggeggio addosso, sudavo come se mi fossi seduta accanto a un caminetto acceso. In più, la stoffa aveva preso un odore di stantio che mozzava il respiro. All'arrivo, però, travolta com'ero da mille sensazioni diverse tra sollievo e paura, non badai al puzzo. La mia unica preoccupazione era ritrovare la valigetta nella quale avevo chiuso alcuni oggetti che ritenevo indispensabili: dentifricio alla menta, sapone profumato, una spazzola. Ero ancora convinta che quei piccoli tesori avrebbero dato una parvenza di normalità alla mia vita.

Anche Irma era sul piede di guerra. «Vai a cercare i nostri bagagli tu, che parli il tedesco» mi disse impartendo un ordine superfluo. Sapevo da me che avevamo bisogno di vestiti puliti e del necessario per la toeletta. Ma non arrivavo nemmeno a immaginare che quel comando avrebbe deciso della mia vita.

Tutt'intorno c'era una grande confusione di famiglie che si cercavano sotto gli occhi impassibili di troppi soldati con il fucile in mano. Alcuni militari facevano schioccare lunghe fruste con aria minacciosa, altri tenevano al guinzaglio grossi cani che sembravano smaniosi di azzannarci, sbavando di rabbia. C'erano donne che gridavano, bambini che piangevano, uomini che bestemmiavano per sfogare l'angoscia. Non avevo mai sentito così tante parolacce in tutta la mia vita e mi aspettavo che Irma saltasse su da un momento all'altro per riprendere quei maleducati. Invece non disse niente.

I miei fratelli si lamentavano con un filo di voce, non avevano più la forza di gridare, e mio padre camminava con aria assente, ma il nonno sembrava sereno. «I cani sentono la nostra paura, se restiamo tranquilli si calmeranno.» Cercava di consolarci, come sempre. Io lo ascoltai appena, ero già in movimento per ritrovare le nostre valigie nel mucchio che i soldati stavano scaricando. Poteva mai essere quello il punto di raccolta? Gettati a terra, alla rinfusa, i nostri bagagli formavano una montagna mostruosa. Trovare lì in mezzo le nostre valigie era un'impresa impossibile.

Avevo fatto appena qualche passo quando fui costretta a fermarmi. Non erano state le guardie a bloccarmi, ma i nostri compagni, preoccupati perché ero uscita dalla fila disobbedendo agli ordini. Temevano di essere puniti per colpa mia. Le donne erano più aggressive degli uomini, forse perché avevano più paura. Una vecchia mi tirò con forza per il cappotto, lanciando una sfilza di insulti. Minacciò di prendermi a schiaffi se avessi insistito a fare di testa mia. Mi liberai con uno strattone, ma andai a sbattere contro un soldato ungherese, grosso il doppio di me, che mi bloccò con il calcio del fucile.

Non volevo essere picchiata per ritrovare dei bagagli che le guardie ci avrebbero comunque consegnato, prima o poi. Non l'avevano forse promesso? Tuttavia, non volevo neppure passare per vigliacca rinunciando così presto alla mia ricerca. Per questo azzardai un ultimo tentativo. Mi

guardai intorno, in cerca di aiuto, e vidi un giovane ufficiale con una mostrina sul petto, un ragazzo dall'aria mansueta. Non urlava, non ci minacciava con il fucile e non agitava la frusta. Gli andai vicino e gli sfiorai il braccio per richiamare la sua attenzione. Fu un gesto minimo, il ragazzo non se ne accorse neppure, ma un commilitone mi spinse via con una bestemmia. Capivo in parte la sua reazione – per com'ero ridotta dovevo suscitare più ribrezzo che pietà – ma tentai ugualmente di difendermi.

Chiesi aiuto sfoderando il mio tedesco – «*Ich wollte nur ein bisschen Hilfe*» – e proseguì spiegando cosa desideravo.

L'ufficiale mi guardò stupito. «Com'è che parli tedesco con l'accento di Berlino?»

La domanda sembrava stranamente fuori luogo in quell'atmosfera da fine del mondo. Mi fece venire in mente i saggi bizantini che disquisivano di filosofia sulle mura di Costantinopoli mentre i nemici mettevano a ferro e a fuoco la città.

Cominciai a dire, balbettando, che era merito della mia *Schwester*, la tata scelta da mio padre. Veniva da Potsdam e, assieme alla lingua, mi aveva insegnato i capisaldi della cultura tedesca. Il ragazzo girò sui tacchi senza lasciarmi finire. Lo vidi andare di lato, verso un ufficiale alto e robusto che aveva sull'uniforme alcune medaglie di colori diversi e sorvegliava la situazione con aria disgustata. Scambiarono qualche parola e vidi che l'ufficiale assentiva. Il giovane tornò con un ordine: «Seguimi».

Biascicai che dovevo prima cercare i miei familiari, che erano sicuramente in pena per me perché mi ero allontanata troppo e non riuscivo più a vederli. Ma quando lui ignorò la mia risposta non osai insistere e gli andai dietro in silenzio. Camminammo lungo la banchina per un centinaio di metri, poi la mia guida bussò a una porta di ferro dipinta di nero. Fu un gesto formale, perché aprì la porta senza attendere la risposta. Ci trovammo all'interno di un ripostiglio adattato a ufficio con pareti grigie, pavimenti piastrellati, scaffali metallici alti fino al soffitto lungo le pareti e, al centro, una piccola scrivania di legno chiaro lucidato con cura e talmente libero da carte e da oggetti che ci si poteva specchiare sopra.

«*Mit Verlaub Herr Major*» disse in tono rispettoso il mio accompagnatore per richiamare l'attenzione dell'uomo brizzolato, dai

lineamenti scavati, seduto dietro la scrivania. Era un ufficiale, che non si curò di sollevare gli occhi dai fogli che stava studiando con aria cupa.

Attendemmo un attimo, poi il giovane che mi aveva accompagnato si schiarì la gola per ricordargli la nostra presenza.

Herr Major alzò gli occhi quel poco che bastava per guardarci in faccia. Appena mi vide nel cappotto stazzonato con la stella gialla in bella vista cambiò umore.

«Che cosa vuole, *Schwirten*» abbaiò, fulminando la mia guida.

Pensai che fosse arrabbiato perché il ragazzo mi aveva condotto da lui, sporca e in disordine com'ero dopo quel viaggio sciagurato. Nelle settimane seguenti toccai con mano il terrore che i tedeschi avevano delle malattie, ma *Herr Major* si calmò all'istante quando il giovane gli disse che era stato autorizzato a procedere dal colonnello in persona e che aveva fretta di riferirgli un certo messaggio.

Discussero un poco, poi il maggiore mi lanciò un'occhiata sospettosa, dicendo: «Sarai la nostra interprete. D'ora in poi lavorerai per il Comando. Dovrai spiegare agli ungheresi le regole del campo. Sarà tuo compito tenerli tranquilli, non vogliamo scene isteriche o tentativi di rivolta. Abbiamo bisogno di calma per lavorare».

Herr Major si rivolgeva al mio accompagnatore evitando di guardarmi. Forse temeva che bastasse lo sguardo di una piccola ebrea per infettare il suo purissimo sangue ariano.

«Dirai alla tua gente di obbedire agli ordini senza esitazione. Le cose che chiediamo sono semplici, non occorrono chissà quali competenze. Basta che si muovano in fretta. Il tempo va usato bene. *Alles klar? Verstanden?* Tutto chiaro? Capito?»

Pronunciai il mio sì in tono solenne, chinando la testa. *Herr Major* mi metteva a disagio.

Fui congedata con un brusco gesto della mano e il maggiore tornò alle sue carte.

Il mio accompagnatore salutò battendo i tacchi. Io lo seguii in silenzio.

Appena fuori, il ragazzo mi guardò con una smorfia che poteva passare per un sorriso: «Hai visto? È ufficiale: lavorerai per noi».

Non sapevo se essere contenta o spaventarmi a morte. Riuscivo solo a pensare che con una buona dose d'incoscienza avevo disobbedito alla raccomandazione del nonno, mettendomi in mostra mentre avrei dovuto

restare nell'ombra. Insomma, ero finita in prima linea senza rendermene nemmeno conto.

Il ragazzo, invece, aveva l'aria piuttosto soddisfatta mentre mi diceva: «Se hai qualche problema, vieni da me». Poi aggiunse: «Mi chiamo Helmut Schwirten, non sarà difficile trovarmi».

Sembrava una brava persona e per qualche misteriosa ragione voleva aiutarmi, ma ero troppo confusa e inquieta per sentirmi sollevata. Mi chiedevo se il mio incarico fosse una fortuna o la condanna che il nonno temeva. E, soprattutto, cercavo di immaginare quale ricompensa avrebbe preteso Helmut in cambio dei favori che mi stava offrendo.

Comunque risposi mantenendo un tono piuttosto formale: «Io sono Rebekka Fischer, o meglio Bekka. Può chiamarmi così, se le fa piacere».

Non vedevo l'ora di tornare dai miei. Volevo riferire al nonno cosa mi era successo e chiedergli consiglio. Ma *Herr* Schwirten – o meglio il tenente Schwirten come avrei scoperto di lì a poco – aveva altri piani per me.

«Andiamo, abbiamo da fare» disse.

Spiegai che dovevo scoprire dove fossero finite le nostre valigie.

«Non sta a te decidere» tagliò corto lui.

«Prima le valigie.»

«Eseguirai gli ordini, come tutti qui dentro. *Hast Du kapiert?* Hai capito?»

Si sforzava di mantenere un tono pacato, e avrei dovuto apprezzarlo. Invece ripetei, testarda: «Devo trovare le nostre valigie. E la mia famiglia».

«Taci» sibilò il tenente visibilmente irritato. La mia ostinazione metteva a rischio anche la sua vita oltre alla mia, considerando che aveva sostenuto lui la mia nomina.

Gli lanciai uno sguardo di sfida. Mi ero figurata uno scenario da favola. L'eroina della storia – e cioè io – convinceva il suo carceriere – il giovane ufficiale – ad assecondare i suoi piani. Lui era come cera molle nelle mani della ragazza. L'avrebbe accontentata a qualunque costo.

Sciocco, vero? Ma sono sempre stata una sognatrice e qualche volta i miei sogni si sono perfino avverati. Del resto, a quel tempo ero giovane, forte e coraggiosa. E, soprattutto, ero abituata a fare di testa mia. Mi sentivo pronta a sfidare i pericoli più grandi. Ma il tedesco che mi aveva

arruolato aveva poca voglia di ascoltarmi. «Non hai nessun bisogno dei tuoi» disse. «Impara a cavartela da sola.»

Tentai di protestare un'ultima volta, ma lui mi zittì: «Andiamo».

La scena era surreale, finalmente me ne resi conto. Risentii la voce del nonno che mi raccomandava di essere prudente. La vecchia Bekka avrebbe discusso a oltranza, la nuova si trattenne. Non potevo oppormi all'uomo che stava cercando di aiutarmi. Chinai la testa in segno di resa. Per quanto stordita e ingenua, avevo capito di non avere alternativa. Non sapevo ancora quale destino ci attendesse. Non sospettavo di avere perduto per sempre tutto ciò che amavo.

Una fortuna improvvisa

Ero diventata interprete grazie a un colpo di fortuna. Non ero astuta a sufficienza per capire che quel modesto ruolo mi avrebbe dato una parvenza di protezione nei giorni a venire. Ragionavo secondo gli schemi della mia vita precedente. Di quando ero una ragazza di buona famiglia e davo per scontati certi vantaggi: cibo a volontà, un letto pulito, abiti scelti con cura, studi raffinati, una famiglia affettuosa. E Gábor, un grande amore che mi sarebbe rimasto fedele per sempre. Ma di quel meraviglioso patrimonio di buoni sentimenti e sicurezza mi restavano ormai solo i ricordi.

«Muoviti» ripeté il mio protettore.

Lo seguii in quel caos popolato di sguardi ostili. C'era del metodo nel disordine. La folla era già stata divisa in gruppi: maschi da una parte, femmine dall'altra, e un terzo gruppo, appena un po' più piccolo e molto più eterogeneo, costituito da uomini e donne dai capelli bianchi, ebeti, storpi dal passo incerto. Vedevo in faccia, come mai prima, un'umanità sofferente e dimenticata.

Chiesi spiegazioni, ma la mia guida non si prese la briga di rispondere. Mi lasciò accanto a un gruppo di prigionieri dicendo: «Spiega loro che devono eseguire gli ordini in silenzio».

Tentai di protestare, mi ripugnava fare da megafono agli aguzzini della mia gente, ma Helmut Schwirten sparì prima che avessi il tempo di aprire la bocca.

Eravamo controllate da *Aufseherinnen*, guardiane che ci pungolavano con grida rabbiose e spintoni. Io ebbi la mia parte di urla, ma fui subito chiamata fuori dalla fila. Una di loro mi diede gli ordini da tradurre: ci veniva chiesto di camminare in fretta, senza parlare con il resto del gruppo. Semplice, pensai stupita. Forse potevamo ancora cavarcela.

Camminavamo veloci per le nostre precarie condizioni fisiche, ma non a sufficienza secondo i criteri delle guardiane. La giornata era parecchio calda e io sudavo nel mio cappotto, ma non osai togliermelo e continuai la marcia fingendo che tutto andasse bene.

La meta che ci apparve dopo circa mezz'ora di cammino era una fortezza imponente circondata da bastioni impervi. La base era costituita da massi di pietra sovrastati da un muro di mattoni piuttosto sottili. Varcammo il cancello e ci trovammo all'interno di un ampio cortile a forma di pentagono.

I sorveglianti ci misero in riga con grida, bestemmie e spintoni in tempo per il discorso del caposquadra. Era, ricordo, un uomo alto e smilzo dall'aria sofferente che illustrò le caratteristiche della nostra prigionia, una fortezza millenaria che aveva bloccato le incursioni di tartari e turchi garantendo la sicurezza del paese. «Queste mura sono invalicabili dall'esterno come dall'interno» concluse con una smorfia. «Che nessuno si illuda: ogni possibilità di fuga è preclusa. Ma non avete nulla da temere. Chi rispetta le regole affronterà il soggiorno senza problemi. Naturalmente dovrete lavorare, in cambio di vitto e alloggio.»

Quando fui chiamata a tradurre, cercai di esporre con chiarezza le circostanze della nostra detenzione e le richieste del capo, senza badare all'ansia che mi mozzava il respiro. Non mi era chiaro quali compiti ci sarebbero stati affidati, tuttavia giurai a me stessa che in nessun caso sarei morta lì dentro. Sarei fuggita. A qualunque costo.

Dalla postazione che mi era stata assegnata, accanto al comandante, continuai a guardarmi intorno nella speranza di individuare la mia famiglia. Costatai con orrore che tra i volti che riuscivo a distinguere non c'era traccia dei miei cari. Mi concentrai allora sul gruppo delle donne che mi era più vicino. Anche quella ricerca si rivelò deludente. Capii che mi avevano separato dai miei cari e fui travolta dalla tristezza. Ma giurai a me stessa di tenere duro.

Rimasi al mio posto con i sensi all'erta fino a quando il capo della sicurezza ci affidò alle guardie per l'organizzazione del lavoro e io ebbi il permesso di rientrare nei ranghi. Continuavo a ripetermi: “Fatti forza! Nessuno può rubarti l'anima se tu non lo permetti”. Ero talmente concentrata su me stessa che – passato il primo attimo di sconcerto e il terrore di affrontare la prigionia da sola – ricacciai in un angolo del

cervello il ricordo della mia famiglia. Solo io contavo. Io, e i miei sogni. Io, e le speranze che portavo nel cuore. Io, e la mia voglia di tornare a Budapest dal ragazzo che amavo. Null'altro.

Di lì a poco arrivò il primo appello. E poiché i numeri non tornavano, le *Aufseherinnen* organizzarono un secondo appello e poi un terzo ancora, urlando minacce, insultando e facendo fischiare le fruste. Sembrava che a dispetto delle mura – che il comandante aveva definito *invalidabili* – i supervisori avessero una tremenda paura di smarrire una di noi.

Ci avevano diviso in file di dieci e contavano le presenze ad alta voce per avere la certezza di non sbagliare. Se perdevano il conto – cosa che succedeva spesso – ricominciavano da capo, tra minacce e maledizioni. Ritenevano che gli errori dipendessero da noi e ci accusavano di non collaborare con sufficiente docilità. Ma in più d'una occasione i conti non tornavano perché alcune donne crollavano a terra prive di sensi, stremate dalla fatica, e le *Aufseherinnen* non le vedevano più. Ero piena di rabbia per quella procedura insensata, fatta di estenuanti ripetizioni. Ma cominciavo a capire che la conta dei prigionieri sarebbe stata il cardine delle nostre giornate e che avremmo dovuto mostrarci forti e pazienti per superare le altre prove che ci attendevano. Il sistema sembrava avere un solo scopo: demolire il pochissimo amor proprio che ancora ci restava e toglierci gli ultimi rimasugli di fiducia nel futuro.

Aspettavo che il supplizio finisse cercando di volare lontano con il pensiero, e non badai quasi alla *Aufseherin* alta e magra che era arrivata di corsa. All'improvviso però sentii il mio nome e feci un passo avanti. La donna mi gelò con lo sguardo e mi ordinò di seguirla. Obbedii lottando per calmare il mio cuore impazzito mentre la strega sibilava: «Sei qui per lavorare o pensi di cavartela senza fare niente?».

A giudicare dall'accento pensai che fosse ceca o polacca, di sicuro mi fece sentire nuda, nonostante il cappotto. Avrei voluto sparire dalla faccia della terra, ma la seguii ricacciando indietro rabbia e vergogna. Tornammo alla stazione, dove era in arrivo un altro treno, e dovetti riferire le regole ai nuovi venuti.

Cominciai a trasmettere i comandi alle ungheresi. Molte scoppiarono in lacrime quando vennero separate dai loro uomini. I bambini piccoli rimasero con le madri, cui toccava il compito di tranquillizzarli. Capii che la stessa cosa era successa nel nostro gruppo. Sul momento non avevo

badato alla selezione perché ero presa dall'inutile caccia ai bagagli. Ora, invece, mi toccava guardare bene i movimenti delle mie compagne per passare gli ordini giusti. Scandivo le parole per farmi sentire, ma poiché la mia voce non arrivava a tutte, fui costretta a ripetermi più volte. Evidentemente mi ero mostrata troppo gentile, perché la *Aufseherin* cominciò a insultarmi.

Le nuove arrivate erano intimorite, confuse e affamate. La *Aufseherin* insisteva a dare ordini in un tedesco aspro da straniera, facendosi forte della sua posizione di autorità, e io cercavo di tradurre le sue urla, trasformandole in frasi articolate, perfino cortesi. Era il modo più ovvio per dimostrare a me stessa che non stavo dalla parte dei padroni, non appartenevo al sistema. Intanto però registravo i dettagli della nostra nuova vita con disgusto e angoscia, chiedendomi come avrei potuto distinguermi dalla violenza cieca che avvertivo intorno a me.

Era quella la *vacanza di lavoro* che mio padre mi aveva prospettato? La versione idilliaca della nostra prigionia che i capi della comunità ebraica avevano accolto tanto docilmente? Mi sforzavo di credere nella loro buona fede, cacciando via il sospetto che ci avessero ingannato. In verità ero piena di dubbi. Come avevano potuto credere alle menzogne dei nazisti? Erano davvero così sprovveduti? O si erano alleati con i nostri carnefici contando su un turpe guadagno? O, piuttosto, erano stati vigliaccamente ingannati come tutti noi?

Queste domande mi affollavano la mente mentre accompagnavo alla fortezza il nuovo gruppo di detenute e, quando le guardie ci fecero schierare nel cortile, invitai quelle poverette a restare calme in attesa dell'appello. Con mia sorpresa riuscii a farmi obbedire e il mio manipolo di trecento prigioniere rimase quieto per tutta la cerimonia, che occupò buona parte del pomeriggio. Io ero l'interprete, ma il mio ruolo non bastava a esonerarmi. Restare in piedi mentre il termometro saliva oltre i 35 gradi non fu uno scherzo. Le procedure imponevano un silenzio totale e un atteggiamento deferente, e andavano rispettate.

Cominciavo a odiare i sorveglianti che saggiavano la nostra resistenza con la sadica curiosità di certi ragazzi, quando si divertono a tormentare dei cuccioli indifesi o rubano dal nido uccellini appena nati. Le donne sembravano più cattive degli uomini: sperimentavano modi sempre nuovi per farci sentire delle nullità. Avrei voluto avere in mano una frusta per

vendicarmi a modo mio, per dimostrare con i fatti che non ero disposta ad accettare quei soprusi.

Rischiai molto, senza rendermene conto, quando affrontai una guardia dall'aria feroce per chiedere in tedesco che altro ci riservava il programma. L'uomo mi guardò con occhi di ghiaccio. Volevo ripetere la domanda, da perfetta incosciente, giusto per testare la sua reazione, ma la mia vicina mi trattenne. «Taci» sussurrò, afferrandomi per un braccio e stringendomelo così forte da farmi sussultare di dolore. Era una ragazza dagli occhi azzurri che sembrava sapere molte cose. E in questo caso l'apparenza non ingannava affatto: Memeke, così si chiamava, era una slovacca sopravvissuta a due anni di prigionia e conosceva molti dei trucchi che potevano tornare utili. Il suo messaggio era chiaro: non dovevo abusare della mia fortuna. Soltanto dopo seppi perché me l'ero cavata così a buon mercato: la guardia dall'aria feroce era ungherese, non capiva una parola di tedesco e mascherava la sua ignoranza fingendo di non sentire.

Con il poco buon senso che mi restava rinunciai alla provocazione e, sfilando il braccio dalla stretta della ragazza, mi rassegnai a quell'attesa insensata. Intanto, approfittando del lungo appello che ci teneva ferme nel cortile interno, studiavo la struttura delle mura, la posizione delle torri di guardia e la forma dei reticolati che bloccavano i vialetti d'accesso, cercando eventuali punti deboli. Ne ricavai poco o niente: la vecchia fortezza era sopravvissuta a tanti attacchi militari e di certo non temeva l'assalto di una banda di detenuti affamati, disorganizzati e senza armi.

Lezione uno: mai fidarsi

Eravamo come criceti chiusi in gabbia, destinati ad assurdi esercizi ginnici, eppure mi ostinavo a sperare che ci fosse una via di fuga, e che l'avrei trovata in fretta. Nessuna persona sana di mente avrebbe resistito a lungo lì dentro senza impazzire. Notai che le mura erano meno regolari di quanto apparissero a prima vista e decisi che avrei usato come scalini alcune fessure, alternate a mattoni lievemente sporgenti, per arrivare in cima e gettarmi da lì sul prato sottostante.

«Scordatelo» sussurrò Memeke muovendo appena le labbra.

Fui travolta da un'ondata di panico: era così facile leggermi nel pensiero? Senza preoccuparmi di mascherare le mie intenzioni, mormorai: «Io qui non ci resto».

Ero in preda a quella sottile follia che cattura a volte la mente dei ragazzi incoscienti. Mi sentivo invincibile, avevo solo bisogno di altro tempo per organizzarmi.

Ripetei a voce alta: «Me ne andrò e nessuno potrà impedirmelo».

Due errori in una sola volta: avevo dichiarato la mia voglia di indipendenza e i miei piani di fuga. Memeke richiamò l'attenzione della *Aufseherin* che mi punì con due bastonate sulla schiena. Il suo tradimento mi fece più male del dolore fisico. «Lezione uno,» recitò lei «mai fidarsi qui dentro.»

Poi però la ragazza dagli incredibili occhi azzurri mi strattonò di nuovo. Dovevo calmarmi per non rischiare un castigo più severo. Senza guardarmi sussurrò: «Tranquilla. Non resterete qui a lungo. E tu rimpiangerai amaramente questo posto».

Meditai sull'informazione. Che cosa c'era in serbo per noi? Come faceva quella ragazza a conoscere i piani del Comando? E ancora: ci avevano strappato dalle nostre case, chiusi in un ghetto, stipati in un carro bestiame e ora ci costringevano a stare in piedi sotto il sole per aspettare

un segnale dal cielo. O dall'inferno. Cos'altro potevano essersi inventati i nostri padroni?

Non ebbi altro tempo per riflettere perché fui chiamata a rapporto nell'ufficio del signor direttore, la più alta autorità del Campo dopo *Herr Major*. Mi trovai davanti a un gigante, seduto dietro una scrivania decisamente troppo piccola per un uomo della sua stazza. Sul piano non c'era un solo centimetro quadrato libero. Alle sue spalle, una gigantografia di Hitler sottolineava il forte legame e l'assoluta lealtà del direttore al capo indiscusso del Reich. La presenza del Führer era tangibile, come se lui stesso pilotasse da lontano le azioni del sottoposto. Non nego di essere rimasta impressionata quando il direttore sollevò la testa dalle sue carte mostrando la cicatrice malamente ricucita che gli traversava la guancia dallo zigomo fin quasi al collo, gli occhiali cerchiati d'acciaio, il naso a tubero e la bocca sottile, piegata in una smorfia crudele. "Io non ho paura" ripetei un paio di volte dentro di me sforzandomi di non abbassare lo sguardo. *Herr Direktor* prese da un astuccio un sigaro e lo accese con destrezza studiandomi con attenzione, quasi volesse sondarmi l'anima. Mi osservò a lungo, diffidente. Ero certa di non piacergli, ma gradisse o no la mia persona, avevo un ruolo nel campo, facevo parte della forza lavoro a sua disposizione ed era in pratica costretto a servirsi di me. Mentre entrava nei dettagli dei compiti quotidiani che aveva deciso di assegnarmi, un devastante tic nervoso gli faceva vibrare testa e spalle con la regolarità di un metronomo.

«Ecco allora cosa vi attende» iniziò alzando la voce e sbuffando una nuvola di fumo puzzolente che mi diede il voltastomaco.

Ci attende?

«Questo è un campo di transito» riprese il gigante, cercando di capire se lo seguivo a dovere. «I trasporti sostano qui in ossequio a importanti necessità organizzative.»

«Vale a dire?» domandai cercando di mascherare la paura.

Un nuovo tremito, più vibrante e indispettito del precedente, segnalò l'irritazione del direttore. Doveva essere lui a fare le domande, e non intendeva offrire informazioni utili alla leggera. Poi però decise che una ragazzetta – per quanto impertinente – non rappresentava un pericolo per i piani del grande Reich e rispose: «Siamo a Grosswardein, Transilvania.

Nagyvárad per voi ungheresi, Oradea per i romeni. Sulla via più diretta verso il Nord-est».

Ci trovavamo insomma al confine orientale della grande Ungheria d'un tempo, una zona da sempre contesa fra Budapest e Bucarest, terra di contadini e soldati tormentata da guerre secolari. Negli anni Venti, a sentire la propaganda antisionista, eravamo stati noi ebrei a cedere quel territorio ai romeni. Nel 1940 l'Ungheria l'aveva riconquistato grazie alla benevolenza della Germania di Hitler. La famiglia di mio padre veniva da queste parti, avevo trascorso più d'una vacanza con i miei tra Arad e Oradea. Sapevo per esperienza che gli ebrei non erano bene accetti. L'annessione all'Ungheria non aveva ridotto le nostre colpe agli occhi della destra nazionalista magiara.

A malincuore, *Herr Direktor* completò il suo resoconto: «È compito nostro trattenere i prigionieri per il tempo che serve. In buona salute, se possibile, ma sempre con il minimo delle complicazioni. Lo smaltimento finale non tocca a noi».

Smaltimento? Non mi piaceva la parola, e il resto mi piacque ancora meno. Il gigante non badò affatto a me mentre esponeva i programmi del campo con gelido distacco. Come se parlasse di merci e non di uomini e donne in carne e ossa.

«Ogni trasporto comprende un minimo di tremila unità.»

«Intende dire persone, vero?» domandai in tono petulante.

«Presi nell'insieme sono una spaventosa massa di persone» continuò *Herr Direktor* ignorando il mio intervento. «Ognuna di loro rappresenta una potenziale fonte di complicazioni. C'è chi si ammala, chi tenta di fuggire e chi cerca di uccidersi. Le ultime due sono eventualità che dobbiamo impedire. La meta ultima dei soggetti non ci riguarda.»

Meta ultima: altre parole cupe da interpretare. Poi la conclusione: «Nel frattempo, durante il soggiorno, le detenute dovranno contribuire all'accoglienza dei militari tedeschi. Ci sono case da pulire, oggetti da sistemare. Mi riferisco alle case requisite dal Reich che, dopo il passaggio delle nostre truppe – assolutamente prioritario –, a tempo debito le metterò a disposizione del governo ungherese. Diciamo che il Führer intende fare un nuovo regalo al popolo magiara, anche se fin qui il vostro governo è stato tutt'altro che leale.»

Il disprezzo di *Herr* Direktor mi arrivò come una frustata, mentre lui proseguiva: «Lei spiegherà a queste donne che abbiamo rigorosi standard di pulizia. Non tolleremo il sudiciume tipico delle case ebraiche ed esigiamo il massimo rispetto per le proprietà statali. *Verstanden?*».

«A quale tipo di sudiciume si riferisce?» domandai sforzandomi di tenere la voce ferma.

Il direttore mi lanciò un'occhiata distratta limitandosi a precisare che avrei pagato io per eventuali errori e omissioni.

Rimasi a guardarlo un attimo di troppo, senza trovare la forza di muovermi. Il suo «*Raus*», fuori, si trasformò in un ruggito minaccioso del quale non lo credevo capace.

Ero nella fortezza da meno di una giornata ed ero già a pezzi.

Bekka chiude gli occhi. «Credo di avere finito per oggi» dice con un sorriso tirato.

È tardi per continuare, ma non per cenare insieme. Il solito bistrò ci aspetta e non siamo neppure le uniche ritardatarie. Alcuni clienti in abito da sera sono reduci da qualche teatro, altri – meno eleganti – potrebbero venire da un cinema. In un attimo siamo sopraffatte da risate e richiami pieni di allegria. Molti avventori si conoscono, vogliono stare insieme. L'atmosfera è calda, familiare. Il contrasto con la drammatica testimonianza della mia amica non potrebbe essere più netto. Ordiniamo i nostri piatti scegliendo specialità diverse – un piccolo stratagemma per arricchire le nostre conoscenze gastronomiche – così a lei tocca uno spezzatino provenzale, mentre io scelgo la zuppa contadina. Avrei voglia di ordinare una birra, ma Bekka resta fedele all'acqua e io mi adeguo.

Parliamo di libri e politica, di figli e nipoti. Condividiamo le stesse preoccupazioni per le nostre famiglie. Devono avere un futuro radioso. Le generazioni passate hanno pagato a sufficienza. In anticipo.

La telefonata di Robert mi coglie con le difese abbassate.

«Se vieni a cena con me domani sera, dopo l'incontro con Bekka, ti regalo una storia che ti piacerà» dice euforico.

«Come lo sai?» domando senza vergognarmi di essere petulante.

«Lo so perché la tua mente contorta non ha misteri per me.»

Mi arrabbio un po' più di quanto sarebbe giusto, alla fine però la curiosità prevale. Voglio capire cosa si è inventato il mio antico fidanzato per rivedermi.

«D'accordo. E se ti sbagliassi?»

«È un rischio che devi accettare» sospira Robert. Per sua fortuna si trova a distanza di sicurezza, altrimenti lo strozzerei.

Troverò comunque il modo di fargliela pagare.

Domani.

L'intervista

Il tragitto dal mio albergo alla casa di Bekka mi pare interminabile. La metropolitana è in ritardo, trovo esasperante la lentezza dell'autobus sul quale sono salita con affanno per fare prima, percorro quasi di corsa i cinquecento metri dalla fermata alla mia destinazione.

La mia amica mi aspetta nel giardinetto davanti a casa, nascosta dai rami di un glicine rigoglioso. Dalla strada non si riesce a vederla, il suo saluto mi coglie di sorpresa. La raggiungo superando di slancio una ragazza che spinge un appariscente passeggino rosso e un signore dai capelli bianchi che chiacchiera con una donna troppo magra e profumatissima. Mi abbraccia, dice che è felice di vedermi. Mi fa festa come se non ci fossimo viste appena ieri.

Entriamo veloci. Nell'istante stesso in cui chiudiamo la porta i rumori del traffico e le voci dei passanti scompaiono, mi trovo immersa in un silenzio profondo che attende solo di essere rotto dalle nostre chiacchiere. Bekka è preoccupata per un alberello di limone che langue sul balcone della sua camera. Ha poca terra, bisognerebbe trapiantarla, ma non ha la forza. Mi offro di aiutarla. Lavorare insieme è piacevole, il risultato sembra buono. Bekka assicura che il "limonero" ci sorride. I rami sono rivolti al cielo, osserva, le foglie salutano il sole, è il suo modo di ringraziarci. Non sono sicura che abbia ragione, ma le sue osservazioni piene di poesia mi toccano il cuore.

È quasi ora di pranzare, ma nessuna delle due ha voglia di andare al ristorante. Io ho fatto una colazione abbondante e lei confessa di non avere fame. «L'età mi ha tolto il feroce appetito che mi ha tormentata quando ero giovane. È stato il mio supplizio al tempo della prigionia. Mi svegliavo con un buco nello stomaco che si allargava di ora in ora. Avrei potuto uccidere per un pezzo di pane» dice.

Oggi ha una sorpresa per me. Vuole mostrarmi l'intervista che ha girato per una televisione tedesca non sa più quanti anni fa.

Ha caricato il video su un iPad che manovra con una destrezza sorprendente. Le immagini sono di buona qualità. Bekka non è cambiata molto, anche se nel documentario ha il viso più pieno e la pelle più fresca. Le immagini cominciano a scorrere. È strano vedere il film assieme a lei. La mia amica racconta il suo dramma sullo schermo e di tanto in tanto si rivolge a me per commentare qualche passaggio.

«È pronta, signora?» chiede la giovane giornalista seduta accanto a lei. Non può avere più di trent'anni. Ha grinta e sembra ben preparata.

«Certo.»

Bekka parla con voce sottile e ha l'aria confusa, forse è pentita di avere accettato l'incontro, ma la giornalista non perde tempo. Le hanno detto di intervistare una vecchia superstita della Shoah e lei va alla meta con professionalità. Controlla la telecamera e sorride alla mia amica per incoraggiarla.

«Mi scuserà se da qui in poi farò l'avvocato del diavolo.»

Bekka annuisce, e poi comincia.

«Nel giugno del 1944 mi trovavo in Transilvania, nella fortezza di Oradea, che in quel periodo fungeva da tappa intermedia lungo il percorso di deportazione. La sosta poteva durare da pochi giorni a diverse settimane. Nel nostro caso fu molto lunga. Evidentemente c'erano dei problemi sulla linea ferroviaria. A volte succedeva che truppe alleate o partigiani facessero saltare i binari per impedire il passaggio di soldati e di rifornimenti.»

«Com'era organizzata la fortezza? Come vi hanno trattati?»

«Oradea era, come ho detto, un campo di transito. Non c'erano docce al gas Zyklon e forni crematori. Non ti rasavano i capelli, non ti ritrovavi con un numero tatuato sul braccio. Il campo doveva tenere in vita gli internati, ma senza metterci troppo impegno.»

«In ogni caso era meglio di Auschwitz, no?» L'atteggiamento dell'intervistatrice è irritante. Lei stessa sembra rendersene conto, perché

corregge il tiro e infila nel discorso una mezza scusa: «L'avevo detto che le avrei fatto molte domande scomode».

Ha davvero l'aria dispiaciuta, vuole dare alla conversazione un tono amichevole.

«La sopravvivenza era affidata alle risorse di ogni prigioniero e dipendeva in larga misura dal caso. Potevi incappare in un sorvegliante crudele che godeva a farti soffrire o finire nelle mani di un medico compassionevole che ti concedeva qualche giorno di riposo. Potevi morire di tifo o di polmonite, o evitare il contagio. Meglio per te se ce la facevi. Altrimenti ti toccava una fossa piena di calce viva e la storia finiva lì.»

«Lei, però, deve considerarsi fortunata. O sbaglio?»

«Fortunata? Non direi: per noi tutti, il campo di Oradea è stato un buco nero. Tra le molte regole da rispettare non ce n'era una sola che ti garantisse la salvezza. L'angoscia ti prendeva alla gola appena varcavi l'ingresso e ti restava attaccata come una seconda pelle. E comunque la fortezza era solo una tappa: da lì si proseguiva verso la destinazione finale.»

Bekka lascia la frase in sospeso, ma l'intervistatrice insiste. Sta solo facendo il suo lavoro, eppure comincio ugualmente a odiarla.

«Uno dei campi di sterminio?»

«Sì.»

«E voi lo sapevate?»

«Assolutamente no. Aspettavamo con ansia di partire da Oradea, sperando di stare meglio. Nessuno di noi sospettava che i nazisti avessero in serbo per noi un destino ancora più crudele. Dai lager austriaci e polacchi erano arrivate cartoline rassicuranti di parenti e amici che parlavano di una sistemazione semplice ma decorosa, di aria pulita, scuole ben organizzate per i più piccoli, condizioni di lavoro dignitose e cibo a sufficienza. Solo dopo la guerra abbiamo scoperto che quei messaggi rassicuranti erano stati estorti con la forza.»

«Sospettavate che ci fosse un piano già stabilito per sterminare gli ebrei?»

«No.» Bekka solleva la mano in un gesto di protesta: «Hitler ne aveva parlato in pubblico, a più riprese, ma i suoi annunci sembravano frutto di retorica. L'esistenza dei *Vernichtungslager* era un segreto custodito con cura. Lo conoscevano i più alti papaveri nazisti, e forse i militari alleati

che raccoglievano le testimonianze del controspionaggio e probabilmente le popolazioni più vicine ai campi della morte. Noi ungheresi eravamo all'oscuro di tutto. La propaganda del Reich offriva notizie edulcorate, a misura di bambino.»

«Un mondo di fantasia...»

«Menzogne che autorizzavano a sperare. Nel mio gruppo, l'unico che ho conosciuto a fondo, i più erano fiduciosi. Sembra strano, a dirlo così, perché la tragica esperienza del treno che ci aveva portato a Oradea avrebbe dovuto farci capire che i nazisti non avevano in serbo nulla di buono per noi. C'erano alcuni pessimisti, questo sì, ma neanche loro osavano immaginare la catastrofe.»

La giornalista scuote la testa, a corto di parole. «Cosa pensavate?»

«Ci sentivamo già all'inferno, non credevamo che potesse esserci qualcosa di peggio. L'avamposto romeno che ci "ospitava" – secondo la dizione burocratica dei nazisti – presentava disagi oltre i limiti della sopportazione umana. I dormitori erano caldissimi di giorno e umidi di notte, i pagliericci puzzolenti e infestati di pidocchi ci tenevano vigili perfino quando eravamo morti di stanchezza. Del resto, dovevamo essere sempre pronti ad affrontare eventuali pericoli. Ratti e topi scorrazzavano avanti e indietro, anche perché alcuni detenuti nascondevano minuscoli resti di cibo nei pagliericci e le bestie – affamate come noi – erano attratte dall'odore. O forse era la sporcizia che avevamo addosso ad attirare i predatori. Ricordo bene quelle bestiacce, gli occhi lucenti nel buio, il fruscio dei movimenti. All'inizio ero terrorizzata.»

«La capisco.»

Bekka guarda l'interlocutrice con una smorfia amara.

«Non temevo solo i ratti. Mi facevano orrore anche i topolini. Sarebbe bastato poco per tenere lontano gli uni e gli altri, qualche trappola o del veleno, ma i sorveglianti non si curavano di aiutarci. Evidentemente l'ordine era di lasciare che le circostanze completassero il loro corso senza prendere misure esplicite di sterminio, lasciando che sparissimo per implosione.»

«Implosione?» L'avvocato del diavolo sembra perplesso.

«Aspettavano che morissimo senza un loro intervento diretto. La sveglia suonava alle cinque per quel po' di igiene personale che ci veniva concessa. Ci lavavamo in abbeveratoi d'acqua gelata e liberavamo vescica

e intestino nel prato orientale. Riesce a immaginare lo spettacolo osceno di lunghe file di detenuti impegnati in quell'occupazione? Durante i primi giorni ero talmente intimidita che non riuscivo a espellere nulla, la vergogna mi paralizzava, volevo solo sparire. Ma poco alla volta mi abituai a quelle condizioni ignobili e l'abbruttimento ebbe la meglio. Quando le cose si mettono così male, secoli di buona educazione spariscono nello spazio di pochi giorni.»

«Come riuscì ad abituarsi alla sporcizia?» L'intervistatrice sembra dispiaciuta, ma continua il suo lavoro.

«L'accettai perché non c'erano alternative. Considerai anche, con un esercizio di logica, che l'umanità aveva a lungo evitato le abluzioni personali. Il profumo non era forse nato per mascherare il tanfo di corpi sudati e lerci? Io, comunque, dovevo considerarmi privilegiata: ritrovai – non so come – la mia preziosa valigetta con due cambi di biancheria e una camicia. Il resto era scomparso. Qualcuno aveva trovato di suo gradimento i fascinosi reggiseni neri che avevo comprato a Budapest pensando agli incontri segreti con il mio fidanzato. Penso che la colpevole fosse una *Aufseherin* ungherese, anche se pure i tedeschi provavano un gusto speciale a rubare a noi ebrei. Avevano a disposizione tutto il paese, potevano entrare in un negozio e servirsi senza passare dalla cassa. Ma togliere qualcosa a noi schiavi era più divertente. Quando rubare è così facile, nessuno resiste alla tentazione.»

«Tutti i prigionieri ritrovarono i loro bagagli... o quello che ne restava?»

«No. Ma io ero un caso speciale: il mio ruolo di interprete mi costringeva a presentarmi alle autorità con un minimo di decenza. E forse mi ha perfino aiutato a uscire viva da quell'inferno.»

L'intervistatrice capisce e apprezza. Bekka si concede una piccola pausa prima di proseguire: «Tenevo soprattutto al mio bel cappotto rosso. Non lo perdevo d'occhio di giorno, perfino quando andavo a vuotare la vescica, e me lo stringevo addosso di notte. Mi faceva comodo perché le giornate erano calde, ma al tramonto l'aria si rinfrescava molto e lo usavo come coperta. Me lo stendevo sulla faccia per respirare il profumo di casa che si portava dietro. Era un odore lieve, quasi impercettibile, mascherato dal puzzo di muffa e polvere, perché il tempo correva veloce divorando il nostro passato. Ma la stoffa era ancora impregnata delle fragranze che

amavo. O così mi sembrava. Comunque sia, custodivo quel cappotto come una reliquia e lo consideravo un potente talismano. Mi ero fatta l'idea che se l'avessi salvato dalle ruberie dei sorveglianti sarei anche riuscita a tornare a casa. Un'idiozia, a ripensarci oggi, ma allora ci credevo fermamente e proteggevo il mio cappotto con feroce determinazione.»

Bekka ha gli occhi lucidi, ma la giornalista non molla. Le hanno insegnato che una testimone sull'orlo delle lacrime aggiunge una infinità di punti all'audience.

«La capisco, la capiamo tutti. Vada avanti.»

«Il primo giorno lavai i miei indumenti al pozzo, strofinando le macchie con un sasso in mancanza di sapone, ma ero troppo lenta e le mie compagne mi scacciarono. Avevo commesso due sciocchezze in una: mi ero inimicata le donne del mio gruppo e non riuscii a trovare un solo angolo soleggiato in quella maledetta fortezza in cui far asciugare le mie cose. La mia mania di pulizia, così fu definita, spinse la *Aufseherin* a darmi una lezione, accompagnata da due schiaffi. Qualcuno fece poi sparire la canotta e le mutande che avevo steso sul davanzale di una finestrella.

La scomparsa mi provocò una crisi di pianto, ma smisi presto di preoccuparmene. Avevo altro per la testa: il pensiero di ritrovare la mia famiglia restava un assillo costante. Dovevo sapere se i miei erano vivi, in salute e in discrete condizioni di spirito, per sopravvivere a mia volta. Provavo il bisogno fisico di riabbracciarli e di tranquillizzarli sulla mia sorte. Contavo sul mio ruolo di interprete per aiutarli. Se gli adulti fossero stati in grado di farcela da soli, mi sarei concentrata sui miei fratelli, che supponevo angosciati e confusi. Quel progetto occupava la mia mente giorno e notte.»

Bekka controlla a stento l'emozione, ma ancora una volta l'intervistatrice alza la posta. La vuole in lacrime. «Riusciva a trovare tempo per la sua ricerca?»

«Con un po' di fortuna mi ritagliavo qualche minuto. La sveglia suonava alle cinque, come ho detto. Si cominciava subito con l'appello e poi bisognava mettersi in fila per tutto: igiene, colazione, lavoro. Ero un minuscolo anello del serpente umano che procedeva a piccoli passi in un lugubre silenzio. Mi sentivo già un fantasma. Solo la fame mi ricordava che ero viva e avevo bisogno di cibo per andare avanti. E per trovare i

miei. Tenevo soprattutto a riabbracciare mio padre e i fratellini: anche il nonno, certo, ma sul suo conto avevo brutti presagi. Alla fine, però, sapendo che gli uomini erano separati da noi donne, mi concentrai su Irma. Mi convinsi perfino di averla riconosciuta e cercai di raggiungerla. Sarebbe stato stupendo avere vicino una persona della quale mi fidavo. Quando capii di avere preso un abbaglio mi costrinsi a trattenere la delusione. Non volevo mostrarmi debole e piangente davanti ai nostri aguzzini. E, se è per questo, neanche davanti ai miei compagni.»

«Di cosa aveva paura?»

«Temevo di perdermi. Le regole del campo miravano a toglierci l'umanità trasformandoci in robot. Era una sensazione che mi stringeva in una morsa, togliendomi la capacità di pensare. Ma ero decisa a conservare la mia identità. Quella fu la mia scommessa più impegnativa.»

«Imparò a reagire?»

«Mi lasciai guidare dal mio carattere spigoloso. Ero una ribelle e odiavo ogni forma di autorità. O così mi pareva. Del resto, se mi fossi permessa di piangere, non avrei smesso più. Durante la prigionia mi scontrai comunque con la dura realtà. Per cominciare, il cibo era poco e disgustoso. La sera del nostro arrivo non mi aspettavo la mestolata di liquido giallognolo che finì nel mio bicchiere di latta, accompagnata da una fetta di pane talmente sottile da risultare trasparente. La sollevai un poco e, attraverso i buchi dell'impasto, osservai il viso della mia vicina. Commentai, facendo la spiritosa, il grigiore delle sue guance e la ruga di preoccupazione che le solcava la fronte. Ma non era il momento di scherzare e i prigionieri intorno a me ignorarono le mie sciocchezze. Io, però, non me ne pentii: facevo la spacca per mascherare la paura che mi divorava il cuore, senza pensare alle reazioni dei sorveglianti. Ero anzi pronta a provarli, per mostrare a tutti che ero coraggiosa e che non avrei permesso a nessuno di piegarmi.»

«Si rendeva conto dei rischi che correva?»

Bekka sorride. «Ero pazza, gliel'ho detto: davo spettacolo a dispetto della paura che mi mozzava il fiato. Dopo tutti questi anni, non ho ancora capito perché le guardie abbiano tollerato le mie follie. Ho subito alcune punizioni, ma non mi hanno uccisa. Eppure ci sarebbe voluto così poco. Forse il mio amico tedesco aveva deciso di proteggermi. Di tanto in tanto mi chiedevo cosa potesse volere un soldato della forza d'occupazione da

una ragazza incontrata per caso, che aveva dalla sua il fascino della gioventù e la vitalità di un puledro della *puszta*, la pianura stepposa del mio paese. Sospettavo la risposta e non mi preoccupava. Offrire sesso in cambio della vita mi sembrava, dopo tutto, un patto equo.»

«Non la turbava il pensiero di tradire il suo compagno?»

«Non sarebbe stato un vero tradimento, le pare? In realtà pensavo solo al mio amore. Era proprio per lui che volevo tornare a casa. Comunque sia, il tedesco non pretese mai nulla. Era gentile, un vero cavaliere, mi lasciò libera. E io andai avanti per la mia strada con spavalderia, da quella ragazza selvatica che ero.»

«Torniamo alla vita nel campo, se non le dispiace.»

«Faceva schifo, a dirla tutta. L'atmosfera, le modalità, le regole erano intollerabili. Il primo mattino, il caffè – un intruglio amaro preparato nel pentolone della minestra della sera, con abbondanti chiazze di grasso – mi diede il voltastomaco e provai la tentazione di rovesciarlo a terra. Ma il cibo, per quanto poco e cattivo, era sinonimo di vita. Continuai dunque a bere quel liquido unto e tiepido come se fosse stato l'olio di ricino che Irma ci imponeva quando andavamo in vacanza, per pulire l'intestino. E subito dopo divorai la mia razione, per non sentirne troppo il pessimo sapore. E fu un altro errore.»

«Perché?»

«Per provare un minimo senso di sazietà avrei dovuto far durare molto più a lungo quel po' di pane, e masticarlo con cura. Fin da quel primo giorno la fame divenne la mia peggiore compagna e un incubo ricorrente. Prima dell'internamento mi perdevo in tenere fantasticherie su alberi, fiori e uccellini che volteggiavano nel cielo. A Oradea sognavo di arrostitire rondini e passeri per riempirmi lo stomaco. Cercavo un modo – uno qualsiasi – per trasformare in cibo le briciole di natura che trovavo a portata di mano. Provai perfino ad assaggiare un paio di formiche. Sapevo che i cinesi le consideravano una leccornia, ma io le trovai repellenti. E poi, ci sarebbero volute centinaia di insetti avvolti in foglie o grumi di terra per formare un solo boccone. Se mai fossi arrivata a superare il ribrezzo. Da qualunque parte guardassi, mi trovavo in trappola: con il digiuno che ci veniva imposto avrei perso peso e forse anche se non avessi dovuto muovermi. Ma il lavoro e le lunghe marce cui tutte noi eravamo costrette facevano crescere la mia fame a dismisura.»

Nostalgie e rimpianti

L'intervistatrice torna all'attacco: «Ha poi saputo dov'era finita la sua famiglia?».

«Appena arrivati a Oradea – come ho già ricordato – cercai a lungo nella folla i volti dei miei cari. Non potevano essere svaniti nel nulla, ragionavo sforzandomi di restare lucida. Certo, la fortezza era grande e ogni trasporto comprendeva migliaia di persone, a quanto mi aveva detto *Herr Direktor*. Tuttavia, lo spazio era delimitato dalle antiche mura che un tempo avevano tenuto a bada gli assalitori mongoli e turchi, e rintracciare lì dentro cinque persone non poteva essere un compito impossibile. “Prima o poi li ritroverò,” mi dicevo “e non ci separeremo più.” Era questo il ritornello che ripetei decine di volte anche nei giorni seguenti. Dovevo credere nel lieto fine della nostra storia per non perdere la testa. Quel primo giorno, però, la ricerca non durò a lungo. Fui costretta a interromperla perché c'era bisogno dei miei servigi d'interprete per far partire le squadre di lavoro.»

«Quale compito vi avevano affidato?»

«La mia squadra doveva preparare un intero quartiere di case abbandonate per accogliere *i nostri amici tedeschi*: così li chiamavano i solerti complici ungheresi, così dovevamo chiamarli noi. *Herr Direktor* mi aveva detto che si trattava di un quartiere ebraico e capii da sola che gli abitanti originari erano stati portati via con la forza, com'era successo a noi. Il mio gruppo comprendeva un centinaio di donne, le case da sistemare erano diverse centinaia. Calcolai che ci sarebbe voluto un mese o più per terminare il compito che ci era stato assegnato. Ma cosa sarebbe successo dopo? La questione più inquietante era quella. Ci avrebbero rimesso su un treno, d'accordo. Per andare dove? E per fare cosa? Troppe domande senza risposta. Con il senno del poi è stato meglio non sapere. Molto meglio. Se avessimo scoperto troppo presto cosa ci aspettava,

avremmo subito rinunciato a lottare. La nostra ignoranza ci ha protetto. Ci ha permesso di sognare la fine dell'incubo.»

«Uscivate tutti i giorni dalla fortezza?»

Bekka conferma con un cenno del capo. «Ovviamente eravamo sorvegliate a vista. Le *Aufseherinnen* e i soldati badavano a tenerci in riga. Il nostro turno di lavoro cominciava alle sette del mattino e terminava alle diciassette e trenta, ma ci mettevamo in cammino un po' prima delle sei perché ci voleva quasi un'ora per raggiungere il quartiere ebraico. Con il passare dei giorni – via via che le nostre condizioni fisiche peggioravano – la marcia divenne sempre più faticosa. Di primo mattino la temperatura era ancora piuttosto rigida, ma grazie al cappotto io non soffrivo il freddo. Anche così, i turni di lavoro facevano paura. Non facevamo una pausa per mangiare, non era nemmeno prevista una distribuzione di cibo, e neppure potevamo usare i bagni che dovevamo pulire. E via via che la giornata si riscaldava, dovevamo fare i conti con rivoli di sudore e sensazioni di vertigine. Le mie compagne si sbarazzavano di sciarpe e golfini, io stentavo a separarmi dal cappotto. Lo appoggiavo con cura alla maniglia di una finestra e non lo perdevo di vista un istante. Un giorno presi a schiaffi una poveretta che aveva teso la mano per afferrarlo. Forse voleva solo spostarlo dal gancio cui l'avevo appeso, ma io mi convinsi che volesse rubarlo e reagii di conseguenza. La bravata mi sarebbe costata cara se per un caso – o per una precisa volontà – non fosse passato da lì il mio amico tedesco. Chiamò la *Aufseherin* polacca con la scusa di darle nuove istruzioni e la donna, che non capiva una parola di tedesco, dovette chiedere il mio aiuto. A quel punto il litigio finì. E io mi convinsi che Helmut Schwirten fosse un angelo venuto dal cielo per proteggermi.»

«Diceva che sul lavoro non vi davano da bere e da mangiare?»

«Dalla colazione si passava direttamente alla cena, fissata alle diciotto e trenta. Bisognava presentarsi puntuali, anche se in pratica era come se il cibo neanche esistesse. Davamo fondo in pochi secondi alla minestra acquosa nella quale galleggiavano pezzi di patate grigiastre e carote muffite. Il tutto era accompagnato da due fette del solito pane invisibile. Dopo cena avevamo a disposizione un po' di tempo per i bisogni personali. Un rito triste che continua a farmi male anche dopo tutto questo tempo. I nostri padroni non si accontentavano di tenerci prigioniere e farci lavorare in condizioni tremende. Facevano di tutto per umiliarci. Alle otto

suonava la ritirata. Si accendevano i fari delle torri, guardie armate pattugliavano le mura del forte e le strade interne, portando al guinzaglio cani addestrati per scoraggiare eventuali tentativi di evasione. Le camerate venivano chiuse dall'esterno per la notte. Potevi star male e piangere chiedendo aiuto, nessuno ti dava retta.»

«Il suo ruolo di interprete le dava qualche vantaggio?»

«Solo in apparenza. Toccava a me trasmettere gli ordini alle compagne, in un certo senso ero il megafono dei padroni, ma anch'io lavoravo con il gruppo. Anzi, dovevo essere d'esempio alle altre. Da ragazza di buona famiglia avevo imparato a rifarmi il letto e a piegare i miei abiti. Quando una delle sorveglianti mi affidò un secchio e due pacchi di detersivo capii che l'accoglienza ai soldati del Reich sarebbe stata un impegno serio.»

«Diceva che le case da pulire erano appartenute alla comunità ebraica di Oradea?»

«È così. La *Aufseherin* disse, testuale, che il puzzo degli ebrei impregnava anche la carta da parati e che avremmo dovuto lavare con la liscivia anche le pareti. Mentre lustravamo pavimenti e finestre, una donna sussurrò che un giorno saremmo tornate lì per cancellare il puzzo dell'esercito tedesco. Pagò la battuta con un calcio al ventre che le fece vomitare l'anima. Fui l'unica ad avvicinarmi a lei. La sollevai a fatica e l'accompagnai alla finestra per consentirle di respirare meglio. Nessuna delle nostre compagne ebbe il coraggio di darmi una mano: dopo pochi giorni di prigionia avevamo già toccato il fondo.»

«A voler essere obiettivi, il vostro compito non era comunque troppo gravoso.»

«Lo era invece, eccome! E non solo per via della fatica fisica. Dovevamo intrufolarci nell'intimità di confratelli forse più sfortunati di noi. I letti disfatti, gli armadi aperti, i cassetti nel caos confermano la brutalità con la quale i proprietari erano stati portati via dalle loro case. Gli abiti sul pavimento, le medicine abbandonate, il pane sbocconcellato, le tazze piene a metà testimoniavano terrore e lacrime. Fui travolta dalla commozione quando trovai una bambola con la testa fracassata e un paio di occhiali che qualcuno aveva buttato a terra e calpestato per frantumarne le lenti. Quell'inutile accanimento mi sembrò intollerabile. Purtroppo, non si trattava di casi isolati. Arroganza e violenza erano dovunque.»

«Che fine facevano gli oggetti abbandonati?»

«Il cibo era destinato alla mensa delle guardie. Quanto agli oggetti non deperibili, dovevamo riporli in casse di legno e avviarli ai magazzini della fortezza. Mentre mettevo via quei poveri resti, mi pareva di sentire le voci rabbiose degli aguzzini e i sussurri dei prigionieri. Non so che fine abbia fatto il contenuto delle casse. Credo che fosse destinato a qualche mercato tedesco. Nessuno si permetteva di essere schizzinoso con la roba usata.»

«Frugare tra le proprietà di confratelli la metteva a disagio?»

«Era molto più di un disagio. Era uno strazio. Entravamo di prepotenza nelle vite di tanti sconosciuti, toccavamo con mano la loro umiliazione. La paura che li aveva travolti era ancora nell'aria. Ogni vittima aveva la sua storia e ogni storia somigliava alla nostra, facendoci rivivere la nostra disperazione. Il primo giorno fu un supplizio. Lavoravo agli ordini delle forze di occupazione e sentivo di tradire la mia gente, anche se non per mia volontà.»

«Poi però?»

«Poco alla volta – mi vergogno a dirlo, ma è la verità – misi da parte i sensi di colpa e cominciai a vedere anche gli aspetti positivi di quell'incarico. Nelle case in cui entravamo – spesso dopo le incursioni dei vicini di casa ariani che cercavano di accaparrarsi qualcosa di utile – riuscivamo a impadronirci di piccoli residui di provviste che furono la nostra salvezza. E quando parlo di piccoli resti, intendo alla lettera. Mi infilavo in bocca una cucchiata di miele o una caramella, o un frutto avvizzito. Imparai a far sparire nella tasca un pezzo di pane secco o mezzo biscotto. Dovevo muovermi con rapidità per non essere vista dai sorveglianti. Anche loro erano interessati alle provviste. Non ai miserabili rimasugli di cui ci accontentavamo noi, ma a grossi vasi di conserve e pacchi intonsi di zucchero e farina. Se avessero scoperto i nostri piccoli furti ci avrebbero puniti severamente. Comunque, per quello che mi concerne, il rischio non bastava a fermarmi: un boccone in più poteva fare la differenza tra salute e malattia, vita e morte. Pensavo a questo per farmi coraggio, e mi sarei ingozzata di pane secco e burro rancido se ne avessi avuto la possibilità.»

«Aveva scoperto qualcosa sulla sorte dei suoi familiari?»

«Nulla di concreto. Li cercai invano per giorni prima di convincermi che erano spariti chissà dove. Piansi e mi disperai, ma tirai anche le somme.»

«Vale a dire?» L'intervistatrice incalza.

«Non mi consentivo di pensare che fossero morti» risponde docilmente Bekka. «Mi convinsi che li avevano portati in un altro campo e che non dovevo perdere altro tempo prezioso per cercarli. Decisi di fuggire dalla fortezza finché avevo forze sufficienti per farlo. Ero in ansia per la misteriosa destinazione finale del nostro viaggio. Circolavano i nomi di Auschwitz e Bergen-Belsen e, a dispetto delle voci rassicuranti che ci erano arrivate, non riuscivo a pensare che in quei luoghi lontani avremmo trovato il paradiso. La stessa idea di salire su un altro treno mi terrorizzava. Lei sa come si dice: un gatto scottato dall'acqua calda odia perfino l'acqua fredda. Arrivai alla conclusione che la fuga era l'opzione migliore.»

«Anche se rischiava una fucilata durante il suo tentativo?»

«Sì. Ero determinata a uscire viva dalle torture dei nazisti e sapevo che restando a Oradea non avrei avuto alcuna speranza. Studiai dunque con cura un primo piano di fuga, partendo da una delle case del quartiere ebraico piuttosto che dalla fortezza, dove la sorveglianza era molto più stretta. Era semplice, almeno in teoria. Avevo notato che di sera, quando ci chiamavano a raccolta per tornare alla fortezza, le guardie non facevano appelli. Decisi di nascondermi nel solaio, o nella cantina, della casa che stavamo pulendo, e di restare lì tranquilla fino alla partenza della mia squadra. Dopo di che avrei potuto svignarmela.»

«Sembra una buona idea...»

«Così mi pareva. Del resto, certe cantine buie e colme di mobili e vecchie valigie offrivano più di un nascondiglio. Per la mia prima volta, afferrai al volo l'occasione propizia. Sul finire di una giornata di lavoro una donna di Miskolc era svenuta in una pozza di sangue, forse per un aborto spontaneo, e l'incidente aveva provocato molta confusione. Le compagne non osavano intervenire e le guardie restavano a distanza di sicurezza. Discussero a lungo su chi doveva farsi avanti, perché il sangue infetto di quell'ebrea stava sporcando l'ingresso della casa, compromettendo il lavoro della giornata.»

«C'è da vergognarsi» sussurra l'intervistatrice. D'un tratto sembra turbata.

Bekka ignora l'interruzione e prosegue: «Una *Aufseherin* slovena mi disse di scendere in strada per spiegare la situazione alle Croci frecciate

ungheresi che pattugliavano la zona. Dovevano allertare il pronto soccorso dell'ospedale, chiedendo che inviassero un'ambulanza per il trasporto della malata. Obbedii e tornai indietro per confermare di avere trasmesso il messaggio. Poi, mentre le sorveglianti si passavano le informazioni che avevo fornito e le compagne circondavano finalmente la donna infortunata, infilai le scale che portavano in cantina, aprii un armadio pieno di abiti vecchi e mi nascosi nel poco spazio ancora libero. L'odore di chiuso e naftalina mozzava il fiato, ma cercai di distrarmi pensando alle storie che ci raccontava il nonno.

Rimasi ferma senza quasi respirare, fino a quando sentii le gambe che tremavano e all'improvviso mi trovai avvolta in un buio più profondo. Non ero mai svenuta e avevo scelto il momento peggiore per la mia prima volta. Mi afflosciai con tutto il mio peso sull'anta dell'armadio, fino a spalancarla, e scivolai sul pavimento priva di sensi. È l'unico modo razionale con il quale posso spiegare il fallimento del mio tentativo.»

«Come finì?»

«Una guardia, forse allertata dal rumore, mi trovò a terra, lunga distesa. Gli dissi che ero scivolata mentre cercavo di tirare giù dall'armadio una valigia (fortunatamente ce n'era davvero una là sopra, mezza sfondata). Forse non mi credette, ma era tardi, la squadra era già radunata in strada e lui accettò le mie spiegazioni senza discutere. Notai la stessa reazione neutra nelle mie compagne. Nessuna di loro aveva energia e compassione a sufficienza per curarsi di me. Ero l'interprete, ma anche una nuvola sull'orizzonte, un essere insignificante, un'entità rimpiazzabile.»

Esercizi di fuga

Per una volta l'intervistatrice si trova a corto di parole. Poi sussurra una riflessione che mi sorprende: «Com'è possibile scendere così in basso?».

«Il peggio è che il mondo non ha imparato nulla. Oggi vedo tanta gente indifferente. Gente che si è arresa senza reagire. Io, invece, nella tragica estate del 1944 non avevo intenzione di arrendermi. Al contrario, quel primo tentativo fallito senza conseguenze negative mi incoraggiò a riprovare. Due volte, tre o quante sarebbero occorse per fuggire da lì. Non pensavo più a ritrovare i miei cari, né alle punizioni con le quali le donne del mio gruppo avrebbero pagato la mia fuga. La mia unica preoccupazione era per il mio futuro, degli altri non mi importava niente. Lo so, non mi fa onore. Io stessa, a distanza di tanti anni, trovo misteriosa una scelta che in condizioni normali avrei definito riprovevole. Ma quelli non erano tempi normali e io mi comportavo di conseguenza. Volevo uscire dalla trappola in cui ero finita e raggiungere il mio amore. E mi sentivo pronta a tutto per arrivare allo scopo. Oggi non provo più imbarazzo per le mie decisioni di allora.»

«Ma se n'è vergognata?»

La risposta arriva dopo qualche attimo di silenzio. «Sì, per molti anni. Ma mentre mi trovavo nella fortezza di Oradea ero concentrata esclusivamente su me stessa. Preferirei raccontarle di aver lottato come una Giovanna d'Arco contro i perfidi nazisti. Vorrei dirle che ho salvato mille vite rischiando la mia, che ho vinto i miei mostri per mettere un po' di ordine in un mondo marcio, arrivato sull'orlo della distruzione.»

«Ma non lo fa...»

«Non sarebbe vero, e neppure credibile. La verità è che mi sono semplicemente adeguata alla barbarie che avevo intorno. E che – perdoni l'insistenza – continua ancora. Il mondo non è guarito dalla follia. I campi di lavoro, di transito, di sterminio esistono ancora. La storia si ripete

rilanciando vecchi odi e vecchie paure. Dia un'occhiata a un qualsiasi giornale se vuole una conferma.»

L'intervistatrice abbassa lo sguardo.

Bekka sembra più calma adesso, espone i fatti con chiarezza, anche se pare chiedersi se quella giovane donna che gioca a fare l'avvocato del diavolo può capirla.

«Avevo deciso di fuggire e ho provato a farlo con tutte le mie forze. Ho tentato di “perdermi” mentre ci accompagnavano al lavoro, imboccando una strada di terra battuta che portava in un bosco. Pensavo di nascondermi tra gli alberi e poi muovermi da lì verso il Crisul Repede. Volevo buttarmi nel fiume e lasciarmi portare dalla corrente pensando che l'acqua avrebbe cancellato le mie tracce. Un altro piano facile, o così mi pareva.»

«Invece?»

«Un mattino mi fermai davanti a un cespuglio fingendo di dovermi allacciare le scarpe e lasciai passare tutto il gruppo prima di mettermi a correre verso il bosco. Ero senza fiato, gli alberi erano più lontani di quanto avessi creduto, ma io correvo veloce sentendo il vento tra i capelli. La giornata era stupenda, il cielo limpido, sui margini dei campi di grano che confinavano con la strada fiorivano papaveri e fiordalisi. Avrei sicuramente raggiunto gli alberi se due ragazzetti non avessero dato l'allarme, richiamando le guardie. Mi aveva tradita la stella gialla cucita sul mio cappotto. L'odio che i contadini romeni nutrivano nei confronti degli ebrei era talmente forte che quei bambini mi volevano in catene, frustata a sangue. Possibilmente uccisa.»

«Fu punita?»

«No. La passai liscia anche quella volta.»

«Incredibile...»

«Proprio così. Dopo tutti questi anni, ancora non mi spiego la ragione di tanta generosità. Posso solo dire che seguivamo un copione curioso: io fuggivo, le guardie mi riprendevano strapazzandomi un poco. Alla fine, smisero perfino di pretendere che promettessi di non farlo più. Davano per certo che ci avrei riprovato.»

«L'ha fatto?»

«Una dozzina di volte, a giorni alterni. Dopo la cantina provai con un solaio. Non uno qualsiasi, badi bene. Nel sottotetto che avevo scelto c'era

un fortino di legno per i bambini. Forse i genitori mandavano i figli lassù a giocare. Le *Aufseherinnen* avevano escluso il riordino della soffitta dal lavoro della giornata – ai soldati non serve, avevano detto – e ci avevano proibito di salire fino a lì. *Verboten*, avevano detto. Quel divieto fu per me un invito all'azione. Salii le scale e mi innamorai a prima vista del fortino.»

«Voleva nascondersi in un giocattolo per bambini?»

«Ero pazza, l'ho già detto e lo ripeto. Comunque, quel giocattolo era spazioso e io avevo già perso molto peso, quindi potevo nascondermi lì dentro comodamente. Tra l'altro, ero convinta che i sorveglianti non sarebbero venuti a cercarmi lì. Avevo davanti agli occhi una finestrella polverosa che si apriva su un minuscolo pezzo di cielo. A sinistra era di un azzurro abbagliante, mentre a destra avanzavano nuvole scure di una drammatica bellezza. Assorbivo tutti questi dettagli – una pittrice non può ignorare certi particolari – ed ero persa nei miei sogni quando una delle guardie, un vecchio romeno che puzzava di aglio, mi strappò dai pensieri che mi tenevano compagnia afferrandomi per i capelli. «Sei la solita puttanella» disse con una smorfia. Non era arrabbiato, sembrava anzi piuttosto soddisfatto dell'astuzia che l'aveva guidato fino a me.

«Lo presi a calci per allontanarlo, ma lui mi trascinò via gridando: “Forza, ragazzina, che siamo in ritardo”. Ero talmente arrabbiata che reagii a graffi e calci, senza curarmi delle conseguenze. Gli domandai: “Vuoi lasciarmi senza cena per punizione? Non ci perderei comunque molto”.»

«E lui?»

«Mi strattonò più forte e borbottò qualcosa come “rimpiangerai il nostro trattamento quando sarete ad Auschwitz”. Quel nome – Auschwitz – mi diede i brividi. Il vecchio invece rideva brontolando: “Maledetta piantagrane, so io cosa ti farei”. Evitai a fatica di sputargli addosso. Le altre guardie non mi degnarono di un'occhiata, ma una delle mie compagne – una donnina minuta dalla forza insospettata – mi pizzicò il braccio con una smorfia cattiva soffiando: “Spero che te la facciano pagare. Devi crepare di fame o di botte”.»

«Evidentemente i suoi rapporti con il gruppo non erano idilliaci.»

«Eppure, la passai liscia ancora una volta e quella seguente, la più balorda di tutte. Mi ero nascosta in un carro pieno di bucce di patate e

bietole che puzzavano di marcio. Un'esperienza disgustosa e inutile, perché quando il carro arrivò al cancello, una Croce frecciata cominciò a punzecchiare quella massa schifosa con una baionetta giusto per divertirsi, e mi prese in pieno a una gamba strappandomi un urlo. Quella volta me la vidi davvero brutta. Non me la sarei cavata se *Herr* Direktor non fosse spuntato all'improvviso. Mi guardò agitando l'indice della destra con aria minacciosa. "Venga nel mio ufficio, subito." Diede l'ordine con voce cupa, ma non era arrabbiato. Ho perfino avuto l'impressione che fosse divertito.»

«Perché rinunciò a punirla come avrebbe potuto e forse dovuto? Se l'è mai chiesto?»

«Non lo so. È un mistero, come tante altre cose nella mia vita.»

Bekka ride mentre l'obiettivo cattura il viso smarrito dell'intervistatrice. Subito dopo lo schermo diventa grigio.

Quello che nel film non c'era

È l'ultima scena.

Bekka annuncia di avere smarrito chissà quando, e chissà dove, il resto del filmato che le era arrivato su una seconda chiavetta.

Ovviamente le domando di terminare il suo racconto e lei replica, con un sorriso, che se le faccio qualche domanda cercherà di rispondere a tono.

«Non so più cosa mi ha chiesto quella donna, ma a te dirò tutto. È importante, perché per me, quel giorno, iniziò un nuovo incubo.

«Che cosa accadde nell'ufficio del direttore?» chiedo cercando di non commuovermi troppo davanti alla mite fragilità della mia amica.

«Il dramma divenne rapidamente una farsa» dice Bekka, e sembra stupirsi ancora una volta di quanto accadde. «Una delle guardie ungheresi mi denunciò come fuggitiva seriale e selvaggia indomabile, ma per fortuna le sue accuse erano in ungherese e *Herr Direktor*, che parlava solo tedesco, non poté tenerne conto. Abbaiò qualcosa come “*Zu mir, sofort*”. Lo seguii senza azzardarmi ad aprire la bocca, portandomi dietro un odore insopportabile, ma prima di entrare fui spedita a lavarmi. “La sua puzza mi fa vomitare” decretò il direttore in tono severo.

«Obbedii lavandomi come potevo nella vasca d'acqua gelata e quando tornai in direzione avevo quasi riconquistato un aspetto decente. *Herr Direktor* mi osservò a lungo, con una strana intensità. Non so cosa avesse visto in me, ricordo però che aveva l'aria incredula quando mi disse qualcosa come: “Cosa crede di fare? Di questo passo finirà per uccidersi”. Ebbi la sensazione che la sua voce tremasse un poco, ma forse sbagliavo. Ricambiai il suo sguardo preparandomi all'inevitabile punizione. Ma non accadde nulla. Lui si accese un sigaro e rimase a guardarmi in silenzio,

seduto alla scrivania, io aspettavo la tempesta rigida e impacciata. E la tempesta arrivò. Cercai di non mostrare la paura che mi incuteva, mentre lui – passata la sfuriata – disse in tono più pacato che il tenente Schwirten aveva deposto in mio favore, definendomi un carattere impulsivo ma non irragionevole. Sperava solo che quel giudizio fosse vero.»

«E tu?»

«Non sapevo bene come comportarmi. Dopo un po', per darmi un contegno, mi concentrai su un punto sopra la sua testa. Fu allora che *lo vidi.*»

«Cosa?»

«Un foglio di carta grigia attaccato alla parete, accanto alla grande foto di Hitler, il diabolico ispiratore di tutti i piani di morte. Un semplice telegramma con la scritta: *Partenza – lunedì 28 agosto. Destinazione – Auschwitz.* Ci restavano cinque giorni a Oradea. Poi, un cambio di scenario probabilmente fatale.»

«Tu sapevi cosa significava quell'ordine...» dico io, sforzandomi di tenere la voce ferma.

«Ne sapevo abbastanza per essere terrorizzata. E ovviamente non riuscii a nascondere l'angoscia. Sono sempre stata una pessima giocatrice di poker, figuriamoci com'ero a diciotto anni quando rischiavo l'osso del collo inseguendo le sfide più assurde. *Herr Direktor* capì che avevo visto l'ordine di servizio, ma scansò il problema e continuò a rimproverarmi per i grattacapi che gli stavo procurando. “Dovrebbe calmarsi per il suo stesso bene” suggerì.

Scoppiai a ridere. Il Reich mi voleva schiava o morta, in una terra straniera nota per i suoi rigurgiti antisemiti, e lui mi pregava gentilmente di restare tranquilla.

La mia risata lo mandò su tutte le furie. Cominciò a gridare: “La sua condotta è inaccettabile, *Fraulein Bekka.* Avrei dovuto punirla più severamente in passato”.»

«Che cosa fece in concreto?»

«Ero convinta che avrebbe incaricato una delle guardie di uccidermi. Sarebbe stato il modo più sicuro per farmi tacere. Invece pagai la fuga con due giorni di cella d'isolamento e la minaccia che, se avessi parlato ai miei compagni del messaggio che annunciava la nostra partenza, avrei subito conseguenze anche più gravi. *Verstanden?* Presi atto del castigo

senza mostrarmi pentita o implorare pietà. Sarebbe stato inutile discutere con quel gigante dai denti gialli di nicotina e dal fiato pestilenziale.

«Due giorni dopo, di nuovo “libera”, potei confrontarmi con il tenente Schwirten. Ci incontrammo nel cortile est, per il solito caso probabilmente pilotato da lui. Gli dissi che avevo visto l’ordine di trasferta. Lui finse di non capire, ma io tornai all’attacco. Volevo la sua conferma, e qualche spiegazione in più, anche se il telegramma che ordinava la partenza appeso nell’ufficio del direttore era esplicito.»

«E lui?»

«Mi sembrò stupito. Domandò solo: “Pensavi che vi avremmo subito rimandati a casa?”. Risposi: “In verità l’avevo sperato”. Lui mi rise in faccia e io lo lasciai a bocca aperta. “E se rifiutassimo di partire?” Mi appellai alla forza dei numeri: noi eravamo tremila e loro circa ottanta. Con un po’ di fortuna avremmo perfino potuto spazarli via.»

«Volevi organizzare una rivolta?» Stento a credere a un piano così folle.

Bekka conferma con aria solenne, dice che non vedeva l’ora di salire sulle barricate. Ma aggiunge pure che il tenente l’aveva spiazzata ricordandole che la guarnigione disponeva di bombe e mitragliatrici a sufficienza per domare eventuali ribellioni.

«Ne dubitavi?»

«Pensavo che molti di noi sarebbero morti, ma speravo che, alla fine, avremmo prevalso noi. Schwirten però fu categorico. Secondo lui avrei trascinato i miei compagni in un bagno di sangue, e sarei stata la prima a morire. Gli domandai se a suo modo di vedere era meglio farla finita combattendo, o morire giorno dopo giorno di fame, fatica e malattie in un lager.»

Bekka sorride. Il suo cuore è tornato a Oradea. Rivive il colloquio con il tenente che aveva creduto suo amico, ma che ora difendeva la causa del Reich. Ricorda le parole che Schwirten aveva usato per tentare di convincerla. Ha ancora nelle orecchie il suono della sua voce mentre dice: «Non siamo assassini, tornerete alle vostre case. Devi credermi, ti parlo da amico».

«E tu gli hai creduto?»

«Lezione uno: mai fidarsi quando stai rischiando la vita. Ricordi? Mi mancò la forza di rispondergli, ma lui capì bene il mio silenzio. Borbottò che ero incorreggibile. Mi disse: “*Du musst darüber nachdenken. Sehr gut*”

darüber nachdenken”: dovevo rifletterci bene, molto bene. Non ebbe il tempo di aggiungere altro perché fu chiamato a rapporto.

Sperai che non avesse capito quanto fossi vicina al pianto e quanto grande fosse la mia confusione. Dovevo accettare il suo giudizio e tacere quello che avevo scoperto o seguire l’istinto che mi suggeriva di parlare con i miei compagni? Li avrei trascinati alla lotta o verso una disperazione senza rimedio? Che diritto avevo di spingerli a una rivolta che si sarebbe conclusa quasi certamente con un massacro? Non voglio fingermi migliore di com’ero in realtà. Mi preoccupavo soprattutto per me stessa. Volevo salvarmi per tornare dal mio amore e contavo ancora, nonostante tutto, di ritrovare la mia famiglia, o almeno qualcuno dei miei. Avrei tentato l’impossibile per fuggire dal campo prima dell’ultimo trasporto, ma come dovevo comportarmi con i miei compagni? Meditai per l’intera giornata sulla decisione da prendere senza arrivare a una conclusione. È passata una vita da allora, ma questa storia non ha ancora smesso di tormentarmi.»

Mi tornano alla mente le parole di mia madre sulla lettera che mi aveva spinto a ritrovare Bekka. *Come sopportare questo dolore così vivo dopo tanti anni? E cosa posso fare io per renderlo meno implacabile?*

A cena con Robert

Lascio la casa di Bekka che sono le sette passate. Stasera ceno con Robert. Non sono felice dell'appuntamento che il mio vecchio amico mi ha estorto, ma sono curiosa e ho voglia di ascoltare la storia che mi ha promesso. Comincia subito a sorprendermi perché si presenta con qualche minuto d'anticipo: strano, non è mai stato un tipo puntuale, ma meglio così. Sono stanca, voglio andare a letto presto.

È parecchio appesantito rispetto a come lo ricordavo, in compenso i capelli striati di grigio gli danno un fascino tutto nuovo. Mi sembra, e glielo dico ridendo, un gentiluomo inglese un po' trasgressivo sotto la maschera compassata. Ride pure lui, ha una risata gentile e coinvolgente.

Mi viene spontaneo confidargli i miei dubbi sulle vicende di Bekka durante la cena che mi offre in un ristorante tunisino dove lo accolgono con abbracci e grida di gioia.

Lui riflette prima di chiedermi: «Cosa ti turba?».

«Quei continui tentativi di fuga passati sotto silenzio, senza ombra di punizione, rimpallati come un gioco: è strano. Stona con l'immagine dei lager tedeschi come fabbriche di morte. Mi domando se è stato il tenente tedesco ad avere pietà di lei, o se ha avuto aiuto dalle guardie ungheresi. Vorrei capire, non trovo una logica.»

Robert mi ascolta, comprensivo. «Lo sterminio è innegabile» dice dopo un po' «e non si può sminuirne la portata. Milioni di persone inermi – tra cui bambini, donne, vecchi – sono state trascinate via dalle loro case in condizioni disumane e uccise in una tragica operazione di “pulizia etnica” che il mondo ha silenziosamente tollerato e poi condannato con tardivo fragore.»

«Fin qui è tutto chiaro» lo interrompo spazientita.

Lui mi ignora: «Eppure, a quanto so io, nei lager poteva succedere di tutto. Un colpo di fucile a tradimento, i cani pronti a sbranarti, stupri e

torture, per non parlare della fame, delle malattie e dell'odio viscerale che giustificava un accanimento insensato. C'erano camere a gas e forni crematori, plotoni d'esecuzione e marce della morte. Più ancora, i detenuti dovevano sentirsi rotelle insignificanti di un ingranaggio pronto a stritolarli. La vita perdeva significato. Eppure non sono mancati gesti di generosità, e alcuni fortunati si sono salvati usando astuzie che sembrano tratte da favole per bambini.»

«Come puoi dirlo?»

«Ho lavorato per vent'anni come corrispondente di Lukas Nagy, un formidabile legale ungherese originario di Miskolc, emigrato dopo la guerra a Ginevra. Lui stesso era ariano, ma aveva sposato una donna ebrea per la quale nutriva un'autentica venerazione. Al tempo della Shoah vivevano a Budapest. Come vedi, ti riporto in Ungheria. So che il tema ti sta a cuore.»

Mi piace ascoltare Robert. Procedo sicuro, concedendosi a tratti piccole pennellate di colore senza mai perdere l'essenza della storia.

«Eravamo diventati quasi amici, Lukas e io. Ci legavano stima e rispetto reciproco. Pranzavamo spesso insieme quando lui veniva a Parigi, o ci fermavamo in ufficio la sera, dopo il lavoro, per fare quattro chiacchiere. Era sempre interessante, spesso profondo. Soprattutto quando parlava del suo rapporto con la moglie. La descriveva come una donna minuta e fragile, aggiunse che l'inizio delle deportazioni l'aveva portata sull'orlo di un esaurimento nervoso. Lui aveva fatto il possibile per tenerla al riparo e per un po' ci era riuscito, spendendo una quantità spaventosa di denaro. Alla fine, però, qualcosa era andato storto.»

«Vale a dire?»

«Un certo giorno, tornando a casa, Lukas scopre che la moglie è scomparsa. Una vicina l'ha vista uscire nel primo pomeriggio, ma non sa dire dove sia andata. È già autunno inoltrato, i russi hanno sfondato le difese tedesche nella grande pianura ungherese, la guerra non può durare molto, intanto però il Reich continua i rastrellamenti. Gli ebrei vengono convenientemente "evacuati", secondo il nuovo linguaggio del Reich. Ma Lukas conosce bene la situazione. Pazzo di rabbia e di paura, corre alla stazione di polizia, si confronta con l'ufficiale che da settimane incassa il suo denaro per proteggere la sua amata, e scopre che la signora è già su un treno diretto ad Auschwitz. A quel punto esplode: non capisce come sia

potuto succedere. È un pezzo d'uomo alto un metro e novanta per centoventi chili e quando s'infuria fa paura. L'ufficiale cerca di farlo ragionare. Gli spiega che i tedeschi aspettavano un trasporto con duemila internati, ma che i suoi poliziotti ne avevano reperiti solo millenovecentonovantotto. Due delle vittime designate erano sfuggite alla retata. Per andare in pari i suoi uomini avevano preso due persone a caso, come in una malefica lotteria. La signora Lukas non era nemmeno schedata, l'avevano prelevata mentre era in strada per fare compere o una visita a Dio sa chi.

Dunque, la moglie che Lukas ha disperatamente tentato di proteggere sembra spacciata. Lui sa che la sua amata ha bisogno di riposo, di una dieta particolare e di tante attenzioni. È vissuta sotto una campana di vetro, i genitori l'hanno trattata come una bambolina. Lui stesso l'ha viziata fino all'inverosimile. La signora non ha mai lavorato, sa solo disporre fiori e sprimacciare cuscini, ha sempre avuto un paio di cameriere e una cuoca, ha bisogno delle sue comodità, non resisterebbe una sola settimana in un campo di lavoro. Era quella la definizione ufficiale di Auschwitz allora, ancora una volta l'ordine era di mascherare l'orrore dello sterminio.

Vista la situazione chiunque altro si arrenderebbe, ma Lukas non è un tipo qualunque. Così va all'attacco seguendo l'istinto. Al poliziotto che lo guarda imbarazzato chiede quando è previsto il prossimo treno per Auschwitz. L'uomo sgrana gli occhi, non ha la minima idea di dove voglia andare a parare il signor avvocato, ma risponde: "Abbiamo un carico tra due giorni all'alba". Al che Lukas ordina in tono spiccio: "Mi metta nella lista".»

«Partì davvero?» Formulo la domanda esitando, ma la risposta è immediata.

«Certo. Era deciso a raggiungere sua moglie e il poliziotto non ebbe problemi ad accontentarlo. Aggiungere un nome alla lista dei candidati alla deportazione era molto più facile che cancellarlo. E poi, Lukas Nagy era un piantagrane che la polizia si toglieva volentieri di torno. Insomma, Nagy arrivò ad Auschwitz, superò l'esame del famigerato dottor Mengele, fu inserito in un gruppo di lavoro, trovò la moglie, fece quanto doveva per tranquillizzarla, giurò che l'avrebbe tirata fuori da lì. Per garantirle un po' di cibo extra e un pezzo di sapone, che nel lager valeva oro, entrò a far

parte del Sonderkommando che lavorava nei forni crematori e ottenne – sapeva essere molto convincente – che la moglie fosse assegnata allo smistamento dei beni che gli internati avevano portato con sé. Sembra roba da film, vero? Invece è vita vissuta. Capì tardi che in quella storia c’era un inconveniente tremendo. Gli uomini del Sonderkommando avevano vita breve: dopo un certo numero di settimane venivano a loro volta uccisi e sostituiti con forze fresche. Era una misura precauzionale. Da un canto si cercava di dare un termine a un lavoro logorante che aveva condotto molti alla follia. Dall’altro, si cercava di eliminare testimoni pericolosi per mantenere il segreto su ciò che succedeva nel lager. E così anche Lukas si trovò sulla lista dei candidati alle camere a gas.»

«E da lì non era facile fuggire...»

«Non lo sarebbe stato per chiunque altro. Ma non per lui. Quando finì nella fila dei condannati a morte sgusciò fuori dal gruppo, vide un vecchio che spazzava il viale senza troppa convinzione, gli strappò la ramazza e cominciò a pulire la strada che portava verso l’uscita. Si muoveva spedito e sicuro e...»

«Nessuno pensò di fermarlo?»

«Non indossava il pigiama a righe degli internati e si muoveva con grande disinvoltura! Le guardie non gli prestarono la minima attenzione e lui avanzò indisturbato fino ai cancelli. In fondo era solo uno schiavo che faceva il suo lavoro. La fortuna era dalla sua parte perché proprio in quel momento passò da lì un camion di servizio e l’autista dovette fermarsi per le solite formalità. Lukas approfittò della sosta per salire a bordo. Quando il camion fu abbastanza lontano dal campo si buttò a terra, felicemente libero. Fine della storia.»

«Incredibile.»

«Ma vero. Detto così sembra una favola, invece è un pezzo di vita con uno spaventoso contorno di fame, torture, umiliazione e morte. Cose che speravamo non si sarebbero più ripetute, stanno invece accadendo in più modi nei campi di raccolta dei migranti. Lukas mi disse che lui stesso non avrebbe scommesso un soldo bucato sulla sua sopravvivenza e che il ricordo di quell’orrore lo tormentò per anni.»

«Tornò subito in Ungheria?»

«Certo che no: doveva pensare alla moglie. Rimase dunque nei dintorni di Auschwitz fino al giorno della liberazione, e riuscì ad aiutare la signora

corrompendo guardie polacche e soldati tedeschi. Questa storia, però, te la racconterò quando ci rivedremo. Ci tenevo solo a dirti che persone di coraggio come la tua amica Bekka o l'avvocato Nagy riuscivano qualche volta a dare scacco matto al sistema.»

«Che ne fu della moglie?»

«Lukas la riportò a casa. L'esperienza nel lager l'aveva molto provata, spesso si comportava come una bambina capricciosa. Lui, comunque, le perdonava tutto e continuò a coccolarla. Addolciva con pazienza anche i suoi momenti più sgradevoli. Io stesso assistetti a una scena curiosa. Durante una cena in un ristorante stellato la signora respinse il piatto, peraltro ottimo, giudicandolo immangiabile. Lukas la guardò, comprensivo, dicendo a bassa voce: "Hai ragione, tesoro, ad Auschwitz il cibo era decisamente migliore"».

Rido, sorprendendo me stessa, poi passiamo ad altro, ma per poco. È quasi mezzanotte, il ristorante è rumoroso, io mi sento a pezzi e pure Robert ammette di essere stanchissimo. Del resto, avevo escluso in partenza eventuali sviluppi romantici. L'avventura di una notte non è mai stata il mio forte, nemmeno con vecchi fidanzati. Senza contare che entrambi abbiamo degli impegni per il mattino che si avvicina, lui più di me perché lavora a tempo pieno nello studio Lukas Nagy e Co. (In realtà Lukas è morto da una decina d'anni e Robert stesso ha preso il suo posto.) Con un gesto cavalleresco mi propone comunque di riportarmi in albergo. Quando mi offro di chiamare un taxi mi sembra sollevato. Resta con me fino all'arrivo dell'auto e mi saluta con un baciamano d'altri tempi. Confermo, ridendo, che è proprio un gentiluomo inglese vecchio stile.

Torno in albergo stanca, ma ancora su di giri. Approfitto dell'insonnia e mando una breve mail a Vera per dirle come vanno le cose. Mi sembra doveroso aggiornarla. Dopo tutto è stata lei – sollecitata da Robert – a mandarmi i recapiti di Bekka. Anche lei è sveglia, risponde subito chiedendo dettagli, finisce che le telefono e cominciamo a chiacchierare. Le dico che sono stata travolta dai ricordi di Bekka, che sono stordita ma allo stesso tempo euforica. Aggiungo che non ho ancora saputo nulla di ciò che è successo a mia madre in quei mesi drammatici, anche se dal mio punto di vista quello è l'aspetto più importante della ricerca. Spero comunque di scoprire presto qualcosa d'interessante. Parlo veloce, quasi mi manca il fiato e la sento partecipe.

«Ho la sensazione» le dico «di seguire una storia nuova che non coincide del tutto con quello che sapevo. O credevo di sapere.»

«La memoria è un labirinto» mi dice Vera, forte della sua esperienza di psicologa. «Ci trovi un po' di tutto: uno zoccolo duro di verità, un deposito di fantasia e un pizzico di follia. Quando entri lì dentro lo fai a tuo rischio e pericolo. Potresti anche perderti.»

Le assicuro, improvvisando, che non corro rischi e chiudo la conversazione dicendo che ho un gran bisogno di dormire. Fortunatamente non devo puntare la sveglia. Bekka mi aspetta alle undici, come sempre.

Una logica perversa

Anche Bekka ha ritrovato le forze. Dopo un rapido abbraccio torniamo accanto al grande tavolo del soggiorno. In apparenza la scena è immutata – la stanza con i suoi mobili spartani, le tele alle pareti, il verde che filtra attraverso le finestre, la strada silenziosa – ma l’atmosfera è cambiata. La luce ha dissolto l’umore cupo della sera e invita a nuove confidenze. Un cesto di ciliegie sorride in un angolo. Bekka conferma, con una punta di orgoglio, che ha già fatto la spesa e ha pure preparato il caffè. Riempie con cura le nostre tazze: un segno di accoglienza e condivisione che anticipa il flusso dei ricordi.

Quando comincia a parlare è come se il passato si fosse stancato di restare in apnea sul fondo buio di un lago gelido e avesse deciso di venire a galla. E per cominciare mi mostra una lettera. È indirizzata a mia madre. «Volevo spiegarle perché non avevo svelato ai miei compagni di sventura che il nostro destino era segnato, ma mentre scrivevo i miei argomenti mi sono sembrati tanto fragili che il coraggio mi è venuto meno. Ecco perché questi fogli sono rimasti chiusi in un libro e ho fatto del mio meglio per dimenticarli. Ma è giusto che tu li legga.»

Leggo e mi lascio sorprendere.

Sara carissima,

mi hai chiesto di nuovo, pochi giorni fa, perché non ho svelato ai miei compagni che eravamo tutti destinati ad Auschwitz. Ragionando con l’obiettività di oggi ti direi che dovevo scegliere tra due mali. Da un canto avrei forse scatenato una rivolta che avrebbe portato al massacro di decine o centinaia di noi. Dall’altro, c’era l’ipotesi di una detenzione in un paese lontano, chissà quanto lunga e costellata da incognite. E se le voci sulle malvagità di Auschwitz fossero state pure invenzioni? E se avessimo trovato un lavoro dignitoso e cibo a sufficienza per tutti? Era

meglio morire subito, sotto i colpi dei guardiani, o giocare d'azzardo puntando sul futuro?

Temo però di non essere arrivata a un ragionamento così lucido. Mi sono lasciata guidare dall'antipatia. Meglio ancora, dall'odio. Ho rinunciato al rispetto del prossimo scendendo così al livello dei nostri torturatori. In ogni caso, ho tradito la mia anima. Ed è questo che mi brucia...

Lascia che ti spieghi.

Quando mancava un solo giorno al 28 agosto, la data fissata per la nostra partenza per Auschwitz, non avevo ancora fatto la mia scelta. Mentre brancolavo tra due strade potenzialmente sbagliate – parlare o tacere – continuavo la mia vita da prigioniera. Alle sette del mattino ero già al lavoro in una delle case che il comando ci aveva assegnato. Facevo i conti con l'odore di chiuso, i cassetti semiaperti, i giocattoli abbandonati, ma la pietà non mi tormentava più come prima. Avevo imparato a dominare le emozioni, forse avevo anche perduto la capacità di commuovermi. Gli oggetti che toccavo non gridavano più il dolore dei proprietari, e la mia fantasia aveva smesso di galoppare per universi paralleli. Lavoravo con movimenti rapidi e precisi, imponendomi di non pensare a nulla. Avevo escluso soprattutto ogni riferimento al viaggio che ci aspettava.

Visto che non c'era modo di scongiurare quell'ultima trasferta, a cosa serviva disperarsi?

Recitavo la commedia in un modo talmente perfetto che riuscii quasi a ingannare perfino me stessa. Tutto andò a rotoli nell'istante in cui aprii la porta di uno sgabuzzino e un gatto impazzito dalla paura mi sgusciò tra le gambe miagolando. I padroni gli avevano lasciato un po' di cibo e una cassetta di sabbia per i bisogni, ma la cassetta era ormai piena, il puzzo d'urina dava il voltastomaco e la povera bestia era ridotta a uno scheletro. Urlai di paura e di rabbia, urlai perché il terrore del gatto rispecchiava il mio. Le mie compagne risero sguaiatamente, mentre io spalancavo la porta d'ingresso per far uscire la bestiola. Un gesto istintivo e allo stesso tempo una sciocchezza colossale: quella porta doveva restare chiusa mentre noi lavoravamo. Aprendola avevo provocato la reazione dei soldati che pattugliavano la strada. Erano stranieri, tutti giovanissimi, reclute arrivate da chissà quale colonia del Reich, anche se

in genere i nazisti lasciavano il lavoro sporco agli ungheresi. L'armata di Hitler era talmente a corto di uomini che metteva in campo ragazzi imberbi. Reagirono alla porta spalancata sparando all'impazzata. Per miracolo nessuna di noi rimase ferita, ma avevamo rischiato grosso. La Aufseherin riuscì a calmare le guardie e le invitò a punirmi. Mi tempestarono di pugni e calci grugnendo di soddissfazione, ma si fermarono quando mi videro sputare sangue. Dopo tutto, erano adolescenti.

Lì per lì non ebbi la forza di protestare. Non avevo più l'audacia dei primi giorni di prigionia. Le mie compagne non osarono aiutarmi. In verità non avrebbero potuto darmi chissà quale sollievo, ma l'odio che avvertivo intorno a me finì per spaventarmi. Mentre vomitavo bile abbandonandomi ai sussulti del mio stomaco impazzito, sentii che le compagne sussurravano qualcosa, qualcuna scoppiò addirittura a ridere. Molte di loro mi avevano visto parlare a più riprese con il tenente Schwirten e avevano dedotto che ero diventata la sua amante. Forse pensavano che fossi incinta del mio tedesco e si trovavano davanti alla prospettiva che una ragazza ebrea mettesse al mondo un bastardo teutonico.

Spendo la lettura per domandare: «Te l'hanno detto chiaramente?».

«No. Ma era evidente che lo pensavano. E allora fui costretta a chiedermi: mi avrebbero creduta se avessi svelato la meta del nostro viaggio o avrebbero preso il mio allarme per una provocazione? Sarei morta strangolata dai compagni che volevo salvare prima ancora di finire sotto i colpi delle guardie?»

Bekka tace e io riprendo a leggere:

Mi rialzai pulendomi la bocca con il dorso della mano. Tremavo di rabbia e la fame mi impediva di ragionare con lucidità. La mia fede in Dio aveva subito più di un duro colpo nel corso degli ultimi mesi, ma formulai ugualmente una preghiera e chiesi consiglio ai grandi saggi del passato rivolgendomi a loro con improvvisa familiarità. Ma ci sarebbe voluto ben altro per illuminarmi.

«Torna al lavoro» intimò uno dei giovani soldati spingendomi con il calcio del fucile.

«È solo una troia ebrea, puoi pure spararle» rise la Aufseherin.

«L'avrei già fatto, non fosse per l'ufficiale che la difende» sghignazzò il ragazzo.

Parlavano tra loro in tedesco senza tenere a mente che io li capivo benissimo.

«Bastardi» dissi io senza alzare la voce. Avevo capito che un'offesa pronunciata in tono pacato valeva più di un urlo.

Uno dei ragazzi mi sferrò un calcio alla caviglia, e io mi piegai in due gemendo mentre le mie compagne riprendevano le loro incombenze, indifferenti al mio destino.

«Coraggio, lascia che ti aiuti» sussurrò Memeke, la ragazza dagli occhi azzurri che in passato mi aveva dato qualche consiglio. Non l'avevo mai sentita così ben disposta nei miei confronti, e dovetti sforzarmi per trattenere le lacrime di sollievo che minacciavano di inondarmi la faccia. Era così dolce, così gratificante, trovarsi un'amica accanto. Ma prima che potessi ringraziarla, lei mi pizzicò il braccio sibilando: «Riga diritto, puttana. Non vogliamo pagare tutte per la tua stupida arroganza».

Forse non potevo aspettarmi un trattamento migliore da una ragazza che aveva trascorso gli ultimi due anni nei lager del Reich ed era sopravvissuta accettando cattiverie e compromessi di ogni sorta. Ma fu proprio in quel momento che presi la mia decisione: non avrei svelato il piano del Comando per la nostra trasferta. Non ero tenuta ad aiutare quella banda di deficienti e non mi sarei sacrificata per quell'accozzaglia di sconosciuti. Per come mi avevano trattato, meritavano tutto il male del mondo. E poi perché dovevo affannarmi per le mie compagne se a malapena avevo la forza di occuparmi di me stessa?

Morissero pure, morissero tutte. Contava solo che vivessi io.

La svolta

«Hai spiegato bene il tuo stato d'animo» dico. Non oso aggiungere che la assolvo da ogni colpa. Non sono un giudice, né una guida spirituale.

Ma Bekka mi previene. «Per molto tempo ho temuto di non poter vivere con tutte quelle vite spezzate sulla coscienza.»

«Non sei stata tu a volerlo.»

«Il fatto è che del nostro contingente di tremila internati tornarono a casa solo tre. Quattro se includo me stessa. Le statistiche sono crudeli, ma non c'è modo di addolcirne la portata.»

Guardo impotente le lacrime che le rigano il volto. Settant'anni dopo quella tragedia, Bekka Kis, nata Fischer, continua ancora a soffrire.

Cerco invano qualche parola di consolazione, mentre lei prosegue: «Quel giorno, comunque, non avevo dubbi. E non ne ebbi nemmeno nelle settimane seguenti. I rimorsi arrivarono molti anni dopo, quando era troppo tardi per rimediare».

Si pensa che a distanza di tanti anni la memoria dei campi sia un vortice nero capace di inghiottire la vita intera. Eppure, a volte, in tutto quell'orrore spuntano oasi di insospettabile generosità. Ne parlo con prudenza perché la bontà di pochi non deve rendere più tollerabile la sadica persecuzione condotta nell'indifferenza generale. Mi sembra però doveroso parlarne: se c'è una cosa che ho imparato – e che cerco di avere sempre in mente – è che noi umani viviamo di infinite sfumature e di molteplici contrasti. Il bene affianca il male e perfino dal male arrivano, a tratti, piccoli germi di speranza.

A me è andata così. Ho sperimentato sulla mia pelle che nel buio più profondo può esserci un filo di luce.

Ti ho già detto del tenente Schwirten. Ricorderai che mi aveva dato diverse prove della sua simpatia, se non proprio di amicizia. Dopo la discussione che provocai minacciando di dare l'allarme al mio gruppo per sabotare il trasporto ad Auschwitz, non ci vedemmo per i due giorni della mia punizione, più un terzo nel quale mi guardai bene dall'andargli vicino. A cosa sarebbe servito litigare ancora? Il comando aveva firmato l'ordine di partenza, la sorte del nostro gruppo era segnata. Lui lo sapeva, io pure. Avevo parlato di una rivolta, lui aveva minacciato ritorsioni. Ci eravamo lasciati con rancore. Una sera però me lo trovai davanti. Era il 27 agosto, e l'aria si stava rinfrescando dopo una giornata afosa come poche. Sbucò all'improvviso da uno degli uffici della fortezza, dandomi la sensazione che mi stesse aspettando. Era pallido e stanchissimo. La giacca dell'uniforme – solitamente perfetta – mi sembrò stropicciata, sulla manica notai una piccola macchia che poteva essere di caffè o di sangue. Non che me ne importasse molto, ma grazie ai miei studi di pittura avevo imparato a tenere conto di ogni singolo dettaglio.

Fu lui a cominciare. Parlava veloce, muovendo appena le labbra. «Bekka, ascolta.» Mancava poco che mi supplicasse.

Tirai dritto. Avevo ascoltato a sufficienza le sue ragioni.

«La vostra partenza è fissata per la mezzanotte.»

La sua emozione era contagiosa, dentro di me tremavo pure io.

«Ma tu non partirai con gli altri.»

«Già: vado a ballare con il principe?»

«*Hör mal gut zu, sage ich, pass auf was ich dir sage*, ascolta bene ciò che ti dico. Devi seguire le mie istruzioni se vuoi salvarti.»

Se vuoi salvarti. Le parole mi arrivarono in un soffio, ma lui le aveva scelte con cura, di sicuro ci aveva pensato a lungo. Mi prese la mano e la strinse forte, quasi stritolandola.

«Quando arriverà l'ordine di partire, ti chiamerò fuori dal gruppo per darti le ultime direttive e ti manderò in ufficio a prendere un certo registro. Approfitterai dell'occasione per sparire nei sotterranei. Ho pensato io a tutto. Devi solo fare quello che ti dico.»

«Che cosa?» Ero emozionata, impaurita e mi chiedevo se fosse il caso di credergli. La sua proposta poteva essere una trappola, il boccone avvelenato che mi avrebbe uccisa. *Lezione uno, mai fidarsi.* Eppure, il suo turbamento, la fretta con la quale parlava a voce bassissima deponevano a

favore della sua sincerità. Mi guardò negli occhi prima di rispondere: «Questo campo ha le ore contate. Porteremo via le armi e il cibo. I documenti saranno bruciati. Non rimarrà più nulla. Abbiamo l'ordine di evacuare i prigionieri. Ma non so quanti internati arriveranno a destinazione. E alla resa dei conti i pochi che ce la faranno non saranno più fortunati dei molti che moriranno lungo la via. Gli ordini sono chiari: di voi non deve restare traccia.»

Mi vide confusa e cercò di spiegarsi, brevemente e con impazienza. «Abbiamo fatto cose terribili. Lo sapevano in molti, ma finché vincevamo, nessuno si azzardava a denunciare i nostri crimini. Non è saggio sfidare i padroni del mondo. Ora però stiamo perdendo la guerra e i nemici sono pronti a colpirci. Ma hanno bisogno di prove.»

«Cosa intendi dire?»

«Messaggi. Testimonianze. Voi prigionieri siete in prima linea. Avete visto troppe cose in questi mesi, per questo dovete scomparire. Tu sei in pericolo più degli altri perché sai più di tutti.»

“È finita” pensai. Paralizzata dalla paura quasi non lo ascoltavi mentre lui si affrettava a dire: «Ma io voglio aiutarti.»

Ci misi un po' a capire e alla fine gli feci la domanda più banale: «Perché lo faresti? Ci siamo incontrati per caso, non siamo mai diventati veramente amici. Tu non mi hai chiesto nulla e io nulla ti ho dato».

Ho ancora davanti agli occhi la smorfia con la quale Helmut accompagnò la sua risposta: «Ho sempre obbedito agli ordini, da buon soldato, anche quando ho dovuto mettere a tacere la mia coscienza. Ora però siamo arrivati al capolinea. La morte di tanti innocenti è il male assoluto. Se chiudiamo gli occhi questa volta accettiamo la fine della nostra umanità.»

Finalmente cominciai ad ascoltare davvero.

«Cosa devo fare?»

«Vai alle prigioni della fortezza. Cammina veloce, senza correre. Se qualcuno cerca di fermarti non dare spiegazioni. Digli che venga a parlare con me. Entra nella guardiola di destra, credo che nessuno l'abbia usata dal tempo delle guerre contro Napoleone. Potrebbe fare parecchio freddo lì dentro, ma tu hai il tuo cappotto, e questa volta ti farà davvero comodo. Quando sarai nella guardiola, chiudi bene la porta. Accucciati. E aspetta.»

«Cosa?»

«Sentirai i comandi per l'adunata, gente in movimento, spari, latrati di cani, bestemmie, maledizioni, pianti, motori che si avviano. Ma tu non muoverti, qualunque cosa succeda intorno a te. Stai ferma e zitta, anche se ti sembrerà di riconoscere la mia voce o il richiamo di un'amica. Aspetta fino a quando non sentirai più niente: nessun urlo, nemmeno un sussurro o il più lieve fruscio. Aspetta fino a quando avrai la certezza di essere completamente sola, e anche dopo. Resta nel tuo nascondiglio anche quando non sentirai più nemmeno l'ultima eco dei motori che si allontanano. Partiti noi, nella fortezza entreranno degli sbandati che per te non saranno meno pericolosi. L'attesa ti sembrerà eterna, penserai di non poterne più, ma non cedere. Quella gente andrà via portando con sé il poco che noi avremo lasciato e tu rimarrai di nuovo sola. Aspetta le prime luci dell'alba per muoverti, ma non tardare troppo. Non devi incontrare la polizia romena che prenderà possesso della fortezza. Allontanati di buon passo, mostrati sicura del fatto tuo. Non chiedere informazioni, cammina come se conoscessi la strada e avessi chiara la meta. Resisti alla tentazione di chiedere un boccone di cibo o un sorso di acqua a uno sconosciuto. Chiunque accettasse di darti un aiuto te lo farebbe pagare a caro prezzo.»

Avevo un'infinità di cose da chiedergli, ma lui non me ne diede il tempo e mi augurò buona fortuna. Eravamo vicinissimi, sentivo il suo fiato sul volto. Per un attimo pensai che volesse baciarmi. Ma non mi diede neppure una carezza. Prima che potessi dirgli grazie sparì nel buio.

Fu la notte più lunga della mia vita, piena di brividi e fantasmi. La guardiola nella quale Helmut mi aveva ordinato di nascondermi trasudava umidità. Mi sarei sicuramente ammalata nel mio abito di lanetta scura se non avessi avuto il cappotto. Anche così mani e piedi formicolavano, avevo male alle ossa e crampi di fame e di paura allo stomaco. Mille pensieri angosciosi mi trapanavano la testa benché cercassi di scacciarli con le ultime briciole d'energia. Non riuscivo quasi a respirare per via del fumo denso che mi arrivava ai polmoni. I fedeli servitori del Reich stavano bruciando registri, appunti, diari, resoconti. Un gran falò che doveva cancellare i crimini di torturatori e assassini. Sentii gli ordini delle guardie accompagnati da urla agghiaccianti, ascoltai le invocazioni d'aiuto, i colpi di arma da fuoco, il ringhio dei cani, il rombo dei motori che si avviavano lentamente per acquistare velocità poco alla volta. E poi,

silenzio: una quiete gelida, un vuoto rotto appena dal frusciare del vento. Immersa com'ero nel buio dei sotterranei, non avevo modo di sapere quanto mancava ancora all'alba. Rimpiansi una volta di più l'orologio che mi era stato sequestrato alla partenza da Szeged.

Contai fino a cento, poi ripetei la conta molte altre volte, fino a sfiorare mille, tornai ancora indietro per paura di essermi sbagliata e infine decisi di uscire dal mio nascondiglio.

Avevo appena cominciato a muovermi che mi fermai di nuovo. Arrivavano altre voci, volavano parole ungheresi miste a frasi in romeno e in altre lingue che non conoscevo, qualche breve risata, esortazioni a fare presto perché le baracche della fortezza potevano essere minate e si rischiava di saltare per aria. Quell'idea mi diede i brividi, ma la scartai subito. Se i soldati avessero minato la fortezza Helmut me ne avrebbe parlato. Invece aveva previsto la spoliazione definitiva, la più miserabile, perché chiunque fosse arrivato nella fortezza stava rubando gli ultimi resti del nulla: tavoli zoppi, sedie sfondate, pentole senza coperchi, qualche lampadina elettrica, scatole vuote, patate ammuffite, cibi scaduti, assi strappate a vecchie baracche: poveri resti, utilizzabili solo da chi aveva meno di nulla.

Provai la tentazione di uscire all'aperto. I nazisti mi avevano punita, quei civili mi avrebbero forse dato una mano. Avevo la mano sul chiavistello quando mi tornarono in mente le raccomandazioni di Helmut. *Non muoverti, qualunque cosa succeda intorno a te.* L'invito alla prudenza aveva una sua logica. Del resto, che razza d'aiuto avrei potuto ricevere da quei disgraziati? Avrebbero anche potuto ammazzarmi per rubarmi il cappotto. Benché sciupato, era ancora una merce di lusso per quei poveracci. E forse mi avrebbero uccisa senza un motivo, per sfogare il rancore che avevano nel cuore.

Capii allora che sfuggire ai nazisti era stato il primo passo. Avrei dovuto superare molte altre prove prima di mettermi in salvo.

Un gruppo di audaci stava intanto scendendo verso i sotterranei. Sentivo i loro passi, le voci si avvicinavano. Era chiaro che speravano di trovare chissà quali tesori, magari gioielli e lingotti d'oro. Gli uomini si stancarono presto di cercare, ma una donna decise che sarebbe stato un vero peccato rinunciare a un bottino così ricco. Seguivo la discussione con

il cuore in gola. Temevo che qualcuno avrebbe tentato di sfondare la porta della guardiola. Sarebbe stato così facile trovarmi! Come avrei giustificato la mia presenza? Potevo dire: “La mia famiglia viene dalla Transilvania, ho lavorato qui da prigioniera, mi sono nascosta perché a Oradea mi sento a casa e non volevo che i tedeschi mi portassero via”.

Avrei evitato così che mi facessero a pezzi per divertirsi? Trattenni il respiro e chiusi gli occhi. Facevo così da bambina, immaginando che bastasse non vedere eventuali aggressori per non essere vista da loro. Lo facevo quando giocavo a nascondino con i miei fratelli una vita fa, o quando volevo evitare la punizione che mi spettava dopo qualche marachella.

Intanto i predatori discutevano animatamente. Valeva davvero la pena di scendere in quel buio gelido? Dai sotterranei veniva un puzzo tremendo, si rischiava pure di trovare qualche cadavere. La discussione andò avanti per un po', ma alla fine l'esercito di mendicanti andò a cercare fortuna altrove. Io, invece, rimasi nella mia tana. Stremata dalla fame e dalla sete, mi bagnai della mia urina senza neppure vergognarmi, mi assopii e poi – risvegliandomi – attesi ancora, fino a quando non ne potei più. Intorno a me c'era un silenzio profondo, rotto appena dai battiti del mio cuore. Uscii dal nascondiglio con cautela, come Helmut mi aveva raccomandato, e cominciai a salire verso il filo di luce che attraversava il buio.

La fortezza aveva un'aria spettrale, con i bastioni deserti e il grande cortile interno in pieno caos. I miserabili resti di armadi e schedari – troppo massicci per essere portati via – giacevano accanto a centinaia di valigie sventrate. I nostri averi dati per dispersi riemergevano di prepotenza formando una mostruosa catasta di abiti e biancheria gettati alla rinfusa, corsetti e reggiseni strappati in più parti forse perché contesi da più ladri. Nel mezzo c'erano bambole rotte, scarpette spaiate, bavaglie macchiate, bastoni da passeggio, medicinali: drammatici segnali del disastro che si era consumato durante gli ultimi mesi. Non so per quanto tempo rimasi lì, tremante per l'emozione e incapace di muovermi. Appena feci qualche passo verso l'uscita, mi fermai di nuovo, presa da un'idea improvvisa. Prima di tornare in mezzo alla gente volevo strappare la maledetta stella gialla dal mio cappotto.

Lavorai con le unghie e con i denti, mordendo le cuciture per allentarle. Mi illudevo di non essere riconosciuta per il calvario che mi era stato

inflitto, sognavo di mescolarmi alla folla, inosservata, come una qualsiasi ragazza ansiosa di scoprire la vita. Riuscii a rimuovere quel marchio d'infamia e il risultato mi sembrò discreto, anche se sulla stoffa rimaneva l'impronta della stella che grazie al cielo si vedeva solo da vicino.

Stentavo ancora a credere che il piano di Helmut avesse funzionato. Camminavo a piccoli passi, sempre con il timore che da un momento all'altro qualcuno mi fermasse. Quanto poteva durare la mia fortuna? Mi avrebbero scoperta e portata in un lager più duro, o picchiata, violentata, uccisa a sangue freddo? Avanzavo verso il cancello sud-ovest barcollando come un'ubriaca, ma poco alla volta presi coraggio e con sollievo mi resi conto di essere sola. Non c'era nessuno che potesse fermarmi. Intanto però il giorno avanzava rapidamente e io dovevo muovermi in fretta, secondo le raccomandazioni di Helmut, per non incappare nei poliziotti romeni che sarebbero arrivati di buon mattino. Accelerai il passo, superai gli ultimi metri che mancavano al portone, girandomi tre o quattro volte per assicurarmi che non ci fosse nessuno alle mie spalle. Volevo lasciare indietro quel pezzo sciagurato del mio passato.

Conoscevo la strada che portava verso il centro di Oradea, l'avevo percorsa mattina dopo mattina con il mio gruppo di schiave per andare al lavoro. Svoltai dunque in direzione opposta, verso i boschi che vedevo all'orizzonte. Gli alberi mi avrebbero protetta, almeno un poco. O così speravo. L'antica fortezza si trovava al confine tra Ungheria e Romania, ero dunque abbastanza vicina a casa. Dovevo però affrontare due problemi, non da poco. Non avevo un soldo in tasca e i miei documenti erano finiti nel falò degli archivi della fortezza. Non sapevo quale dei due problemi mi avrebbe procurato più guai. Sapevo però di aver perso tutto: non ero più una ragazza di buona famiglia con tanti progetti per il futuro, ma una vagabonda dal presente incerto e senza futuro, ridotta a pelle e ossa e malvestita. Il mio cappotto, inutile con quel caldo, confermava quella crudele diagnosi. Solo i vagabondi portavano addosso – per necessità – il poco che possedevano. I vagabondi e gli ebrei fuggiaschi. Se nazisti o Croci frecciate mi avessero catturata, il mio viaggio sarebbe finito su un treno per Auschwitz.

Era questa, del resto, la conclusione più logica. Mi trovavo in mezzo a nemici e il percorso verso la normalità rischiava di diventare una gimkana tra soldati, poliziotti e contadini. Molti erano antisemiti convinti. Come,

peraltro, moltissimi ungheresi. Altro che razza eletta: ai loro occhi, noi ebrei eravamo l'odioso popolo che aveva messo in croce il Cristo.

La strada per Budapest

Rimuginavo i miei problemi e intanto attraversavo il bosco a passo sostenuto, ancora incerta sulla direzione da prendere. La strada per Szeged, la città della mia famiglia, portava a sud. Quella per Budapest puntava a ovest. Szeged distava da Oradea circa un centinaio di chilometri, mentre Budapest era lontana almeno tre volte tanto. Sarei potuta tornare abbastanza rapidamente alla vecchia casa della mia famiglia, ma chissà in quali condizioni l'avrei trovata, dopo gli assalti dei soldati e le incursioni di innumerevoli sciacalli. Ero ormai convinta che a Szeged non fosse rimasto nessuno dei miei cari, mentre contavo di ritrovare nella capitale il mio amore e il mio maestro. Non essendo ebrei, erano sicuramente scampati alla persecuzione. Dovevo solo sperare che non si fossero cacciati in guai anche peggiori ospitando persone invise al regime.

Messa in questi termini, la scelta non poteva essere più facile.

Presi la direzione che mi indicava il cuore. O almeno tentai di prenderla. Perché, se il progetto finale era chiaro, realizzarlo non fu per nulla facile. Stabilire la rotta giusta percorrendo sentieri minuscoli, privi di segnali stradali, si rivelò più complicato di quanto avessi previsto. E c'era pure da superare il Crisul Repede, un fiume caratterizzato da correnti impetuose, cascatelle e rapide che sembrava messo lì apposta per sbarrarmi la strada. In altre parole, avrei dovuto trovare un'ansa abbastanza placida per attraversarlo senza correre troppi rischi. Comunque ci avrei pensato a suo tempo.

Intanto a mia insaputa si stava preparando la battaglia d'Ungheria, che vedeva due blocchi in campo: Unione Sovietica e Romania contro Reich e Ungheria. Se avessi perso tempo, mi sarei trovata presa nel mezzo. Grazie al cielo mi muovevo con una fretta indiatolata, perché la sola cosa che contava per me era di allontanarmi dalla sagoma minacciosa della fortezza. Procedevo quasi di corsa, ho detto "quasi", bada bene – sorride

Bekka lanciandomi un'occhiata – anche se mi sentivo la febbre, tremavo di freddo nonostante il cappotto e avevo disperato bisogno di un po' di cibo. Costeggiavi un cespuglio di lamponi selvatici, ma gli ultimi frutti rimasti sui rami erano talmente secchi e polverosi che non osai assaggiarli. Rinunciai anche alle nocciole che mi parevano acerbe ed evitai con cura i funghi, per paura di finire avvelenata. In conclusione, mi accontentai di alcuni ciuffi di cicoria selvatica. Li succhiai a lungo sforzandomi di apprezzarne il lieve sapore amaro, poi cominciai a masticarli. Nonostante i miei sforzi, la poltiglia che mi trovai in bocca non bastò a placare la fame.

Il sole era alto nel cielo quando mi lasciai cadere ai piedi di una quercia gigantesca senza avere la forza di rialzarmi. Chiunque poteva vedermi da lontano, e denunciarmi per vagabondaggio, ma per trovare un nascondiglio migliore dovevo riprendermi almeno un po'. Scivolai in un sonno profondo dal quale mi svegliai per l'arrivo di una piccola banda di bambini. Non fecero domande e – meglio ancora – accettarono senza grossi problemi la mia presenza, soprattutto quando spiegai loro che ero una fata in fuga da un perfido stregone. La favola riassumeva tristemente la mia condizione. Giocammo per un po' a indovinelli e nascondino. Un maschietto finse di pescare nell'erba e io quasi svenni ricordando il buon sapore dei pesci alla brace. Una ragazzina capì che ero affamata e mi offrì un pezzo della sua merenda: una fetta di pane fatto in casa con lardo spruzzato di paprika.

Avevo appena cominciato a rilassarmi quando una donna chiamò i bambini a casa. Mi spaventai quanto bastava per mettermi subito in cammino. Volevo che la mia presenza passasse inosservata e speravo che a nessuno dei piccoli venisse l'idea di riferire agli adulti l'arrivo di una ragazza sconosciuta che parlava di fate e pozioni magiche, dando l'allarme a tutto il vicinato.

Costeggiavo il bosco ma non perdevo di vista il sentiero che portava verso Sântandrei, una cittadina sulla strada per Budapest che non sembrava troppo lontana.

Quel “non troppo lontana” si rivelò un'illusione. Dopo circa un'ora di cammino avevo le vesciche ai piedi e lo stomaco in subbuglio, ma il campanile che mi aveva tanto colpito restava un miraggio. Demoralizzata, mi sedetti su un masso e appoggiai la testa sulle braccia con l'idea di

riprendere fiato. In capo a pochi minuti dormivo profondamente e sognavo di trovarmi ancora una volta con Helmut. Fui felice di vederlo e approfittai dell'incontro per ringraziarlo, cosa che non avevo fatto alla fortezza, ma rifiutai di calcare la mano. Un po' di fortuna mi spettava dopo tante disavventure e il buon senso mi diceva che una gratitudine eccessiva era prematura. Chissà quanto ci avrei messo per sentirmi davvero al sicuro.

Mi svegliai con il sole che sfiorava la linea dell'orizzonte, la fame che mi bucava la pancia e l'umido del bosco sui capelli. Dovevo subito rimettermi in cammino puntando verso il fiume. Se avessi trovato un orto, o degli alberi da frutto, avrei riempito almeno in parte la voragine che sentivo nello stomaco. Contavo di passare inosservata nella luce soffusa del crepuscolo, perché avevo sempre il timore che i contadini mi cacciassero dalle loro terre a bastonate. La fortuna guardava dalla mia parte seppure con un occhio solo, perché in un grande campo all'estremo limite dell'abitato trovai un pomodoro raggrinzito e un piccolo peperone beccato in più punti dagli uccelli. Completai il modesto pasto con tre susine mature. Mi accorsi troppo tardi che erano infestate dalle formiche. Il sapore era comunque ottimo, e tanto mi bastava.

Di lì a poco raggiunsi il Crisul Repede, uno degli ostacoli più insidiosi sulla strada che avevo scelto. La distanza tra le due sponde non era insuperabile per una buona nuotatrice in discrete condizioni fisiche, ma la corrente era forte, io mi sentivo spossata e l'idea di attraversare il fiume a nuoto mi spaventava. E poi c'era il problema degli abiti. Dovevo evitare di bagnarli per non rischiare una polmonite. Decisi di spogliarmi e di entrare nel Crisul nuda come mamma mi aveva fatto, cercando un posto dove l'acqua fosse abbastanza bassa per camminare sul greto più a lungo possibile, portando gli abiti in mano.

Era quasi buio quando trovai il guado giusto: l'acqua sembrava ferma e sulla sponda opposta mi attendeva una striscia di spiaggia sassosa invece di una delle molte pozze di fango che pullulavano di zanzare. Mi spogliai rapidamente e arrotolai abito e biancheria dentro il cappotto: il primo contatto con l'acqua fredda mi mozzò il fiato, ma dopo un attimo mi trovai in un ambiente amico. Avanzavo con prudenza, tuttavia tenere fuori dall'acqua il mio povero guardaroba fu una fatica improba.

Debole com'ero, stentavo a lottare contro la corrente che voleva riportarmi indietro, al punto di partenza. Ci misi mezz'ora per completare un tragitto che in condizioni normali avrei superato in una decina di minuti. Riuscii a tenere i vestiti fuori dall'acqua per buona parte del tempo. Purtroppo, proprio negli ultimi metri urtai il piede destro contro qualcosa di duro e tagliente, persi l'equilibrio e scivolai. Arrivata alla meta scoprii di avere una conchiglia infilata sotto l'alluce. Me la strappai stringendo con forza i denti, a occhi chiusi perché la vista del sangue mi dava le vertigini, e rimasi qualche minuto ferma sulla riva cercando di non svenire.

Restare ferma e bagnata con il fresco della sera non era una buona idea, motivo per cui mi rivestii come potevo con l'idea di allontanarmi ancora dalla fortezza di Oradea. Il cappotto era umido, ma gli indumenti che avevo sistemato all'interno erano asciutti. Il mio talismano rosso mi aveva protetta ancora una volta. Coprii la ferita al piede con due foglie di platano e ripresi il cammino. Ero senza fiato e con i muscoli indolenziti, ma stavo facendo progressi sulla strada per Budapest. O così pensavo, ingenuamente.

Giorni di supplizio

Speravo di cavarmela con due settimane di cammino, in verità ce ne sarebbero volute molte di più se qualche angelo pietoso non mi avesse offerto un piccolo aiuto. Ma di questo dirò più avanti. Voglio invece ricordare subito che fin dalla prima sera adottai un preciso programma di marcia. Cominciavo a muovermi al crepuscolo e continuavo durante la notte alla luce della luna, per riposare poi durante il giorno.

I boschi offrivano numerosi rifugi accettabili, anche se c'era sempre da temere qualche brutto incontro con un animale selvatico o, peggio, uno sbandato. Immaginavo che ne circolassero diversi, in quei giorni: disertori o ladri o assassini non mancavano di certo in quegli ultimi mesi di guerra. Io poi temevo di imbattermi in un lupo o in qualche orso, anche se sarebbe bastato l'attacco di un gatto inselvaticito per ridurmi male. Avevo un bel ripetermi che, se non li avessi importunati, gli animali mi avrebbero lasciato in pace perché erano più umani degli uomini. A un fruscio improvviso o al rumore di un ramoscello spezzato mi ritrovavo con il cuore in gola. Tanto che a un certo punto afferrai un ramo lungo e robusto per organizzare la mia difesa. Bastò quell'arma ridicola a darmi sicurezza. Sapevo che praticando arti marziali si compivano autentiche prodezze usando semplici bastoni di legno e – presuntuosa come ero – mi convinsi che me la sarei cavata pure io.

Se nei boschi avevo paura, mi sentii anche peggio durante la traversata dei campi di grano e segale tra Bakonszeg e Biharnagybajom. Per dare meno nell'occhio cercai di assumere un'aria paciosa camminando lungo i sentieri che costeggiavano i campi. Portavo il cappotto piegato su un braccio, come se non avessi avuto un solo pensiero al mondo, invece mi sentivo addosso gli sguardi dei contadini e avevo una gran paura che mi prendessero a fucilate. Erano solo fantasie, per fortuna. L'unico problema me lo diede una vecchia che portava al pascolo una dozzina di pecore. Le

chiesi in ungherese se andavo bene per Budapest e lei mi fulminò con un'occhiata piena di odio senza degnarmi di una risposta. Ero già lontana quando mi gridò: «Non vogliamo estranei che vengono a rubarci il pane».

Andai avanti così per otto giorni. Era un esercizio severo cui non ero abituata. Cercai comunque di adattarmi alla fatica e alla solitudine pensando che ogni passo, ogni respiro, mi portavano più vicino al mio amore. Il mio cuore faceva pазze capriole quando immaginavo il meraviglioso momento nel quale ci saremmo ritrovati. Lui avrebbe aperto le braccia e io mi sarei stretta a lui sentendomi felice per la prima volta da quando lo avevo lasciato per obbedire alla chiamata di mio padre. Che errore era stato! Giurai che non avrei mai più permesso a nessuno di separarci.

Ma prima di tutto dovevo arrivare a destinazione. Muoversi di notte offriva diversi vantaggi – a cominciare dallo spettacolo dei cieli stellati – ma era anche un'impresa ricca di insidie. Una volta scivolai in un acquitrino e un'altra caddi con un tonfo potente mentre cercavo di arrampicarmi su una roccia per studiare il percorso. Ero convinta di essermi rotta la gamba, e fui felicissima di essermi sbagliata. Ebbi comunque diversi grattacapi, perché i miei poveri piedi si erano riempiti di vesciche e ogni passo richiedeva grande impegno. Ma lo spavento più grande lo provai quando rimasi impigliata in un mare di rovi e rischiai di strappare un lembo del cappotto tentando di uscirne. La bellezza di quel povero paltò era ormai un ricordo, ma io mi ero convinta che una volta ripulito avrebbe riconquistato l'antico splendore. E comunque continuavo a considerarlo il mio portafortuna. Fui immensamente sollevata quando scoprii che me l'ero cavata con un danno quasi invisibile.

La magia del cappotto non bastava però a sciogliere tutti i nodi. Anche se mi accontentavo di dormire sull'erba o in qualche fienile sognando un vero letto con un materasso di lana e un morbido piumone d'oca, non potevo riempirmi lo stomaco di sogni. Appena chiudevo gli occhi mi vedevo davanti una pagnotta con qualche fetta di salame piccante, un lusso proibitivo, date le circostanze. Toccai il cielo con un dito quando scoprii un uovo sotto un cespuglio. Sapevo che non avrei retto a lungo con la dieta precaria cui ero costretta, ma tenni duro evitando le due alternative più ovvie: rubare o mendicare. Entrambe rischiavano di portarmi troppa attenzione sgradita.

All'alba dell'ottavo giorno mi trovavo nelle vicinanze di Karcag, più morta che viva. Mi infilai in un covone di fieno sentendomi doppiamente astuta: riposavo su un morbido strato di paglia e godevo di un discreto tepore che con il fresco dei primi giorni di settembre era quanto mai gradito. Furba sì, ma non abbastanza: infatti fui svegliata da qualcuno che mi strattonava con bestemmie e minacce. Il cappotto rosso sarà stato magico, ma non mi aveva resa invisibile. Ero sull'orlo delle lacrime, troppo stupita per tentare la fuga e aspettandomi una scarica di calci e pugni, quando la persona che mi aveva scoperta – un vecchio abbronzato e rugoso con un cappellaccio nero – si fermò all'improvviso.

«Ma io ti conosco» disse. «Sei la figlia dell'antiquario di Szeged.» E poi, in tono accusatorio domandò: «Certo che sei magra come un chiodo e fai concorrenza a uno spaventapasseri. Che ne è stato di tuo padre, e cosa fai nel mio covone?».

Per uno scherzo del destino, uno di quelli che mettono alle corde la fantasia più scatenata, ero finita nella fattoria dove avevo trascorso più d'una estate con la mia famiglia, vicino a uno stabilimento termale che secondo mio padre offriva un'acqua miracolosa per curare giunture e stomaco. Be', quella volta il miracolo toccò a me, e non per merito dell'acqua termale. Il contadino, un tale Ferdi Rozsda, mi portò al casale in cui la mia famiglia e io avevamo alloggiato tante volte. Era una costruzione ampia e bassa, con il tetto spiovente, le mura bianche di calce, le finestre lunghe e strette per difendere le stanze – cinque in tutto – dal freddo dell'inverno. Seduto al tavolo della cucina, Ferdi mi tempestò di domande fino a quando mi ritrovai senza voce. Quando ne ebbe abbastanza delle mie spiegazioni mi affidò alla moglie, Judit, una donnetta vivace che odorava di selvatico e che si diede subito un gran daffare per sfamarmi, mettendomi davanti una tazza di latte con una spessa fetta di pane. Poi mise sul fuoco un calderone d'acqua: «Meglio che ti lavi» mi disse spiccia. Per completare l'opera, scovò in una cassapanca un cambio di abiti appartenuti alla figlia, sposata già da quattro anni, anche se doveva essere di poco più vecchia di me.

Con la "dieta" del Reich avevo perso quasi otto chili e dovetti usare la cintura per tenere su la gonna che mi scivolava sui fianchi, ma avere addosso abiti puliti mi diede una improvvisa sensazione di benessere. E

quando Judit mi offrì anche un unguento per curare i piedi martoriati dalla lunga marcia nei boschi mi sentii in pace con il mondo.

I coniugi Rozsda sapevano che ero ebrea ed erano stupiti di vedermi. Mi dissero – con una punta di acredine – che dalle loro parti gli ebrei erano spariti con l'arrivo della primavera, fuggiti chissà dove. Sospettavano che la mia gente avesse concluso un patto con i nemici dell'Ungheria, quei diavoli sanguinari dell'Armata Rossa che premevano ai confini del nostro paese, pronti a razzie e massacri. Feci presente che molti dei miei erano stati portati via per lavorare agli ordini del Reich, e più ancora erano morti nei lager nazisti. Mi risposero che certe cose non erano mai successe dalle loro parti. Le persone oneste vivevano e lasciavano vivere in pace. Aggiunsi qualche considerazione sulla fortezza di Oradea, distante un centinaio di chilometri da Karcag, forse anche meno. Un posto infernale, nel quale gli ebrei venivano trattati come bestie e non importava a nessuno se fossero morti. Quei bravi contadini non ne sapevano niente, non si erano mai spinti fino a lì. Ma, dissero con aria saputa, se c'erano di mezzo i semiti poteva capitare di tutto. «Sono più simili ad animali feroci che a uomini, non c'è da fidarsi di loro» terminarono in tono graffiante. Sembravano aver dimenticato che ero ebrea pure io e che dunque appartenevo alla categoria degli animali feroci.

Le informazioni che avevo offerto con sincerità li misero a disagio. Avere tra i piedi un'ebrea fuggiasca poteva portare un sacco di complicazioni. Non furono felici quando chiesi di fermarmi in casa loro per qualche giorno, giusto per recuperare le forze, offrendomi di lavorare in cambio dell'ospitalità perché non avevo denaro con me. Dissi che ero stata derubata lungo la strada, una mezza bugia che pose fine a un colloquio penoso. In verità poliziotti, guardie, soldati e buoni cristiani ci avevano sottratto tutto quello che avevamo. Ma preferii non turbare i miei ospiti con un eccesso di precisione.

Dopo l'iniziale riluttanza, Ferdi e Judit accettarono la mia proposta a patto di potermi presentare come una nipote arrivata da Arad. Esposero i termini del compromesso con fermezza, lasciando intendere che non avrebbero cambiato idea. Li avrei volentieri mandati al diavolo. Il pensiero di avere un legame di sangue con i Rozsda mi dava il voltastomaco. Li trovavo sfuggenti e ambigui, e temevo che non avrebbero esitato a denunciarmi alla polizia – contando sulla ricompensa offerta ai

delatori di ebrei –, ma non vedevo grandi alternative. Ero stanca della mia vita da vagabonda, della paura di essere scoperta e assalita dalle bande di delinquenti che avevano gioco facile in quei mesi di pandemonio. E, soprattutto, non ne potevo più dei digiuni forzati, delle notti di cammino e delle giornate trascorse in nascondigli di fortuna. Ringraziai insomma con trasporto i miei “nuovi zii”, e mi offrii di mettermi subito al lavoro, in segno di buona volontà.

Ferdi mi prese in parola.

La prima giornata fu interminabile. Ripulire cinquanta metri quadrati di orto con interminabili file di zucche, cavoli e patate si rivelò un’impresa superiore alle poche forze che mi erano rimaste. Mi ritrovai a sera con la schiena in fiamme, le unghie spezzate, le mani graffiate, le ferite sporche di terra. Ero talmente stanca che quasi mi addormentai sul mio piatto di minestra e faticai a trattenere le lacrime mentre mi trascinavo verso la branda che mi era stata concessa e che dopo i sacchi di foglie della fortezza di Oradea mi sembrava il più dolce degli approdi.

Il secondo giorno fu anche più faticoso perché Judit mi affidò la stia dei polli. Un immondezzaio di prim’ordine, con sterco di galline incrostato su pavimento e pareti, e un puzzo da far girare la testa. Raschiai meticolosamente le superfici sporche, lavai con acqua clorata quello che potevo maledicendo l’incuria dei contadini e giurai a me stessa di non mangiare carne di pollo per il resto della vita. Un proposito che tradii la sera stessa, quando Judit mi mise davanti una generosa porzione di pollo alla paprika accompagnato da gnocchetti.

Eviterei di parlare del terzo giorno: ormai avevo capito senza ombra di dubbio che la campagna non faceva per me.

Nel tardo pomeriggio della quarta giornata chiesi un’ora di libertà sfidando la diffidenza dei miei datori di lavoro che avevano trovato in me una schiava volonterosa e avrebbero preferito tenermi al guinzaglio. Fui costretta a chiarire che dovevo fare una telefonata importante dal posto pubblico, visto che la fattoria non aveva telefono, ma giurai che sarei tornata prima della cena. Chiesi anche qualche moneta in prestito, e ribadii che volevo solo *un prestito*, ma Ferdi mi disse che non aveva soldi da sprecare e Judit mi spiegò che avrei comunque potuto chiamare a carico del destinatario.

Lasciai la fattoria con sollievo: non vedevo l'ora di parlare con il mio amore.

Eravamo a metà settembre: non sentivo Gábor da quattro interminabili mesi. Non ero riuscita a fargli sapere che la polizia mi aveva trattenuta a Szeged, che mi avevano fatto salire su un treno sigillato con la mia famiglia, che non avevo più notizie dei miei, ma che mi ero salvata con modalità che sfidavano la fantasia. La guerra non era finita e dunque tutto poteva succedere ancora. Intanto però avevo superato l'internamento nella fortezza di Oradea ed ero fuggita da lì quando i nazisti l'avevano abbandonata.

E se mi avesse chiesto com'ero riuscita a fuggire? Potevo dargli una spiegazione che non destasse sospetti? Mi avrebbe creduta se gli avessi detto che un ufficiale tedesco mi aveva protetto senza chiedere nulla in cambio e che mi aveva liberata, sempre a titolo gratuito?

Non avrei dovuto preoccuparmi. Quando riconobbe la mia voce, Gábor urlò di gioia e volle solo sapere se stavo bene. Gli dissi che mi trovavo nei dintorni di Karcag e in discrete condizioni di salute. Per tranquillizzarlo dovetti riassumere brevemente gli eventi che mi avevano condotto fino a lì. Dissi del nostro triste viaggio, raccontai che ero finita in un campo di transito dove avevo anche lavorato garantendomi alcuni piccoli privilegi. Aggiunsi che non avevo più notizie dei miei. Gli dissi dell'ufficiale che mi aveva aiutato senza soffermarmi sui dettagli, e gli spiegai perché avevo deciso di puntare su Budapest.

Povero, caro Gábor. Mi aveva creduta morta ed era talmente felice di sentirmi che rinunciò anche alle domande più ragionevoli. Mi disse che mi amava più di prima, che era quasi impazzito all'idea di avermi perduta. Non ho parole per dire quanta gioia mi dava sentirlo parlare con tanta tenerezza. La sua voce era un balsamo per il mio cuore.

Gli spiegai che ero senza documenti e senza denaro, e temevo di essere catturata di nuovo. Mi rispose che avrebbe pensato lui a tutto. Chiese solo un paio di giorni per organizzarsi e aggiunse che presto saremmo stati nuovamente insieme. Lo disse con tanto calore che mi ritrovai con gli occhi pieni di lacrime. Precisò che il collegio ebraico era chiuso – come sospettavo –, ma i suoi genitori mi avrebbero accolta come una figlia. Alla peggio, disse strappandomi una risata, avrebbe diviso con me il suo letto.

«Ma stai in guardia,» continuò abbassando la voce «perché ti terrò molto stretta.»

Sembrava troppo bello per essere vero.

Tra le braccia dell'amore

Gábor si presentò dopo una settimana.

Fosse dipeso da lui sarebbe arrivato molto prima, ma nel frattempo il conflitto si era spostato nella grande pianura ungherese e i viaggi erano complicati. L'Armata Rossa aveva travolto le linee tedesche attestandosi su una guerra di posizione. Il Reich non mollava la presa, e gli scontri sempre più frequenti non arrivavano a dare un risultato chiaro. L'aiuto degli aerei angloamericani e delle formazioni partigiane non bastava a sciogliere quella situazione intricata. L'Ungheria era in gravi difficoltà: servizi essenziali come scuole, poste e ospedali funzionavano ormai con il contagocce.

I treni si muovevano a rilento, quando funzionavano. I convogli viaggiavano di notte per sfuggire agli aerei alleati e all'alba cercavano riparo sotto gli alberi o in una galleria. Per raggiungermi, il mio amore aveva superato quattro bombardamenti cambiando tre convogli e saltando più pasti di quanto avrebbe dovuto per il suo bene. Era arrivato proprio quando cominciavo a disperare che ce la facesse.

Riuscì a trovarmi chiedendo indicazioni alla stazione, dove tutti conoscevano la fattoria di Ferdi e avevano sentito dell'arrivo della nipote. Si era presentato – offrendo una spiegazione corretta anche se parziale – come un amico, figlio del mio insegnante d'arte, incaricato dal padre di riportarmi a Budapest.

Ero nell'orto quando Judit gridò che qualcuno chiedeva di me. Mi precipitai sperando di trovare un messaggio di Gábor. Invece mi venne incontro lui in persona. Alto, magrissimo, bello da svenire, più di come lo ricordavo. Aveva in mano una valigetta spelacchiata che lasciò cadere a terra appena mi vide, aprendo le braccia per accogliermi sul suo petto.

Dio, se ero felice di vederlo! Lo tenni stretto strillando di gioia e lui mi ricambiò con trasporto, baciandomi sulla fronte e sulle guance. L'avrei

baciato e abbracciato e baciato mille volte ancora se lui stesso non mi avesse tenuto lontana. In pubblico potevamo mostrarci teneramente amici, ma nulla di più. Forse anche quel poco era troppo: non potevamo giustificare davanti a Judit e Ferdi l'intimità che ci legava. Loro sapevano che io ero ebrea e che, stando alla legge, non avrei dovuto avere contatti con un ariano.

Il mio amore era sporco e affamato, disponeva però di un po' di denaro che gli conquistò in fretta la simpatia dei padroni di casa. Judit gli preparò il letto nella stanza più ariosa, quella che in tempi migliori offriva ai pensionanti, non uno sgabuzzino senz'aria come quello che aveva riservato a me. Non c'era da stupirsi o da protestare, considerando che Gábor aveva in tasca soldi veri, mentre io offrivo solo il mio lavoro. La padrona di casa preparò anche un pasto caldo delle feste, a base di pollo fritto e insalata di cetrioli in salamoia. Una felice alternativa alle minestre di peperoni e patate che metteva in tavola per me, sera dopo sera.

Mangiammo tutti a spese del mio fidanzato, che per accattivarsi la simpatia dei padroni di casa recitò con sicurezza la tradizionale preghiera di ringraziamento e ci augurò buon appetito con un sorriso.

Lasciai a lui il compito di organizzare la nostra partenza. Meritava la mia fiducia, perché si era comportato come un vero capofamiglia. Dopo la cena mi chiese di accompagnarlo a fare due passi nell'aia e Judit – che solitamente riservava a me il compito di sparecchiare e lavare i piatti – non si oppose.

Ci avviammo rigidi e distanti come due soldatini, ma quando Gábor ritenne che dalla casa non potessero più vederci mi prese tra le braccia con l'impeto che conoscevo, aggiungendo alle carezze che tanto mi erano mancate le parole più dolci che avessi mai sentito. La paura che provavo al pensiero di essere sorpresa tra le sue braccia contribuì a rendere più intensa la mia emozione e strappò a lui una risata. «Chi vuoi che ci veda» mi disse. Poi, però, fu lui a suggerire di non prolungare troppo la nostra assenza. Era innamorato, ma non sciocco. Sarebbe stato pericoloso ostentare il nostro legame. Sulla via del ritorno spiegò di avere risolto il problema dei documenti in un modo che definì pratico e brillante. Avrei viaggiato con il passaporto della sorella, alla quale somigliavo molto, anche se tenne a ribadire che io ero più bella. In effetti, considerando la modesta qualità delle foto, la soluzione era efficace. A Budapest, con più

tempo a disposizione, avremmo trovato qualcosa di meglio. Suo padre conosceva un vecchio falsario: bravo, disponibile e non esoso. Molte donne ebreo vivevano con documenti falsi, disse. Una signora aveva perfino partorito in ospedale senza che i medici le facessero domande indiscrete. Le donne, aggiunse ridendo, erano più fortunate degli uomini, che potevano essere individuati facilmente per via della circoncisione.

Al rientro scoprimmo che i padroni di casa erano già andati a letto, e Gábor sussurrò che avremmo potuto approfittarne per passare la notte insieme. Nello stesso letto, disse, pelle su pelle, carezza per carezza, bacio contro bacio. Sapeva essere dolce e convincente il ragazzo che mi aveva conquistata. Era già pentito, mi disse, di avermi riportata così presto alla fattoria. Risposi che la sua follia era dolce, ma insidiosa. E se i padroni di casa ci avessero sorpreso? Ancora una volta, il mio amato aveva la soluzione pronta. Potevamo uscire di nuovo, mi disse. La notte era mite, avremmo trovato senza difficoltà un angolo accogliente sotto un cespuglio. Dovevamo pure festeggiare il fatto di essere ancora vivi e di nuovo insieme. La mia risposta affermativa gli sembrava scontata, io però preferii essere prudente. Il gioco non valeva la candela – usai proprio queste parole – il rischio di essere scoperti era troppo grande e le conseguenze potevano essere fatali. «Recupereremo il tempo perduto» gli promisi con un entusiasmo che, fragile com'ero, mi portò nuovamente sull'orlo delle lacrime.

Raggomitolata su una branda stretta e corta, nel mio bugigattolo buio, rimasi sveglia a lungo, cercando di distinguere nel silenzio della casa il respiro del mio amore. Mi bastava saperlo vicino per sentirmi protetta e felice. All'alba, quando mi alzai, mi sentivo più stanca di quando mi ero addormentata, ma tirai un respiro di sollievo appena scoprii che Gábor aveva chiesto e ottenuto che fossi esonerata dal lavoro. Contavamo di metterci in viaggio al più presto, ma alla stazione ci dissero che avremmo dovuto aspettare almeno due giorni per la partenza, forse addirittura tre.

Ne approfittai per smaltire il sonno arretrato e il mio compagno mi suggerì di mangiare a sufficienza, perché in città non avrei trovato dei pasti sani e appetitosi che potessero reggere il paragone con la cucina di Judit. La gentilezza dei padroni di casa cominciò a vacillare quando capirono che i soldi di Gábor erano agli sgoccioli, e andò molto vicino a una gelida scortesia.

Ma la circostanza giocò a nostro favore perché lasciammo la fattoria senza rimpianti. Bastarono pochi minuti per preparare i bagagli. Oltre al cappotto, il mio guardaroba consisteva negli abiti che indossavo e nei pochi indumenti che Judit mi aveva regalato. Avevo un po' paura che me li chiedesse indietro, invece mi disse che era felice di sbarazzarsene.

Speravamo di trovare posto sul treno di mezzogiorno. In realtà il convoglio arrivò con tre ore di ritardo, già carico di viaggiatori più malconci di noi. Era solo una delle infinite conseguenze della guerra in corso. Noi, però, non ci lasciammo scoraggiare. Eravamo giovani, ingenui e innamorati. Pensavamo che a Budapest i nostri problemi si sarebbero risolti e ci illudevamo che impegno ed entusiasmo bastassero a superare tutti gli ostacoli.

Non andò così.

Scoprimmo poco alla volta che la battaglia si stava inesorabilmente spostando verso la capitale, che tedeschi e ungheresi avrebbero combattuto contro l'Armata Rossa strada per strada, casa per casa, seminando morte e distruzione. Speravamo di trovare sollievo, non immaginavamo che il peggio fosse appena iniziato.

Per quanto riguarda me, non avevo idea che durante quei mesi bui tua madre sarebbe diventata il mio punto di riferimento, una fonte preziosa di affetto e ispirazione.

Il richiamo a mia madre mi provoca una improvvisa scarica di adrenalina. Finalmente sono al punto che attendevo. Ci siamo. Mi azzardo a chiedere: «Come siete diventate intime?».

Bekka sorride.

Eravamo scampate alla persecuzione e alla guerra, ci ritrovammo in un clima di gioioso sollievo velato dalla tristezza per i troppi parenti e amici che avevamo perduto. L'amicizia che ci ha unite per il resto della vita era di là da venire. C'era però una istintiva simpatia tra noi. Ci capivamo senza bisogno di parlare. Non avevo un carattere facile, ma passavo

volentieri del tempo con lei e mi fidavo del suo giudizio. Il resto arrivò più tardi.

Ma prima di tutto voglio raccontarti il viaggio a Budapest. Il treno era talmente pieno che gli ultimi arrivati bivaccavano sui tetti dei vagoni. Il pericolo di cadere era minimo, perché si viaggiava a passo d'uomo, l'unico vantaggio era che non dovevamo camminare. Passammo tra le linee russe e naziste evitando colpi di cecchini e incursioni aeree. Dio guardava dalla nostra parte quella volta, e ci permise di arrivare indenni a destinazione. Il mio amore mi teneva stretta facendomi sentire sicura, e il viaggio mi sarebbe comunque parso troppo breve, anche se fosse durato tre volte tanto.

Il dramma iniziò a notte inoltrata, quando arrivammo a Budapest. La polizia ungherese ci ordinò di tenere pronti i documenti per i controlli, che erano affidati alla Gestapo. Gábor passò tranquillo sventolando il suo documento, io tremavo un poco presentando il passaporto di sua sorella. Ci somigliavamo, ma l'ovale del volto e la forma della bocca erano diversi. Il poliziotto tedesco si accorse che c'era qualcosa di strano nel documento e studiò a lungo la foto sulla carta e la mia faccia, puntandomi addosso la sua torcia. Per nulla convinto, chiese consiglio al superiore. Io avevo il fiato corto e la faccia in fiamme sotto il velo di polvere nera rilasciato dalla locomotiva a carbone. A quel tempo le locomotive bruciavano grossi carichi di cattivo carbone ed esalavano un fumo denso, carico di particelle nere che lasciava sulla pelle un ostinato strato di sporco.

Ricominciai a respirare solo quando Gábor tornò verso di me e chiese con aria serafica se c'erano problemi. Il soldato cercò di mandarlo via, ma lui per tutta risposta mi mise un braccio intorno alle spalle presentandomi come sua sorella. Aggiunse che era suo dovere assistermi perché gli ero stata affidata dal padre, famoso docente dell'Accademia nazionale di arti visive e amico personale di *Herr* Eichmann, l'uomo di punta del Führer in Ungheria. Per la serie, se dici una bugia, dilla grossa.

Ebbe ragione lui, perché l'ufficiale che doveva dare il suo parere, impressionato dalle credenziali del celebre docente, insultò il sottoposto e ci ordinò di passare con un gesto secco, senza dare una sola occhiata al passaporto. Mentre andavamo verso l'uscita della stazione Gábor sussurrò che avremmo dovuto essere molto prudenti. Non me ne aveva parlato

prima per paura di allarmarmi, ma benché fosse ormai sull'orlo del collasso, il Reich non aveva cambiato strategia: la caccia agli ebrei era ancora in pieno corso nella capitale. Diede le spiegazioni del caso senza calcare i toni, lasciando intendere che noi ce la saremmo cavata, nonostante tutto. Il suo coraggio era contagioso.

Ma non eravamo ancora in salvo. Anzi, per arrivare dai genitori di Gábor dovevamo superare le ronde dei leoni nazisti, sfidando il coprifuoco senza avere a disposizione mezzi pubblici o taxi. Ci toccava una camminata lunga e disagiata, con la possibilità di qualche brutto incontro perché, in teoria, i civili sarebbero dovuti stare in casa. In effetti fummo costretti a nasconderci dietro un mucchio di macerie per evitare una prima ronda e scampammo per un pelo all'incontro con una banda di Croci frecciate. Pensai con un brivido che sarei potuta finire in prigione o violentata: una cosa non escludeva l'altra, ovviamente, e in ogni caso sarei uscita distrutta dall'esperienza. Ma si vede che non era la mia ora. La marcia verso casa Pataki fu per noi un tempo di chiacchiere, di carezze e di un desiderio così grande da farci dimenticare i pericoli in agguato. Alla fine, pazza com'ero, dissi al mio amore che non mi ero mai divertita così tanto in tutta la mia vita, ottenendo in cambio un bacio appassionato e la facile promessa che presto avremmo fatto di meglio. Anzi, molto meglio.

Gábor aprì la porta di casa alle prime luci dell'alba. Avevamo gli abiti stazzonati, una tremenda stanchezza addosso e i visi neri di fuliggine. Sembravamo spazzacamini, più che due studenti di talento destinati a straordinari successi professionali. Il mio amore minacciò di fotografarmi in quelle condizioni e aggiunse che avrebbe pubblicato la foto sul catalogo della mia prima mostra. Presi la minaccia per una promessa e giurai che non vedevo l'ora di posare per lui. Ero euforica e ottimista come mai nella mia vita.

Il professor Pataki ci accolse con sollievo: arrivare a destinazione non era sempre compreso nel prezzo del biglietto. Poi ci spedì in cucina a lavare viso e mani raccomandandoci di non sprecare l'acqua, severamente razionata, e disse qualcosa sugli abiti puliti che ci attendevano. Infine, prima di chiedermi il resoconto delle mie peripezie, chiamò la moglie e la figlia perché anche loro dovevano ascoltare quanto avevo da dire. Raccontai quasi tutto, salvo la natura del legame che avevo con Gábor. Rimasi sul vago anche parlando della fortezza di Oradea e di come ne ero

uscita. Sarebbe stato troppo complicato spiegare perché mi ero salvata solo io. Mi limitai a riferire di un'ultima fuga, questa volta fortunata, nonostante la fame che mi mozzava le gambe e la paura. Parlai anche del mio cappotto, dissi con un filo di vergogna che, senza essere superstiziosa, lo consideravo il mio portafortuna. E non potei evitare le lacrime. Tante, tantissime lacrime, al pensiero della famiglia che temevo di non rivedere più.

Quelle brave persone mi risparmiarono le domande che più mi facevano paura e che pure sarebbero state giustificate. Pataki disse che il destino mi aveva risparmiata per fare di me una grande artista e aggiunse qualche parola di consolazione sulla tragedia dei miei. La moglie, anima gentile, cercava di nascondere le lacrime. La figlia, che aveva reso possibile il mio ritorno a Budapest *prestandomi* il suo passaporto, mi abbracciò con tenerezza. «Sono felice» mi disse. «Ti ho sempre voluto bene come a una sorella.»

Il suo abbraccio, e più ancora le sue parole, mi andarono dritti al cuore.

Guardai Gábor cercando di resistere all'improvviso desiderio di baciarlo. Dopo mesi di angoscia e di isolamento, non ero più sola.

Tradimenti e miracoli

Interrompere sul più bello una storia così intensa è un vero peccato. Ma è quello che succede quando la porta si apre all'improvviso e una voce allegra – una voce che strappa a Bekka un grande sorriso – ci dà un buona sera carico di affetto.

«Ecco Vera» dice la mia amica alzandosi per andare incontro alla nuova ospite.

Mi alzo pure io con una irrazionale fitta di gelosia. Che sciocchezza, dico a me stessa. Dovrei essere grata alla mia amica d'infanzia perché senza il suo aiuto non avrei mai trovato Bekka. Ma non sono a mio agio. Anzi, mi sento un'intrusa mentre fisso le due donne che si abbracciano, si guardano sorridendo, dicono che è bello ritrovarsi, che la mia presenza offre l'occasione di un incontro troppo a lungo rimandato, anche se vivono nella stessa città e stanno volentieri insieme. Tra loro c'è un legame forte che affonda le radici nel passato. È un rapporto intenso che nella mia immaginazione mi esclude, anche se vorrei tanto farne parte. Forse perché mi manca mia madre, e ho la sensazione di poter colmare quel vuoto almeno in parte attraverso Bekka. Per costruire un legame solido ci vorrà molto tempo. Ma scommetto sulla pazienza.

Un attimo più tardi Vera si dedica a me. Osserva che non sono cambiata, che mi avrebbe riconosciuta anche in mezzo a una folla. Abbozzo un sorriso: del passato ricordo poco, e non me ne vergogno. Trovo che Ingrid Bergman avesse ragione quando diceva che la felicità è buona salute e cattiva memoria. Peraltro, faccio fatica a rivedere nella donna matura che ho davanti la bambina che ho conosciuto oltre sessant'anni fa. Però Vera mi piace, la sua allegria è contagiosa. La tenerezza che mi riserva è spontanea. E risulta convincente quando annuncia a Bekka: «Per oggi le vostre chiacchiere private sono finite. Stasera Nives dev'essere solo per me».

Propongo un aperitivo per rendere meno brusco il distacco, ma le altre rifiutano in fretta. Niente alcol, per carità, dichiarano all'unisono. Sono invece felicissime di fare due passi nel parco sotto casa per sgranchire le gambe e prendere una boccata d'aria.

Scegliamo temi leggeri per le nostre chiacchiere. Commentiamo due ragazze di colore molto sovrappeso impegnate nel jogging e la curiosa danza simmetrica dei loro seni. Passiamo poi alla esile tata cinese che spinge senza sforzo apparente un passeggino con tre piccoli giganti biondi e riccioluti. E alla fine ci soffermiamo sul signore, parecchio avanti negli anni, così preso dalla lettura di un libro da non badare a due ragazzetti che all'improvviso cominciano a lanciarsi manciate di terra e sassi, colpendo di striscio pure lui senza che le madri si curino di fermarli. Intervengo io, prendendomi una sfilza di insulti sia dai piccoli sia dalle due mamme. Cosa mi salta in mente di immischiarmi nell'educazione delle loro creature? Dipendesse da me continuerei a discutere per un pezzo, ma Bekka tratta per una tregua. È stanca, non vede l'ora di tornare a casa per finire un libro che l'appassiona.

L'accompagniamo continuando le chiacchiere sulle nostre famiglie, che sembrano divertirla. La strada è breve, chissà quante altre confidenze salterebbero fuori se restassimo più a lungo insieme. «Ci vediamo domani» dice Bekka abbracciandomi. «Dobbiamo finire il nostro percorso. Alla solita ora, certo.»

Vera apre la portiera dell'auto che ha parcheggiato a poca distanza dalla casa di Bekka e sgombera il sedile davanti spostando libri e carte. «Vorrei essere più ordinata,» ride «ma non ho mai tempo a sufficienza per organizzarmi.» Dobbiamo attraversare Parigi per arrivare al suo indirizzo e lei ne approfitta per farmi scoprire gli scorci segreti che ama. Spiega che le ci è voluto molto tempo per accettare la grandiosità di edifici e strade. Da bambina trovava la città fredda e scostante, ora invece le calza come un guanto. Conosco bene questa sensazione. Arrivando a Milano da straniera l'ho trovata grigia e triste, avrei dato l'anima per tornare nel nostro giardino di Csaba e per ritrovare la libertà che ci consentiva. «Sono i mali dell'esilio» commenta Vera. «C'è tanta nostalgia nel bagaglio di tutti gli emigranti. Con il tempo il dolore si smorza, ma non passa mai.»

Con il traffico serale ci mettiamo quasi un'ora per arrivare a casa sua, che si trova in pieno centro, ma la trascorriamo ridendo e chiacchierando.

Troviamo anche parcheggio, un vero colpo di fortuna, dice Vera. Abita da una decina di anni in un appartamento al terzo piano senza ascensore. «Un buon esercizio per tenersi in forma» precisa ammiccando. «Cambieremo casa quando l'arrampicata peserà troppo» aggiunge. «Bisogna adattarsi alle circostanze. Le cose vanno e vengono.»

La cena è pronta. Vera ha coinvolto il marito, Auguste, un uomo mite dal sorriso paziente, e una delle tre figlie, incinta, che si è trasferita in casa sua perché il compagno è fuori città per affari e i genitori non ritengono prudente lasciarla sola.

Cominciamo a chiacchierare sfogliando un grande album di fotografie e bevendo uno Chablis come aperitivo. Continuiamo a scambiare ricordi per tutta la cena: una grande ciotola di insalata mista, un piatto di formaggi accompagnati da una baguette croccante e per dolce una coppa di lamponi con gelato (rinuncio al gelato sentendomi magicamente virtuosa). Vera è una conversatrice generosa, offre i suoi ricordi di bambina e ascolta con pazienza le mie considerazioni. Scuote la testa quando le dico che Bekka mi ha raccontato la sua fuga da Oradea e che voleva parlarmi del ritorno a Budapest nell'autunno del 1944. I mesi più duri dell'occupazione tedesca, mesi in cui gli ebrei e gli altri “nemici del regime” erano disposti a pagare qualsiasi somma per sfuggire alla catastrofe imminente. «Anche io ho diverse storie interessanti di questo periodo» mi dice. «Te ne regalo una, se ti fa piacere. Puoi prenderla come complemento alla testimonianza di Bekka.»

Sorride volenterosa, felice di aiutare.

Il racconto di Vera

L'autunno del 1944 portò l'inferno a Budapest in forme nuove e con violenza inaudita. La guerra sembrava quasi finita e la sconfitta del Reich appariva inevitabile, ma Hitler non rinunciava ai suoi piani di morte e la caccia agli ebrei continuava. Lo sapeva bene il signor Markovitz, un brav'uomo che prima delle leggi razziali aveva una ditta di import-export cui aveva dovuto rinunciare. Al tempo delle deportazioni si angosciava giustamente per il destino della moglie e dei quattro figli giovanissimi, tra i due e i tredici anni. Li amava tutti ed era disposto a morire pur di salvarli, ma non sapeva a chi rivolgersi per ottenere aiuto. Willy K., uno dei dipendenti della sua vecchia ditta, un contabile che aveva dato numerose prove di lealtà, si offrì di dargli una mano. Certo, la faccenda si presentava complicata, ma non impossibile, a condizione di ungere molte ruote.

Disobbedendo alla legge che imponeva agli ebrei di consegnare i loro patrimoni alle autorità, Markovitz aveva messo da parte parecchio contante, un sacchetto di marenghi d'oro e alcuni gioielli di famiglia. Affidò tutto a Willy, considerando che la vita dei suoi cari valeva più di quei preziosi. «Mi fido del suo giudizio» gli disse. «Non mi permetto di darle istruzioni. Proceda come ritiene più opportuno. Corrompa, ricorra ai ricatti più infami, sguinzagli una banda di assassini. A me preme solo il risultato finale. Che i miei siano protetti.»

Per sé non chiese garanzie, si sarebbe arrangiato come poteva, bussando alla porta di amici ariani che aveva aiutato in varie occasioni. Sperava che volessero sdebitarsi, ora che toccava a lui chiedere, in caso contrario avrebbe accettato il suo destino. Ma la moglie e i figli dovevano essere protetti. Erano troppo fragili per cavarsela con le loro sole forze.

Willy giurò su quanto aveva più caro che la signora Markovitz e i ragazzi si sarebbero salvati. La presenza del bambino di due anni rendeva

la situazione anche più difficile, nessuno era in grado di garantire che restasse zitto e fermo in un nascondiglio, e un grido nel momento sbagliato poteva portare al disastro. Ma avrebbe trovato lui la soluzione migliore, usando con parsimonia il denaro, i marenghi d'oro e i gioielli che il signor Markovitz gli stava affidando. Certo, alcune difficoltà si sarebbero appianate se avesse potuto aggiungere qualcosa a quanto già offriva. Cinque persone da proteggere erano molte e per tenerle tutte al sicuro il prezzo saliva in modo vertiginoso. Non era facile placare l'avidità dei servi del regime che prima dell'occupazione tedesca avevano le pezze al culo e ora d'un tratto godevano di privilegi insperati. Però lui – Willy K. – ci sarebbe riuscito, il signor Markovitz poteva stare tranquillo. Lui, un orfano senza famiglia diventato scapolo solitario per una sorta di maledizione, era troppo legato alla famiglia Markovitz per consentire che venisse mandata al macello. Perché questo significava la soluzione finale che Berlino chiedeva a tutti gli stati satelliti. Un massacro in piena regola, compiuto nell'indifferenza generale.

Markovitz si diede da fare. Aggiunse a quanto aveva già racimolato un fermacravatta con un singolo diamante, piccolo ma purissimo, e un paio di gemelli d'oro. Li aveva prelevati dalla borsa che gli aveva affidato un caro amico, un politico dell'opposizione trascinato via con uno dei primi trasporti dell'estate. Non provò rimorso, era sicuro che l'amico avrebbe capito e perdonato. Il fine giustificava i mezzi peggiori e il furto non era tra i più turpi. Markovitz credeva ciecamente alla parola dell'onesto segretario che per tanti anni aveva svolto con solerzia e competenza i delicati compiti che la ditta gli aveva affidato. Lo considerava più un amico che un dipendente, del resto la moglie lo aveva invitato spesso a pranzo e a cena, sapendo che non aveva parenti a Budapest, e quell'anima solitaria giocava volentieri con i suoi figli, che peraltro lo adoravano. Non si permise di dubitare un solo attimo che Willy avrebbe mantenuto la promessa.

Alle prime luci dell'alba, dopo un'ultima notte che gli sfortunati Markovitz passarono insieme – una notte di angoscia e disperazione – Willy prese in consegna la signora e i ragazzi, scambiando una silenziosa stretta di mano con l'ansioso padre e marito. «Vi rivedrete presto,» garantì alla famiglia in lacrime «il Reich ha i giorni contati. Fatevi forza, questa brutta storia finirà e voi ne uscirete a testa alta.»

Rassicurato da quelle parole, Markovitz baciò i suoi cari e li caricò sull'auto che il provvidenziale Willy si era procurato, poi sparì a sua volta cercando riparo in case abbandonate e cantine infestate da ratti grossi come conigli, seguendo l'esempio di altri correligionari. Ma era un uomo d'azione e quel gioco a rimpiattino tra nazisti e collaboratori ungheresi lo disgustava. Decise dunque di unirsi a una squadra di partigiani che aveva trovato riparo sulle colline di Buda e da lì scendeva al Danubio per operazioni di sabotaggio contro depositi di armi e stazioni di polizia. Fosse dipeso da lui si sarebbe dedicato a liberare prigionieri ebrei in attesa della deportazione, ma interventi tanto impegnativi erano fuori dalla portata del suo piccolo gruppo di patrioti. Accettò comunque operazioni ad alto rischio e sfiorò la morte a più riprese in scontri a fuoco o sfidando controlli di polizia.

Per i suoi cari era tranquillo, sognava spesso il momento in cui li avrebbe riabbracciati.

Scoprì solo a guerra finita che il segretario aveva consegnato tutta la sua famiglia alle Croci frecciate, subito dopo averla presa in carico. Pianse e si disperò. Voleva uccidere il traditore con le sue mani e buttare il cadavere nel Danubio, ma non arrivò al confronto diretto. Qualcuno, forse un'altra vittima delle menzogne dell'infido segretario, lo aveva preceduto denunciando Willy K. per collaborazionismo e un tribunale rivoluzionario l'aveva condannato a morte: c'era bisogno di pene clamorose per lavare tutto quel sangue innocente. I giudici decisero che fosse impiccato e che il corpo fosse abbandonato nel bosco in balia di animali selvatici affamati come e più degli uomini.

Markovitz, comunque, non superò mai l'angoscia di quel tradimento. Gli sembrava di avere disposto di persona la morte dei suoi cari, consegnandoli a un finto amico. Dopo la guerra trovò una brava donna disposta ad accettarlo con i suoi fantasmi, ma la loro convivenza fallì nello spazio di pochi mesi. E quando fu trovato morto nel suo letto, molti pensarono che si fosse tolto la vita, anche se il verdetto ufficiale del medico fu "morte naturale". Una formula elastica che bastava a giustificare una vita stroncata da troppo dolore.

La storia di quell'infelice, benché Vera la riferisca in un tono pacato, quasi surreale, mi lascia con il cuore in gola. Un conto è leggere in un libro di un osceno mercanteggiare accaduto in tempi ormai remoti, un altro – totalmente diverso – è scoprire che tragedie del genere sono avvenute nella cerchia degli amici.

Ma le confidenze continuano. «Non riesco a liberarmi da questi racconti,» ragiona Vera «sono il mio carburante e allo stesso tempo il sacco di cemento che la vita mi ha attaccato alla schiena per buttarmi sott'acqua. Ho abbandonato il mio primo lavoro e mi sono specializzata in psicologia per aiutare reduci e sopravvissuti a elaborare esperienze traumatiche, ma alla fine sono i pazienti ad aiutare me.»

Vera, che è nata dopo la fine della guerra, quando il paese versava in condizioni ancora precarie ma non più così disperate, sa bene che molti amici ebrei dei suoi genitori hanno corso pericoli gravissimi durante la persecuzione. Mi parla di un uomo che aveva trovato tre famiglie disposte a “ospitare” dei *paria* ebrei: la prima per la moglie, la seconda per la bambina che aveva allora circa diciotto mesi e poteva passare per figlia adottiva di una coppia volonterosa, una terza per sé. All'ultimo momento, però, la moglie si era rifiutata di lasciare la bambina. «Preferisco morire con lei» aveva detto «piuttosto che salvarmi io sola e poi scoprire che mia figlia è sparita oppure non mi riconosce più.»

«Quella poverina» racconta Vera «rifiutò con ostinazione le ragionevoli insistenze per la separazione dalla figlia, e iniziò un lento e doloroso pellegrinaggio di casa in casa, di famiglia in famiglia, di cantina in cantina. Pochi accettavano di accoglierla assieme alla bambina, molti le respingevano. Magari avevano dei figli a loro volta e temevano per la loro salvezza, o volevano preoccuparsi solo di se stessi, senza aumentare i rischi. Qualcuno accettava di nasconderle chiedendo un compenso esorbitante, salvo pentirsi di lì a poco. E allora, a seconda dei casi, le sgradite ospiti venivano scacciate con durezza o invitate con garbo a trovare un nuovo rifugio. Presto i soldi cominciarono a scarseggiare e forse non sarebbero nemmeno più serviti. I vicini erano pronti a denunciare movimenti sospetti e le perquisizioni delle Croci frecciate si

facevano sempre più accurate. Evitare le retate diventava difficilissimo se non addirittura impossibile.

«Eppure,» continua Vera «una speranza di salvezza poteva spuntare anche nei momenti peggiori. Anche quando i giochi sembravano fatti e la morte pareva vicina. Ma bisognava crederci, e non era facile. Uno dei problemi era proprio la fatica di mantenersi lucidi nell'alternanza di terrore e sollievo. A dispetto delle circostanze. Quando tutto cospirava contro una possibile salvezza. Quando l'attesa di un miracolo appariva come l'ultima trappola, quella mortale, e la tentazione di autodenunciarsi per evitare altro dolore diventava irresistibile.»

«Il calvario dei nostri amici» aggiunge Vera sempre con il tono misurato che fa risaltare anche di più l'orrore del racconto «durò sei mesi. E furono sei mesi di fame, nostalgia e batticuore. Dall'autunno del 1944 al febbraio del 1945 l'Armata Rossa tentò a più riprese di scacciare le truppe tedesche e ungheresi da Budapest. L'assedio era duro, il cibo scarseggiava, le malattie dilagavano e non c'erano medicinali che potessero fermarle. La separazione forzata faceva sembrare i problemi irreparabili. Madre e padre si credettero arrivati a fine corsa una dozzina di volte, già si vedevano su qualche treno per Auschwitz o pronti per una rapida fucilazione sulle rive del Danubio. Ma ogni volta si apriva uno spiraglio sul quale non contavano più o che avevano addirittura escluso.

A distanza di tanti anni la signora era ossessionata dal ricordo del buio e delle lacrime. Doveva occuparsi notte e giorno della figlioletta e impedire che piangesse. Debolissima com'era, non osava quasi chiudere gli occhi per paura di non intervenire in tempo a calmarla. Il padre, invece, parlava di come si era sentito in gabbia, costretto a un'inattività che stonava con il suo carattere.

In qualche modo se la cavarono. I primi a stupirsi furono loro stessi. La signora parlò di miracolo. E forse aveva ragione. Ho cercato per anni di scoprire come aiutò la sua bambina a superare la polmonite, curandola con tè e qualche pastiglia di chinino per abbassare la febbre. La penicillina era a quel tempo un farmaco raro, e comunque non sarebbe mai stato a disposizione di ebrei che vivevano nascosti, con il denaro contato. Quando le manifestai i miei dubbi, mi rispose con un sorriso che dimenticavo il potere della preghiera. Lei, da credente, aveva pregato intensamente, affidando la figlia alla benevolenza degli angeli.

«Non essendo religiosa,» termina la mia amica «non azzardo commenti su questo punto, ma neppure oso escludere che avesse ragione lei. La guarigione della piccola malata può essere prova sufficiente dell'esistenza di una volontà suprema che decide vita e morte.»

Vera sta ai fatti, non mira a strappare commozione. Resta semplice e convincente. Avrebbe altro da raccontare, ma si è fatto tardi – una constatazione che ricorre spesso in questi miei incontri – e chiudiamo qui. «Ci saranno altre occasioni» mi promette.

Abbiamo cominciato con affettuosa buona volontà, ci lasciamo da amiche.

«Splendido» conferma lei. «Un regalo della vita.»

Una nuova famiglia

Torno da Bekka il mattino seguente. Sempre alle undici.

Devo l'inizio tardivo dei nostri incontri a un misterioso appuntamento che lei ha tutte le mattine, che piova o tiri vento, e che intende rispettare. «Fa parte della mia vita» mi ha detto quando abbiamo cominciato. Sottinteso: è la vita che detta le regole. Mi riservo di chiedere le spiegazioni del caso appena possibile.

Le riassumo la storia di Vera, mettendo in risalto la parte che più mi ha colpita, con quell'incessante pellegrinaggio tra cantine per sfuggire a un destino apparentemente segnato. Un tragico gioco a rimpiattino con la morte.

Lei ascolta in silenzio. E poi, racconta a sua volta.

Conosco la storia di Vera, ci siamo confrontate a più riprese. Su tutto.

Tornata a Budapest, anch'io doveti nascondermi come loro e tanti altri amici. Ma a differenza di molti cominciai dai piani alti. Scesi in cantina parecchio più tardi. Il mio maestro, Tamás Pataki, e la moglie, Ilonka, mi accolsero come una persona di famiglia riservandomi la stanza che offrivano agli ospiti di riguardo: artisti famosi, molti di loro stranieri, venuti in Ungheria per studiare la nostra cultura. Dopo tante celebrità, d'un tratto toccava a me occupare la cameretta con una vista spettacolare sul Danubio.

Appena arrivata in casa Pataki – dopo la mia fuga da Oradea – piansi tutte le lacrime che avevo commentando il destino dei miei cari. Temevo di essere la sola sopravvissuta della famiglia, e lo dissi tra i singhiozzi. Il maestro e la moglie mi consolarono ricordando che, in mancanza di prove certe, era mio dovere sperare.

Quella prima notte, dopo uno spuntino a base di mele cotte e vino dolce per rompere il digiuno, evitammo con cura di affrontare temi scabrosi come la guerra, il dramma della deportazione e le nostre ristrettezze. Quanto a denaro e prospettive, io stavo sicuramente peggio dei Pataki, ma a onor del vero una famiglia di intellettuali non aveva chissà quanti privilegi in quegli anni, soprattutto se non seguiva docilmente la linea del governo. Per non morire di fame, o affogare nei debiti, bisognava diventare ambigui, avere tanto pelo sullo stomaco. E su quel versante il mio ottimo maestro era assai carente. Io, comunque, ammiravo la sua rettitudine e lo consideravo un modello di coraggio civile.

Gábor non la smetteva più di lodare la forza d'animo di cui avevo dato prova durante l'internamento e la fuga. Sembrava aver dimenticato che, a dispetto del mio coraggio, avevo accettato la condanna di tremila compagni di viaggio, accecata dalla rabbia e dal desiderio di vendetta. Un ricordo che mi pesava sul cuore almeno quanto la sensazione di tradire il mio generoso maestro assecondando l'amore che mi legava a suo figlio. Ma cacciai in fretta rimorsi e ripensamenti. Contava solo il sollievo di essere tornata a una vita quasi normale, in compagnia di amici che meritavano la mia fiducia.

La stanchezza arrivò d'un tratto, costringendomi a chiudere gli occhi. Ilonka se ne accorse e decise che avevamo bisogno di riposo. Accettai con gratitudine di ritirarmi nella stanza che mi aveva riservato, una scatola delle meraviglie con le pareti tappezzate da quadri di pittori famosi o di sconosciuti sulla via del successo. Tutti, comunque, interessanti. Tutti portatori di pensieri raffinati e sogni ambiziosi. Senza i quadri, la piccola stanza avrebbe perduto il suo tocco di magia. L'arredo, infatti, era essenziale: un letto sovrastato da grandi cuscini che lo trasformavano a piacere in un divano; uno scaffale pieno di libri per comodino; un armadio minuscolo e una piccola scrivania. Nessun tappeto, nessuna tovaglietta ricamata di quelle che nelle case ungheresi non mancano mai. Solo un piccolo vaso sulla scrivania, con una singola rosa tea dai petali di velluto. Un fiore bellissimo che aveva sfidato i primi freddi per darmi il benvenuto.

Notai questi dettagli prima di chiudere finalmente gli occhi. Il letto si rivelò morbido e, una volta tolti i cuscini decorativi, molto più ampio di quanto avessi pensato. Nella fortezza di Oradea e durante la mia fuga una

parte di me era rimasta sempre vigile anche mentre dormivo, per timore di brutte sorprese. A Budapest cedetti al sonno con una gioia della quale non mi credevo più capace e lasciai piena libertà alle fantasie più audaci che da troppo tempo avevo represso. Sognai che il mio amato mi baciava sulla bocca e io rispondevo ai suoi baci e ne offrivo altri, chiedendone di più. Tornai in me all'improvviso, sentendo un tocco caldo sul ventre e una mano esperta che offriva carezze in un gioco di contrappasso che andava dai seni a molto più giù, fino alla sorgente segreta del desiderio.

Non ero più sola: con me c'era il ragazzo che mi aveva rubato il cuore, l'uomo che aveva promesso di sposarmi e che io volevo accanto per il resto della vita. Sussurrai i miei doverosi *no* supplicandolo di pensare a cosa sarebbe successo se i suoi genitori ci avessero sorpreso, ma ero poco convinta e ancora meno convincente. Chiusi gli occhi e mi concentrai sulle sensazioni deliziose che il mio amore mi stava regalando. Non so dire quanto tempo rimase con me. Ricordo però che il sole stava sorgendo quando mi lasciò, e che chiusi gli occhi sentendomi felice, grata e piena di speranza.

L'idillio durò un'intera settimana, saltuariamente interrotto da ondate di rimorsi. L'amore che mi rendeva tanto felice sfidava la legge nazista che mirava a separare gli ebrei dagli ariani. Più ancora, rischiava di rubare il futuro al ragazzo che amavo. Il buonsenso ci supplicava di fermarci prima che qualcuno denunciassero la mia identità alle Croci frecciate. Ma per obbedire ai comandi della ragione avremmo dovuto calpestare i nostri cuori.

La sera dell'ottavo giorno, mentre ero nella mia cameretta intenta a disegnare lo scorcio del Danubio che vedevo dalla finestra, una scampanellata imperiosa annunciò l'arrivo di due poliziotti. Gli agenti entrarono in casa da padroni, trattenuti a fatica nell'ingresso da Ilonka che chiedeva il motivo di quell'irruzione. Le loro risposte arroganti ma evasive mi fecero supporre che qualcuno ci avesse già tradito, svelando alle autorità che la famiglia Pataki ospitava un'ebrea.

Sfortunatamente, il mio maestro era stato convocato al ministero della Cultura proprio quel pomeriggio e non era ancora tornato: lui sì che avrebbe messo al loro posto i due intrusi. Travolta dal terrore, immaginai che quell'appuntamento *per comunicazioni urgenti* fosse frutto di un piano diabolico ordito per incastrarci. In realtà anche Ilonka sfoderò una bella

grinta minacciando di appellarsi al prefetto, al sindaco e allo stesso Eichmann, che a suo dire ammirava il marito e non avrebbe permesso che fosse infastidito. Con quelle chiacchiere cercava di lasciarmi tempo a sufficienza per nascondermi, cosa che feci scendendo verso la cantina, guidata da Gábor.

Arrivata a metà della scala sentii uno dei due poliziotti chiedere alla signora informazioni sulla persona che occupava la stanza degli ospiti.

«Ci sono pervenute notizie inquietanti» disse l'uomo con voce minacciosa.

«È un'allieva di mio marito, una povera orfana che viene dalla provincia» rispose Ilonka con calma surreale.

Non sentii il resto perché Gábor aveva già aperto la porta della cantina e dovetti seguirlo in fretta. Ero stata molte volte nella casa dei Pataki, ma non mi ero mai avventurata in quell'antro scuro e misterioso. Rimasi colpita dall'odore di muffa che vi regnava, mista al profumo dell'acquaragia e delle spezie che il professore usava per preparare i suoi colori secondo ricette antiche.

Mi mancava il fiato e avevo il cuore in gola, ma Gábor mi esortò a stare tranquilla. «I nostri poliziotti sono pigri,» disse con un sorriso «non verranno a cercarci qui.»

Scoprii che la cantina era arredata come un salotto piuttosto confortevole, con un tavolo tondo circondato da sei sedie antiche, un divano massiccio e due poltrone. Una lampada a stelo offriva una luce soffusa e una mensola bianca ospitava una modesta selezione di libri. L'insieme faceva pensare all'angolo di una biblioteca: un posto per leggere lontano da distrazioni e turbamenti.

Con un gesto da prestigiatore Gábor scostò due volumi con le poesie di Endre Ady e una copia ingiallita di *Liliom*, la celebre commedia di Ferenc Molnár, svelando una scatola di gallette e alcuni vasi di frutta scioppata. «Per non morire di fame» annunciò ammiccando.

Mi fu chiaro che quella tana buia aveva dato rifugio a più d'un fuggiasco. La mancanza di servizi igienici restava un problema, cui si poteva sopperire con il solito secchio di fortuna. Tuttavia, il mio amore si affrettò a dirmi che di notte sarei potuta salire in casa. Io, comunque, ero serena: dopo aver sperimentato l'odioso regime di Oradea, ero pronta a tutto.

Ma le sorprese non erano finite.

«Se mai ti sentissi in pericolo» continuò Gábor scandendo le parole con fierezza «qui hai una via di fuga.» Così dicendo mi condusse nell'angolo più buio della cantina e puntò la torcia su una porticina nascosta dietro uno scaffale pieno di cianfrusaglie. La porta si aprì con un cigolio su un secondo antro buio che apparteneva alla casa adiacente. Il mio amore mi spiegò che molte cantine di Budapest erano collegate tra loro, fino a formare un dedalo nel quale era facilissimo perdersi. O non farsi ritrovare. «Da bambini scendevamo qui sotto a giocare» disse. «Ora serve a scopi più importanti.»

Mi diede una prima dimostrazione di ciò che intendeva con un bacio appassionato, cui seguì molto altro. Suona strano, forse perfino incredibile, che in quelle circostanze avessimo voglia di fare l'amore. Ma eravamo giovani, incoscienti, stregati, e sapevamo che il tempo a nostra disposizione rischiava di finire da un momento all'altro. Non potevamo perdere neanche un minuto: il pericolo accendeva la nostra passione. Andammo avanti con baci e carezze finché Annuska, la sorella di Gábor, venne a chiamarci.

Non so dirti se avesse capito che cosa era successo tra noi, ma non potevano esserle sfuggiti i nostri visi arrossati e la mia camicetta allacciata su bottoni sbagliati. In ogni caso non fece commenti.

«Se ne sono andati, potete salire» disse sfiorandomi il braccio con una carezza.

Gábor ci precedette, ostentando una tranquillità da attore consumato. «Hanno fatto presto. Non è stata una perquisizione impegnativa» commentò sprezzante.

I genitori ci attendevano in cucina e avevano già versato il tè che volevano servire con alcune fette di pane e un panetto di qualcosa che sembrava burro, ma risultò essere un impasto di cipolla e patate. «Erano solo due poveretti, possiamo stare tranquilli» spiegò il professore, anche se la sua voce tremava un poco e la moglie mi sembrò più pallida del solito.

Gábor si permise addirittura una battuta scherzosa: «Non è la prima volta che vengono a visitarci, se andranno avanti così diventeremo amici».

«Non è la prima volta...» Ero stupita: «Con quale scusa, per quali sospetti?».

Avevo formulato le domande, ma conoscevo già la risposta. Pataki era finito su una lista nera in quanto libero pensatore amico di sovversivi. Il suo rapporto con il mio vecchio collegio ebraico lo rendeva anche più sospetto. Gli inquirenti aspettavano solo un suo passo falso per punirlo assieme alla famiglia.

Il mio cuore cominciò a correre all'impazzata. Non sopportavo il pensiero di compromettere i miei amici. Portassi o no la stella di Davide, la mia diversità restava un marchio indelebile.

Ancora una volta, Gábor mi aveva letto nel pensiero. «Non permetteremo che ti portino via» disse abbracciandomi con una spontaneità che a mio avviso svelava la profondità dei sentimenti che ci legavano, ma che il resto della famiglia accolse con naturalezza.

«Abbiamo aiutato molte persone in questi ultimi mesi» spiegò la madre. «Perfetti sconosciuti presentati da amici di amici, in una catena così lunga che a volte faceva perfino paura. Uno dei cosiddetti amici avrebbe potuto essere un agente provocatore pronto a consegnarci alle autorità. Eppure, non ci siamo mai tirati indietro. Alcuni dei nostri ospiti erano simpatici, altri si comportavano in modo odioso. Li abbiamo accolti tutti e continueremo a tenere la porta aperta.»

«Perché lo fate?»

«Il Reich ci ha dato regole nuove e noi le abbiamo accettate; ci ha imposto una guerra che non volevamo, e ci siamo lasciati coinvolgere. Non gli permetteremo di rubare la nostra umanità.» E dopo una pausa concluse: «Qualunque cosa succeda, la affronteremo insieme.»

«Più chiaro di così!» rise il mio amore tenendomi stretta. «Conta su di noi. Ora hai una nuova famiglia.»

Rinunciai ad asciugare le lacrime che mi rigavano le guance. Le emozioni erano troppe, mi mancava la forza per gestirle.

Bevvi a piccoli sorsi il tè che Ilonka mi aveva versato e mangiai in silenzio la mia fetta di pane. Il cibo scarseggiava anche a Budapest e andava apprezzato. Dopo la cena, Gábor mi accompagnò in camera mia e mi lasciò sola. Voleva consentirmi di piangere in pace, o forse temeva di insospettire i suoi, mostrandosi eccessivamente premuroso. Aveva ragione, naturalmente, ma per un istante mi sentii abbandonata.

Dopo l'inferno di Oradea avevo trovato il mio giardino di rose. Purtroppo, non esistono rose senza spine.

Il rovescio della medaglia

Ero fiera della mia nuova famiglia, ma la nostalgia dei miei cari continuava ad assillarmi. Dedicavo a loro il primo pensiero del mattino e l'ultimo della sera, crogiolandomi nella irragionevole speranza che fossero ancora in vita. Avevo tanto difeso la mia autonomia quando vivevamo insieme, d'un tratto ne scoprivo la pochezza. E questa era la spina che faceva più male.

L'amore di Gábor era un punto fermo della mia esistenza, eppure il dolore restava forte. Mi mancavano la saggezza di mio padre, la litigiosa allegria di Rafael e Szami, la fantasia del nonno e la pazienza di Irma. Sì, mi mancava moltissimo perfino lei, anche se in passato avevamo avuto più d'una discussione. Non c'è nulla di meglio della lontananza per apprezzare una persona.

Fortunatamente i poliziotti sembravano avere rinunciato a ulteriori controlli e il professor Pataki approfittò della relativa quiete per allentare la mia reclusione. Avevo anche, per la tranquillità di tutti, nuovi documenti con una foto scattata da Gábor in un angolo del salotto trasformato in studio professionale. Il falsario mi aveva assegnato un nome nuovo, Bözsi Farkas, e sulla carta risultavo nata nella provincia meridionale, in una frazione di Mohács. La località era stata scelta con cura, perché secondo i contatti del professor Pataki era rimasta temporaneamente senza anagrafe a causa di un bombardamento. «In altre parole, la polizia non avrà modo di controllare le tue generalità» spiegò con orgoglio il mio maestro.

Sperimentammo così una nuova cura che secondo i miei salvatori mi avrebbe rimesso in salute. Ebbi il permesso di andare alle terme con Annuska, al parco con Gábor e a fare acquisti con Ilonka. Limitai i regali perché non volevo abusare della generosità dei miei ospiti, e rimasi prudente sulle uscite: esitavo a mostrarmi in pubblico, ridotta com'ero a

pelle e ossa, nella certezza che il mio aspetto avrebbe tradito la mia esperienza di deportata. Quei modesti esperimenti di felicità diedero presto qualche risultato. Ripresi colore e peso, e cominciai a guardare con fiducia al futuro. D'altro canto, però – ecco la seconda spina – mi rendevo conto di dipendere troppo dal mio fidanzato. Mai più lontani, mi sussurrava lui, e io rispondevo a tono, supplicandolo di restarmi accanto. Andavo per i diciannove anni e lui per i diciotto, ci riempivamo la testa di sogni e ritenevamo a portata di mano i progetti più grandiosi.

L'agonia del Reich apriva scenari impensati. Riuscivamo persino a immaginare di sedere insieme, un giorno non troppo lontano, a un tavolino del caffè Gerbaud. Insieme e senza dare scandalo.

Ma per il momento Hitler era ancora al potere e bisognava contrastarlo. Il mio amore entrò nella Resistenza, unendosi a un gruppo di sabotatori. Considerava la lotta come un gioco particolarmente audace, senza preoccuparsi del parere dei genitori che temevano per la sua vita. Volarono parole dure e rimproveri accesi, ma Gábor non si lasciò scoraggiare. Fece anzi notare al padre che mentre la sua coraggiosa opposizione disarmata metteva in pericolo l'intera famiglia, lui rischiava da solo, senza coinvolgere gli altri. Il ragionamento pose fine alle discussioni.

In quel periodo la cantina cominciò a riempirsi di strani personaggi. I più restavano solo una notte, chiusi in un silenzio impenetrabile. C'erano però alcuni ospiti fissi. Piotr, un asceta barbuto che ci voleva tutti comunisti. Dorika, un'anziana teologa luterana ansiosa di organizzare la lotta a oltranza contro il Führer, che chiamava con disprezzo «quel miserabile imbianchino austriaco». Ed Eszter, una ragazza ebrea di appena tredici anni che le Croci frecciate avevano prelevato durante una retata notturna. «Mi avevano destinata a un bordello» sussurrò due giorni dopo avermi conosciuto. «Fu la bugia di un medico a salvarmi. Disse che ero malata e che avrei infettato tutti gli uomini che mi volevano. Così mi lasciarono andare.» In un'altra occasione mi confidò che le ss avevano ucciso sotto i suoi occhi i genitori e la sorellina. Aggiunse che prendendo sonno rivedeva, notte dopo notte, i loro volti insanguinati e sentiva le loro urla di dolore. Per evitare questo tormento, e solo per questo, al buio teneva gli occhi sbarrati, sforzandosi di restare sveglia.

Via via che il regno di sotto si popolava, io cercavo di rendermi utile in cucina e in lavanderia approfittando della libertà che mi veniva concessa come “ospite ufficiale”. Per giustificare la mia presenza, il professore tornò a darmi lezioni di pittura. Riprendere in mano matite e pennelli fu una gioia straordinaria e mi regalò fantasie di successo e ricchezza. I miei quadri, a tutta prima rigidi e pervasi dall’orrore delle recenti esperienze, si animarono nel tratto e nei colori. Il maestro era soddisfatto, io stessa quasi non credevo a quegli straordinari miglioramenti. Le cose sembravano andare a gonfie vele, ma l’idillio non poteva durare: le forze del male erano già in movimento.

Ai primi di novembre l’affollamento di casa Pataki provocò ancora una volta la curiosità delle Croci frecciate. Un amico d’infanzia del mio maestro, che si era iscritto al partito di estrema destra – fortunatamente senza eccessiva convinzione –, venne a riferirgli alcune voci inquietanti che circolavano sul suo oltraggioso vezzo di ospitare i nemici del regime. Anche io ero nel mirino. I lacchè del potere mi consideravano una pericolosa sovversiva e qualcuno sussurrava che fossi pure ebrea. Tutta quell’attenzione mi faceva paura: il prestigio del professor Pataki era stato fino a quel momento un utile lasciapassare, ma la polizia sospettava di noi tutti e ce l’aveva in particolare con me. Avrebbe trovato senza difficoltà un motivo per rimandarmi in un lager, e assieme alla mia nuova famiglia.

Nel timore di retate e possibili incursioni della polizia mi chiusi in casa rinunciando alle uscite pomeridiane. Fremevo d’impazienza e mi mancava quel po’ di svago, ma fu giocoforza rassegnarmi. Sul rovescio della medaglia gli incontri notturni con il mio amore continuavano di nascosto, quasi a compensare entrambi dei sacrifici che ci venivano imposti. Non mi piaceva tradire la fiducia della mia nuova famiglia, ma mi mancava il coraggio di presentarmi ai miei ospiti come l’innamorata – e possibile futura moglie – dell’amatissimo figlio.

Le giornate erano lunghe, noiose e tormentate da sentimenti incresciosi come rimorso, nostalgia e sconfinata paura. Bastava un rumore a gettarmi nel panico. Cercai di trarre vantaggio dalla mia clausura leggendo un’infinità di libri. Alcuni mi sembrarono noiosi, altri mi irritavano, i più erano privi di significato. Forse non ero nello stato d’animo migliore per accogliere le storie degli altri mentre vivevo tanto intensamente la mia.

Un regalo inatteso

«E fu a quel punto che tua madre si fece viva inviandomi una copia della Bibbia.»

«Una Bibbia? Io ti avrei mandato un romanzo d'evasione, qualcosa per distrarti.»

«Ti assicuro che aveva scelto bene» dice Bekka con un sorriso.

«Che strano. Lei stessa mi ha detto che in quegli anni la sua fede vacillava. Non riusciva a credere in un Dio che lasciava mano libera a stupratori e assassini.»

«Vedo che questa storia ti interessa più di tutte le altre» osserva Bekka «anche se fin qui non hai mostrato segni di noia o insofferenza alle mie chiacchiere. Forse non hai mai saputo di questo regalo, o forse non lo ricordi. Dopo tutto, durante la guerra hai vissuto in simbiosi con tua madre. Lei non ti lasciava mai sola perché tuo padre era ebreo e lei temeva che facessi la fine di tanti altri piccoli *mischling*, bambini nati da legami misti, strappati dalle madri e portati nei lager. Ma tu non puoi ricordare certi particolari. Eri troppo piccola.»

Vorrei dirle che so della Bibbia dalla lettera che aveva scritto a mia madre – la famosa lettera che mi aveva spinto a cercarla –, ma temo di farla arrabbiare di nuovo. Ricordo troppo bene di aver ingenuamente provocato la sua brusca partenza da casa mia confessandole di averla letta. Mi limito a chiedere: «Come aveva scoperto dove ti nascondevi?».

«Fu lei stessa a svelarmi il mistero quando ci ritrovammo, dopo la guerra. In teoria il mio rifugio doveva restare un segreto ben custodito. Meno persone sapevano, minore il rischio che una parola indiscreta o una confessione estorta con la forza mi portassero sulla via di Auschwitz. Ma tua madre aveva un grosso vantaggio. Da straniera – per di più cattolica – si muoveva liberamente e poteva perciò raccogliere confidenze precluse ai più. Nel mio caso aveva trovato una “spia”.»

«Addirittura?»

«Un vecchio poliziotto, paziente di tuo padre, le confidò che ero riapparsa a Budapest e con un pizzico di fantasia lei dedusse che ero sotto la protezione del mio maestro. Si mise allora in contatto con Ilonka Pataki, che aveva avuto occasione di conoscere... ma di questo ti dirò più avanti. Meglio procedere con ordine.»

«Torniamo alla Bibbia» propongo. «Ci voleva una bella fantasia per mandartela.»

«In effetti, quando mi trovai tra le mani il libro più famoso di tutti i tempi, a tutta prima lo guardai con sospetto. Non sapevo che farmene. Il volume puzzava di fumo e la copertina sembrava bruciacchiata, immaginai che fosse scampata a uno dei roghi con cui i nazisti liquidavano i libri sgraditi. Questo bastò a risvegliare la mia attenzione. Da bambina avevo studiato i testi sacri per dovere, ora ne scopro la portata storica e la poesia. Cominciai dunque a leggere con passione. “Non so proprio cosa ci trovi di tanto interessante” mi disse il mio amore senza nascondere il suo scetticismo. Ma io difesi a spada tratta le riflessioni che traevo dalla lettura dell’Esodo e dei Salmi. Pregai dunque Ilonka Pataki di ringraziare la tua mamma a nome mio. Le raccomandai di precisare che il dono era arrivato nel momento migliore. Certo è che quel regalo segnò l’inizio della nostra amicizia.»

Bekka cerca di capire l’effetto delle sue parole. Poi riprende il suo racconto.

Anelavo a muovermi libera, invece il mio mondo divenne sempre più piccolo. Di lì a poco Gábor mi pregò – a testa china e con profondo imbarazzo – di lasciare la stanza degli ospiti e di trasferirmi in cantina. I suoi genitori non avevano osato chiedermelo di persona, e lui stesso si era arreso a fatica. «Purtroppo non ho trovato alternative» sospirò. «E Dio sa se ne ho cercate.» Ero certa che fosse sincero, perché il mio trasferimento avrebbe impedito le sue visite notturne negando a entrambi la felicità che ci regalavano.

Protestai ugualmente, per vecchia abitudine. «La mia nuova carta d’identità non serve a niente?»

Gábor non faticò a tenermi testa. «La polizia ha trovato l'amico che l'ha preparata. Alcuni fuggiaschi sono già finiti in trappola. Mio padre è convinto che a breve troveranno anche te.»

Non c'era altro da dire. Avevamo entrambi le lacrime agli occhi mentre liberavo la stanza degli ospiti, facendo sparire ogni traccia del mio passaggio. In casa non doveva restare nulla di mio oltre ai quadri che avevano giustificato la mia presenza, in quanto allieva della scuola d'arte.

Affidai ad Annuska gli indumenti che i suoi genitori mi avevano regalato. Mi limitai a portare con me il cappotto che, dopo gli ultimi eventi, aveva ripreso il suo ruolo di talismano e garanzia di salvezza. Mi sforzavo di ricordare solo i momenti sereni legati a quel soprabito: la dolcezza della mia matrigna, la pazienza di mio padre, la sollecitudine con la quale il nonno mi aveva offerto la sua sciarpa per distrarre gli sguardi dei curiosi dalla stella gialla che gridava al mondo la mia condizione di ebrea.

La magia del cappotto rosso mi dava un minimo di speranza, anche se mi sentivo in trappola. Le prediche di Dorika e le invettive di Piotr non mi turbavano più di tanto. Erano soprattutto gli incubi di Eszter a toccarmi l'anima. Mi riconoscevo nei pianti disperati di quella povera ragazza e nella sua incapacità di immaginare un futuro privo di sofferenza.

Il professor Pataki godeva di protezioni eccellenti, eppure i poliziotti giocavano con lui come gatti col topo, facendoci tremare un po' di più ogni giorno. Anche perché il passaggio degli sconosciuti continuava, incessante, e ognuno di loro avrebbe potuto tradirci o condurre i poliziotti da noi, anche senza volerlo.

Il sostegno di Gábor mi dava forza: ma il mio amore si era unito ai partigiani, partiva sempre più spesso in missione e a ogni partenza temevo di non rivederlo mai più. Condannata al buio, senza nulla da fare, passavo il tempo ad abbozzare pensieri confusi e preghiere smozzicate per non chiedermi cosa mai avrei potuto fare io se un giorno fossi rimasta sola.

Vita da fantasmi

La successiva richiesta, ancora più dura, venne dal mio maestro. Tamás Pataki era grigio in faccia quando scese in cantina a dirci: «La situazione sta peggiorando. D'ora in avanti dovete strisciare come serpenti, correre come lepri, vivere come fantasmi».

Parole in libertà, pensai, buone per un film più che per la vita quotidiana. E quasi mi venne da ridere quando il professore con aria solenne aggiunse: «E mai, ripeto mai, dovrete lasciare tracce della vostra presenza. Un libro aperto sul tavolo, un cartoccio di cibo, una luce dimenticata sbadatamente accesa potrebbero portarci alla catastrofe».

Quei consigli si rivelarono purtroppo tristemente utili. Le Croci frecciate, fanatici nazisti della peggior specie, avevano preso di mira casa Pataki e le loro visite si ripetevano ormai con regolarità. Spesso si affacciavano solo per un saluto ironico, qualche volta rubavano le scorte di cibo che Ilonka aveva reperito da negozianti amici. In più occasioni lanciavano ambigue minacce evocando le punizioni riservate a chi non rispettava le direttive del regime. «Prepariamoci al peggio» disse un giorno la nostra teologa, Dorika, con aria ispirata. «*Gutta cavat lapidem*, sono le gocce che scavano la roccia, non con la forza ma con la perseveranza. Poco alla volta ci faranno impazzire.»

I mastini nazisti avevano buone ragioni per sospettare dei Pataki. Il consumo di cibo che risultava dai nostri rifiuti era di gran lunga superiore alle esigenze di una famiglia di quattro persone. Inoltre, quei solerti custodi dell'estrema destra non si spiegavano l'improvvisa scomparsa dell'allieva che era stata presentata come un'amica di famiglia. Almeno su quel punto, però, Ilonka offrì una spiegazione convincente dicendo che era stata costretta a mettermi alla porta dopo un litigio tra donne. E tuttavia i dubbi rimanevano. Tanto che le perquisizioni divennero più meticolose. E arrivò presto il momento in cui quei fanatici si affacciarono sulle scale

di legno che portavano in cantina. Annuska li trattenne come poteva: evocò scalini malfermi e carogne di topi in decomposizione, e riuscì a fermarli per qualche minuto. Alla fine però quei valenti cacciatori affrontarono la discesa agli inferi e Annuska dovette ritirarsi. Sperai che approfittasse dell'occasione per fuggire finché poteva ancora farlo, perché se quei prodi guerrieri ci avessero scoperti avrebbero inflitto una punizione memorabile anche a lei – e a tutti i suoi.

In quel momento nel regno di sotto eravamo appena in quattro – i soliti tre ospiti fissi, oltre a me – e il numero ridotto ci permise di riparare nella cantina vicina strisciando come serpenti e correndo come lepri, proprio come aveva raccomandato il professor Pataki. Mentre Piotr e Dorika spostavano silenziosamente lo scaffale che mascherava la porta, mi rimase giusto il tempo di afferrare una bottiglia d'acqua, un po' di pane e una torcia che avrebbero potuto esserci utili. I poliziotti erano già arrivati agli ultimi gradini quando sgusciammo nella cantina vicina. Accesi la torcia per orientarmi e scoprii che anche quel rifugio era abitato. Due clandestini – un uomo dai radi capelli bianchi e una donna macilenta – ci supplicarono a gesti di spegnere la lampada e di restare in silenzio. Un filo di luce, o un colpo di tosse avrebbero potuto rivelare la nostra presenza.

Seduti al buio contando i battiti del cuore, respirando appena, ascoltammo le bestemmie degli inseguitori che prendevano a calci i mobili e perfino i muri della cantina dei Pataki. Delusi dal risultato della caccia, sfogavano la loro rabbia prendendosela con il buon Dio e con tutti i santi. Presi la mano di Eszter per farle coraggio, e mi sforzai di restare lucida e impavida. Non volevo cedere alla paura. I miei legami di affetto e gratitudine con la famiglia che mi aveva accolto, mi imponevano di dare il buon esempio.

Sentii il suono di passi pesanti, sempre più vicini alla porticina che dava accesso al nostro nuovo rifugio. Poi arrivò il grido di giubilo di uno dei poliziotti, stupito dall'arredamento della cantina. «Un tavolo così, e tutte queste sedie, io le terrei nel mio salotto. A meno che ne avessi bisogno per riunioni segrete tra cospiratori.» E poi la voce di Tamás Pataki che chiedeva quale legge proibisse a un cittadino di conservare mobili di famiglia per le case in cui i figli si sarebbero trasferiti un giorno. Il poliziotto borbottò qualcosa contro la ricchezza dei nemici del popolo, ma il mio maestro fu costretto a riconoscere che la cantina era in effetti

troppo “comoda” e regalò quasi tutto l’arredo a non so quale associazione benefica.

Ho cancellato con il passare del tempo i brividi di quell’irruzione. Ricordo però il sollievo e la gratitudine che provai quando i poliziotti decisero di andarsene, lasciando a noi la soddisfazione di aver vinto per una volta le forze del male. Ero stanca e sudata come se avessi corso una maratona sotto il sole d’agosto.

Certo è che pagammo a caro prezzo la nostra piccola vittoria. Quella notte stessa Ilonka ci comunicò che non potevamo restare più a lungo in casa sua, almeno fino a quando le acque non si fossero calmate. Quanto alla mia nuova carta d’identità... esibirla rischiava di diventare troppo pericoloso perché la polizia aveva arrestato il nostro falsario di fiducia. Fosse dipeso da lei, la signora Pataki avrebbe subito dato alle fiamme il documento. Un’ipotesi che rifiutai con sdegno.

Cominciò così il nostro calvario tra cantine confinanti, in attesa di novità che arrivavano con il contagocce e di cibo che spesso non arrivava affatto, perché i Pataki, che si erano fatti carico di noi per tanto tempo, avevano prosciugato le riserve. Capii allora che si poteva sopravvivere con un litro d’acqua e qualche pezzo di pane, una dieta quotidiana inferiore perfino a quella del lager. Qualche volta sognavo di catturare un ratto e divorarlo, ma il disgusto era più forte della fame.

Il supplizio durò poco più di una settimana: non credo che avrei retto più a lungo al miraggio di una coscia di pollo impanata e di una generosa fonte di acqua cristallina. Per fortuna Ilonka venne a dirci che suo marito ci aveva trovato un altro posto dove stare e che Gábor si era offerto di condurci a destinazione. Mentre ci spiegava le mosse successive mi lanciò un’occhiata penetrante e ancora una volta mi domandai se sapesse del rapporto particolare che avevo con suo figlio; ma non mi chiese nulla e io rimasi in un prudente silenzio. Avevamo già tanti motivi di allarme che non mi sembrava il caso di aggiungere anche quel legame proibito che mi faceva sentire in colpa.

Il mio amore si presentò intorno alla mezzanotte e ci fece uscire alla spicciolata. Aveva messo le mani su una camionetta solitamente usata per il trasporto di prodotti agricoli e nel sacro nome della comune sicurezza ci esortò a sdraiarsi sul fondo senza badare al puzzo di cavoli e cipolle.

Non lo vedevo da sette giorni e quando mi porse la mano per aiutarmi a salire avvertii una scossa elettrica. Ero certa che lui avesse provato qualcosa di simile, perché la sua mano tremò un poco. «Ho voglia di te» sussurrò muovendo appena le labbra. «Anche io» risposi. Avrei accettato qualsiasi follia per restare un'ora da sola con lui. Ma quell'ora d'intimità rimase un sogno impossibile, mentre Gábor ci accompagnava ai nostri nuovi nascondigli. Sì, perché lungo la strada venne fuori che lasciarci insieme sarebbe stato troppo pericoloso: il professor Pataki aveva trovato per ognuno di noi un nuovo rifugio. Era la condanna a una solitudine più piena. Forse non avremmo più dovuto strisciare come serpenti e correre come lepri, ma ci toccava più che mai vivere da fantasmi.

Non ho più rivisto Piotr, Dorika e la piccola Eszter. In verità non ho fatto il minimo sforzo per ritrovarli. La sola cosa che mi interessava, a guerra finita, era chiudere per sempre con il passato. Ero stanca di essere una sopravvissuta, stanca di sentirmi come se avessi firmato un patto con il diavolo per salvarmi. Avevo il diritto di guardare in avanti.

Un nuovo rifugio

Fui fortunata, o forse Gábor aveva avuto un occhio di riguardo nella scelta del nuovo rifugio. La mia ospite era una vedova cattolica, Erzsi Balász, vicina agli ottant'anni – un traguardo che io non credevo di poter raggiungere – e con una speciale filosofia di vita. Aveva perso in guerra l'unico figlio e non teneva a prolungare la sua permanenza su questa terra. Evitò dunque di chiudermi in cantina o nel solaio e mi lasciò libera di muovermi nell'appartamento che aveva ereditato da un lontano parente, vicino alla Nyugati Pályaudvar di Budapest, la Stazione Ovest. La casa comprendeva una stanza grande come due camere normali, preceduta da un vestibolo destinato agli armadi – una soluzione tipicamente budapestina per mantenere l'ordine risparmiando spazio – una minuscola cucina, un bagno ridotto ai minimi termini e uno stanzino che un tempo era adibito a dispensa ma che, data la crescente mancanza di cibo, ora accoglieva scope, stracci e scatole vuote. Erzsi mi aveva assegnato la branda pieghevole accanto agli armadi, ma se fossero arrivate le Croci frecciate avrei dovuto chiudermi nel ripostiglio. «Sei così piccola che sarebbe difficile vederti in tutta questa confusione» disse con un sorriso. «Ma vedrai che non verranno qui a cercarti. Nessuno potrebbe sospettare di una povera vecchia.»

In realtà qualcuno si fece vivo.

Il mio amore voleva essere certo che mi trovassi bene e mi portò, con aria furtiva, una scatola di marzapane reperita chissà dove. Non osammo nemmeno baciarci, anche se Erzsi ci lasciò soli per discrezione. Aveva intuito alla prima occhiata che eravamo innamorati persi. «Alla prossima visita del tuo ragazzo,» mi disse poi quando restammo sole «andrò in chiesa a pregare. Avete diritto a uno spazio vostro, e a me un'oretta di meditazione farà un gran bene.»

In realtà Gábor non tornò e io cedetti a più riprese all'angoscia pensando nei momenti più cupi che avesse perso la vita in una delle sue missioni di sabotaggio. Altre volte mi convincevo che il ministero della Guerra lo avesse costretto ad arruolarsi nell'esercito regolare. Fino a lì si era salvato grazie al fatto che era uno studente – la patria aveva bisogno di futuri ingegneri –, ma considerando che i giovani abili alle armi scarseggiavano, quasi certamente quell'alibi aveva ormai poca presa. L'unica cosa che non riuscivo nemmeno a immaginare era che avesse trovato un altro amore. Il nostro legame era a prova di tentazioni.

La povera Erzsi fece il possibile per consolarmi. Mi trattava più da nipote che da estranea e non mi fece mai pesare il pericolo che correva tenendomi in casa. «Cosa vuoi che mi facciano» diceva con aria serena. «Mi hanno già tolto tutto ciò che dava un senso alla mia vita. Non ho più nulla da perdere.» In almeno due occasioni mi incaricò perfino di fare la spesa, affidandomi il suo borsellino, e rimase sorpresa quando venne fuori che avevo pagato il cibo meno della metà del prezzo che i negozianti facevano a lei, evidentemente derubandola. Apprezzavo i suoi modi gentili e, non fosse stato per la fame che non riuscivo a placare con le poche vettovaglie garantite dalla sua modesta pensione, sarei stata felice di rimanere a lungo con lei. Avevo perfino dimenticato la paura che la polizia scoprisse dove mi trovavo e mi portasse via.

Arrivammo così ai primi di dicembre. La mia tenera nonna acquisita pensava già a come avremmo festeggiato il Natale. Insieme, naturalmente. Sapeva che per me quella festa cristiana significava ben poco, ma era certa che ci saremmo tenute buona compagnia e continuò a fare progetti.

Tutto finì la sera del 4 dicembre, poco prima delle sette. Quasi a provare che i programmi degli umani hanno poca sostanza, la dolce Erzsi si afflosciò davanti ai fornelli mentre preparava una frittata per due con un solo uovo, due cucchiaini di latte annacquato e tre cucchiaini di farina. Rimase ferma a terra con le braccia strette al petto, gli occhi spalancati e un filo di bava che colava all'angolo della bocca. Mi inginocchiai accanto a lei, azzardai perfino un inutile abbozzo di respirazione artificiale. Piansi un poco, mi disperai molto. In realtà ero terrorizzata. Avevo perso in un colpo solo una persona cui avevo imparato a volere bene, e un rifugio tranquillo. Prima di arrendermi presi uno specchio e glielo posi sotto il naso. Speravo ancora di essermi sbagliata. Dopo tutto, ero una pittrice e

non un medico. Ma lo specchio non si appannò: Erzsi aveva raggiunto il figlio nel paradiso delle vittime di quella guerra ingiusta. Non era forse la fine che desiderava?

Questo pensiero bastò a calmarmi un poco, anche se la sua morte mi poneva due problemi urgenti. Per cominciare, non potevo lasciarla sul pavimento della cucina senza assicurarle una sepoltura decorosa. Allo stesso tempo, dovevo mettermi in salvo prima dell'arrivo dei soccorsi. L'idea di sottopormi a un controllo della polizia mi terrorizzava.

Feci dunque quello che potevo: sollevai quel corpo inerte e lo adagiai con cautela sul letto. Fortunatamente Erzsi pesava pochissimo, altrimenti non ci sarei riuscita. Alla vista del suo volto sereno fui travolta dall'emozione, ma non mi fermai. Avevo un piano da realizzare. Vidi la sua borsa, sul comò, e prelevai dal portamonete il denaro che conteneva, in realtà assai poco. Non era un'azione nobile, ma non mi sentii in colpa. Erzsi non aveva più bisogno di soldi e sarebbe stata felice di darmi quello che aveva. Misi in tasca anche una mela e due fette di pane con l'ultima frittata della mia amica e infilai tutto in una borsa. Infine, bussai alla porta della vicina dicendole che la mia povera nonna si era sentita male e che stavo andando a cercare un medico. Lei si offrì di chiamare il pronto soccorso, e io la ringraziai di cuore.

Tornai in casa fingendo di sistemare alcune faccende, poi indossai il cappotto e uscii velocemente, lasciando la porta socchiusa. Mi importava poco di fare la figura della parente ingrata. Meglio ingrata e perfino ladra che su un treno per Auschwitz. Ce l'avevo una volta di più con Dio che, vedendomi in una situazione serena con una persona perbene, non aveva trovato di meglio che farla morire davanti ai miei occhi.

Ero appena scesa in strada quando un'ambulanza svoltò l'angolo con le sirene spiegate. Puntai in quella direzione: mettersi in luce era il modo migliore per non dare nell'occhio. In effetti portantini e medico non badarono a me, e io potei proseguire indisturbata, se non proprio tranquilla. Seguendo la raccomandazione del mio maestro, cercai di trasformarmi in un fantasma per sfuggire alle ronde.

Senza una meta

Camminavo veloce, senza sapere dove andare.

Oltre ai Pataki, dai quali non potevo tornare considerando l'ostinata persecuzione delle Croci frecciate, conoscevo solo le professoresse del collegio ebraico nel quale avevo studiato per quasi due anni. Purtroppo ignoravo se avrei trovato qualcuno al vecchio indirizzo. Camminai a lungo cercando di evitare non solo le camionette della polizia ma anche innocui passanti. Smarrii la strada a più riprese, e d'un tratto mi ritrovai davanti al parco che avevo attraversato tante volte con Gábor tornando al collegio da casa sua.

Ero a pochi metri dal cancello quando un uomo sui quaranta – quasi un vecchio per me a quel tempo – mi afferrò per un braccio soffiandomi addosso una zaffata di alcol.

«Dove credi di andare, bella mia?»

«A casa» balbettai. «Ho fatto tardi, mi aspettano.»

«O sei tu che aspetti qualcuno? Chiunque sia, potrà pazientare un'ora o due mentre tu e io ce la spassiamo un poco.»

«Parla prima con il mio fidanzato» sibilai cercando di liberarmi. Non riuscivo a credere a quello che mi stava succedendo. Era così assurdo che finissi per essere stuprata da un ubriacone, a Budapest, dopo tutto quello che avevo passato a Oradea e durante la mia fuga. Assurdo e ingiusto e intollerabile. Dimenticando anche l'ombra della prudenza gridai la mia rabbia alla strada deserta. Il coprifuoco lasciava in giro solo una manciata di delinquenti della peggior specie e poche, pochissime, persone perbene. Per una di quelle misteriose coincidenze che possono cambiarti la vita, qualcuno rispose alla mia supplica.

«Hai sentito cos'ha detto la signorina?»

«Non me ne importa un cazzo di quello che dice... Fanno tutte così, ma quando le prendi, mugolano di piacere come cagne.»

Furono le ultime parole che arrivò a pronunciare prima di afflosciarsi sul cemento, colpito da un pugno in volto.

Ma non ero ancora salva. L'uomo che mi aveva protetta mi prese tra le braccia e stringendomi forte mi baciò con passione.

«No, no» mormorai disperata, cercando di liberarmi con tutte le mie forze. Scalciai come una puledra selvaggia e minacciai delle peggiori sventure il mio salvatore, sua madre e i suoi discendenti fino alla quinta generazione. Lui, però, non mollò la presa di un millimetro.

«Bekka, amore mio, calmati.»

Solo allora riconobbi Gábor. Stordita com'ero, non riuscii ad aprire bocca. Fu lui a parlare anche per me.

«Sei impazzita? Ecco cosa capita se vai in giro a quest'ora da sola.»

Riferii gli ultimi eventi e piansi calde lacrime per la morte della vecchia che conoscevo poco, ma dalla quale avevo ricevuto un riparo e tanto affetto. Gábor cercò di consolarmi. Poi, ignorando le mie proteste e i timori che nutrivo per la sicurezza sua e dei suoi, mi riportò alla casa di suo padre.

«Almeno per stanotte» disse.

Erano poche ore, ma cercai ugualmente di farlo ragionare: «E se le Croci frecciate tornassero proprio adesso? L'ultima cosa che voglio è mettervi in pericolo».

«Tutto è pericoloso di questi tempi, ma non ci tireremo indietro.»

Rinunciai a battermi per una causa persa in partenza.

Il mio amore mi condusse diritta in camera sua, aprendo una porta che non avevo mai osato varcare durante il mio soggiorno. Da quel momento in poi dimenticai paure e proteste e la voglia di fuggire. Era troppo bello, troppo gratificante, sentire le sue carezze, il suo corpo caldo sopra il mio e il desiderio che lo legava a me. Per sempre. Mi sentivo immune dal romanticismo sdolcinato che avevo avvertito in molte mie compagne: il mio amore per Gábor era concreto e solido. Non aveva bisogno di moine e abbellimenti, era formidabile di suo.

I Pataki mi accolsero con la solita generosità e a notte fonda mi addormentai tra le braccia del mio fidanzato sognando un mondo che non ci avrebbe negato la gioia di vivere insieme. Era un sogno magnifico e molto concreto nel quale ci prendevamo per mano e volavamo insieme, senza paura. Non voglio soffermarmi sui dettagli, sei grande abbastanza

per sapere cosa succede tra due giovani che si esaltano della reciproca compagnia. Ti dico solo che con la fantasia avevo già tracciato il nostro futuro. Durante i primi anni io avrei lavorato come interprete dipingendo nel tempo libero e mantenendo tutt'e due. Sapevo che il mio maestro era contrario al matrimonio di un'artista, ma io avevo energia a sufficienza per giostrarmi su due binari e anche di più. Del resto, una volta laureato, Gábor avrebbe provveduto sia a me sia ai nostri figli.

Mi svegliai all'improvviso, sentendo che qualcosa non andava per il verso giusto. Aprii gli occhi con cautela e scoprii di essere sola nel letto, con qualcuno che mi guardava dall'alto con aria di riprovazione. Misi meglio a fuoco e mi trovai davanti Ilonka.

«Da quanto tempo va avanti questa storia?»

Sbarrai gli occhi e mi stirai un poco per guadagnare tempo.

«Vorrei una risposta chiara, signorina.»

Annaspai, sentendomi in difficoltà. Cercai di consolarmi pensando che con il professore sarebbe andata anche peggio, certo è che Ilonka piombò su di me come un avvoltoio. La guardai smarrita, a corto di parole. Più ancora, con il cervello che girava a vuoto macinando pensieri inutili. Ma poi, per la seconda volta in poche ore, la fortuna girò dalla mia parte.

«Lasciala in pace, mamma. Se hai delle domande, posso risponderti io.»

Gábor era tornato con una brocca d'acqua. La voce pacata, il volto disteso confermavano che non era intimidito e avrebbe difeso le nostre ragioni.

Ilonka lo guardò con freddezza. «Ti ascolto.»

«Ci amiamo da oltre un anno. Non è un fuoco di paglia, non cercare di liquidarlo come una ragazzata. Il nostro sentimento è serio. Un vero progetto di vita. Ci sposeremo appena possibile. Avrei voluto dirtelo prima, e parlarne anche con papà, ma con tutto quello che è successo mi è mancata l'occasione.»

Il mio amore chiuse il discorso e tornò a letto accanto a me. Un gesto semplice che diventava una vera dichiarazione di intenti.

«Signore, pietà» sussurrò Ilonka, trovandosi disarmata. «Avrei dovuto capirlo, sono stata cieca e pazza. Merito di essere punita.»

«Sarei io la punizione?» Ero sinceramente addolorata e delusa.

Ilonka chinò la testa. Non osava confermare la cattiveria che le era sfuggita, ma lo spettacolo del suo prezioso figlio a letto con una donna l'aveva sconvolta. Che poi io fossi ebrea non poteva certo essere d'aiuto.

La situazione ci stava sfuggendo di mano, per fortuna Gábor frenò al momento giusto. «Ti prego mamma, basta così. La situazione è difficile di suo, non sappiamo cosa ci toccherà a guerra finita. Litigare tra noi proprio ora sarebbe...»

La voce lo tradì, evitando a noi tutti un'aggiunta dolorosa. La madre lo abbracciò con gli occhi pieni di lacrime, poi venne ad abbracciare anche me.

«Mi dispiace» sussurrò. «Non avrei voluto scoprirlo in questo modo.»

«Avrebbe fatto qualche differenza?» Ero tornata nel mio ruolo di ragazza selvatica e battagliera. Forse sbagliavo a provocarla, ma dopo tutto il dolore e le delusioni di quegli ultimi mesi mi scoprivo impaziente davanti alle ipocrisie di cui soffrivano anche le persone più nobili, come la moglie del mio maestro.

«Lascia che sia io a parlarne con papà» disse Gábor. Era una richiesta ragionevole e credo che Ilonka ne fosse addirittura sollevata.

Il professor Pataki aveva diversi motivi per prendersela con noi. Gábor lo sapeva, ma sapeva pure che il padre avrebbe avuto un occhio di riguardo, affrontando la questione da uomo a uomo. Si rivestì in silenzio e bussò alla porta dei genitori dicendo che aveva urgente bisogno di parlare con il padre e lo avrebbe atteso nello studio. Il colloquio ebbe un avvio somnesso, poi si colorò di suoni possenti, verso la fine però riprese un tono pacato.

A quel punto il mio compagno venne a chiamarmi. Il maestro mi attendeva alla scrivania con l'aria delle grandi occasioni.

«Niente scuse» esordì.

Risposi con un cenno della testa, non riuscendo a trovare parole adeguate. Ero consapevole del dolore e della sorpresa dei genitori, ma non mi sentivo pentita o confusa. Se loro avevano una parte di ragione, noi non avevamo buona parte del torto. Come poteva essere sbagliato seguire la via tracciata dai nostri cuori? Era questa la domanda che avrei voluto porre se il professor Pataki mi avesse lasciato un minimo spazio. Invece, proseguì imperterrito.

«Voglio dire pure a te quello che ho già detto a Gábor. Sai che ti amo già come una figlia, ma sai pure che questi vostri sentimenti arrivano nel momento peggiore, e non solo perché tu sei ebrea, con quello che ne consegue, ma perché siete troppo giovani per essere indipendenti.»

Il suo ragionamento mi sembrava condivisibile e lo pregai di continuare.

«Ho posto due condizioni importanti. La prima è che mio figlio si impegni a non contrastare mai, in alcun modo, la tua carriera artistica. Come vedi, difendo i tuoi interessi più di quanto stia facendo tu stessa.»

«Gli ho già dato la mia parola» mi tranquillizzò Gábor abbracciandomi.

«C'è anche una seconda condizione» riprese Pataki. «Di matrimonio non parleremo prima che Gábor abbia terminato gli studi e trovato un lavoro. L'amore, per quello che vale, non deve trasformarsi in una palla al piede per nessuno dei due. Se poi, tra una decina d'anni sarete ancora convinti dei vostri sentimenti, vi darò la mia benedizione. Anche quella per quanto vale. E cioè molto poco, temo, considerando i vostri caratteri ribelli e la vostra voglia di bruciare le tappe.»

Aveva sparso veleno e allo stesso tempo offerto l'antidoto. Sorrisi perfino io, superando l'imbarazzo. Mi era chiaro che per fare un programma concreto avremmo dovuto attendere a lungo. Le nozze erano insomma rinviate alle calende greche. Intanto però la crisi era risolta.

«Possiamo comunque considerarci fidanzati» disse il mio ragazzo prendendomi la mano e portandosela alle labbra con tenerezza.

Risposi baciandolo sulle labbra con un'audacia che il professor Pataki notò trasalendo per la sorpresa, ma senza protestare.

Ero felice. Avevamo segnato un punto.

L'assedio

Mi ero illusa che quel chiarimento segnasse una svolta nella nostra storia e nei rapporti con i miei futuri suoceri, ma non avevo tenuto conto delle circostanze. Eravamo in guerra, l'assedio di Budapest continuava, da settimane si moriva sotto le bombe o negli incendi. Scarlattina e colera imperversavano. La fame ci inseguiva come un'ombra scura. Vecchi e bambini erano esausti. La fase finale dei combattimenti iniziò subito dopo Natale. Nelle chiese si cantavano inni pieni di amore e voglia di pace, mentre i cosiddetti uomini di buona volontà si massacravano lungo le strade, tra le macerie di palazzi civili e perfino di edifici storici come l'imponente parlamento. E quando gli scontri in superficie non bastarono più, si continuò a combattere nelle fogne in condizioni sempre più precarie.

I fedelissimi del Reich resistevano a oltranza, russi e romeni proseguivano i loro assalti di casa in casa. Uscire dalla città era difficile, portare rifornimenti si rivelò impossibile. La mancanza di cibo uccideva più delle pallottole. Presto non ci furono più cani e gatti da sacrificare, né belle ragazze, né ragazzi atletici da ammirare. Solo eserciti di scarafaggi dentro le case e ratti famelici in mezzo alle macerie. Eppure, le Croci frecciate non avevano ancora perso la loro tracotanza. Continuavano a cercare ebrei, rom e dissidenti su cui sfogare la rabbia che li divorava. Uccidere un presunto nemico del popolo era facile. Non c'erano poliziotti buoni a garantire la nostra salvezza, né giudici a difendere i nostri diritti.

Le cose andavano male e rischiavano di peggiorare. Il pericolo era dovunque. Per tutti.

Rimasi per qualche altro giorno in casa Pataki e furono giorni indimenticabili, pieni di tenerezza. Il legame tra me e Gábor era stato accettato, ma la mia presenza era una bomba a orologeria. Poteva esplodere da un momento all'altro, uccidendo l'intera famiglia assieme a

me. Decisi perciò di trovare un altro rifugio. Andarmene era l'unico modo per non compromettere i miei cari.

«Non farlo» mi implorò Gábor. «Troveremo altre soluzioni, dobbiamo restare insieme.»

Purtroppo quelle famose alternative non saltarono mai fuori. Ognuno di noi era solo davanti al destino. Ognuno di noi doveva fare i conti con la paura, la fame e la rabbia. Il regime ci aveva resi più somiglianti a cani idrofobi che a uomini.

La mia vita era fatta di contraddizioni. Volevo restare con il mio uomo ma temevo che la mia presenza fosse veleno per lui e per la sua famiglia. Anelavo alla serenità, ma ero perseguitata da pensieri di morte. Ero affamata, eppure il cibo mi disgustava. Volevo solo, con tutte le mie forze, che quell'inferno finisse. Mi rassegnai a passare di rifugio in rifugio come una vagabonda. Ogni tanto tornavo a casa Pataki per lavarmi e mangiare qualcosa di decente. Fu una delle tristi esperienze di quella guerra infinita.

Supplicai Gábor di procurarmi una capsula di cianuro. Si sussurrava che gli uomini più vicini a Hitler ne fossero provvisti. Anche io volevo essere pronta. Sognavo una morte nobile, una morte da spia, invece della lenta agonia cui sembravo destinata. Meglio farla finita, senza attendere l'arrivo di professionisti che avrebbero provveduto ad annientarmi senza battere ciglio. Gli unici momenti in cui mi sentivo viva erano quelli in cui potevo abbracciare il mio amore. Per il resto del tempo lottavo contro un gelo che mi ghiacciava il cuore.

«Non è da pazzi uccidersi alla vigilia della liberazione?» chiedeva Gábor cercando di scuotermi. «Sappiamo tutti che il Reich deve crollare. Prima o poi.»

«E nell'attesa che ne sarà di noi?» Ero disperata. Hitler aveva sterminato milioni di innocenti sfidando Dio e gli uomini. Il suo Reich sarà anche stato un gigante dai piedi di argilla, come diceva il mio amore, ma se non fosse caduto presto, la fame avrebbe sterminato amici e nemici.

Aspettavamo la fine del Führer per tornare finalmente liberi. Morto lui, contavamo sull'arrivo di provviste generose per tutti: la gente di sopra, quella legale, e noi del mondo di sotto, i dimenticati. I fantasmi costretti a vivere con il cuore in gola. Giorno e notte. Condannati in attesa di un'esecuzione scontata da tempo.

«Da perderci la testa» mormorai. Conoscevo quei problemi da letture e testimonianze, ma per la prima volta li capivo veramente.

«Proprio così» si infervorò Bekka. «Riesci a immaginare come ci sentivamo? Quanto saresti disposta a pagare per un sorso d'acqua o un pezzo di pane, se ti sentissi svenire di sete o di fame? Avresti la forza di reagire all'uomo che ti sta violentando o resteresti immobile lasciando che il tuo aggressore finisca, perché la fame e l'umiliazione hanno distrutto il meglio di te e non c'è più nulla che possa farti veramente male? Non sono domande retoriche, e neppure storie ormai superate. Cose del genere succedono anche oggi nei campi profughi in Turchia, in Libia e altrove. La vita perde valore, arroganza e cattiveria avanzano, la violenza è pane quotidiano e tanta brava gente guarda dall'altra parte, nel sonno delle coscienze.

Ma non voglio più parlare di queste cose. Averle vissute è stata una punizione durissima. Raccontarle è un supplizio aggiunto. Meglio fermarsi qui.»

A che prezzo la libertà

Sapevo in partenza di non poter avere Bekka tutta per me in quei giorni, la vita comunque va avanti. Ed è per questo che non mi stupisco quando uno dei suoi figli – un uomo alto e robusto dagli occhi gentili che si presenta con il nome di Alain – viene a prenderla per portarla a una cena di famiglia. Del resto, sono quasi le otto e stavo per andarmene. Alain vorrebbe invitare pure me, saranno una ventina a tavola stasera, non mancheranno posto e cibo per una persona in più. Rifiuto l'invito accennando a un amico che mi aspetta, la prima scusa plausibile che mi viene in mente. La verità è che non mi sentirei a mio agio in mezzo a tanti sconosciuti. Preferisco mangiare un panino da qualche parte prima di rientrare in albergo.

Abbraccio Bekka, le dico: «A domani allora». Poi, spinta dall'entusiasmo, abbraccio pure Alain che sembra sorpreso ma non scontento di quel gesto affettuoso, e mi avvio.

Sono a poche decine di metri dalla fermata della metropolitana quando un'auto accosta con un colpo di clacson. Apro la bocca per protestare, la villania del guidatore mi disturba, e mi trovo davanti a Robert.

«Ti pare questo il modo di sparire?»

«Ho avuto il mio daffare. Ieri, per esempio, ho trascorso la serata con...»

«Ma il tempo per una telefonata avresti potuto trovarlo.»

«Sembri mia madre» lo stuzzico sfoggiando una punta di malizia. «Sai bene che il tempo non basta mai, nemmeno per l'essenziale.»

«Figuriamoci se avanza qualcosa per il superfluo, come un ex fidanzato.»

Per farmi perdonare accetto di cenare con lui. Non è un sacrificio. Robert è un cantastorie meraviglioso, i suoi racconti mi affasciano.

Questa sera me ne regala uno che riguarda i primi mesi del regime comunista in Ungheria. Già, perché dopo il lungo dominio dell'estrema destra, culminato con la deportazione nei lager nazisti dei soggetti ritenuti pericolosi, il paese virò con un certo entusiasmo verso il comunismo.

La storia di Robert ha per protagonisti suo zio Jóska, responsabile tecnico di una manifattura di porcellane, buon cristiano e fiero anticomunista, e un vecchio collega e quasi amico di questo zio che dopo essere stato vicino alle famigerate Croci frecciate si era schierato senza troppi scrupoli con la sinistra. Lo zio anticomunista finì prontamente in galera, accusato di traffici illegali. La sua colpa era di avere criticato il governo sostenendo a ragione che non era democratico e risultava ambiguo. La battuta gli costò tre mesi di lavori forzati con turni di dodici ore in una fabbrica di conserve. Lui, comunque, non ne fece una tragedia. Aveva difeso le sue idee sapendo bene di rischiare una punizione. In galera commise un'altra follia, commentando con un paio di amici "fidati" che c'era poca differenza tra i campi di lavoro della sinistra e della destra. Risultato: altre due settimane di pena.

Appena tornato libero, si affrettò a visitare l'amico per avere un aggiornamento politico e, forse, un po' di aiuto. Arrivò all'improvviso intorno all'ora di cena – sperando probabilmente di strappare un invito – e la porta gli fu aperta con una rapidità sospetta. Lo zio capì che l'amico aspettava qualcun altro, perché trovandoselo davanti vacillò come se dovesse venire meno.

«Ah, mio carissimo Jóska, quanto tempo è passato» disse. «Sei tornato, finalmente! Come ti va? Considerando dove sei stato, ti trovo bene!»

«Non ti sto a dire lo sporco e la miseria che ho visto in queste settimane. E non voglio annoiarti con la cattiva organizzazione del nuovo regime» rispose mio zio da tecnico esperto. «Ho messo la croce sulle conserve industriali per il resto della vita. Comunque è finita, non vedo l'ora di rientrare a casa mia e di tornare al lavoro.»

«Certo, ovvio» disse l'amico abbracciandolo stretto. «Per il lavoro non preoccuparti, non ci sono altre persone del tuo talento in azienda. Per la casa non saprei. Ho visto un certo movimento dopo che ti hanno portato

via. Un gran giro di gente che entrava e usciva portando in spalla federe piene di roba.»

Lo zio si allarmò un poco, ma da buon cristiano era certo che la divina provvidenza l'avrebbe aiutato. L'amico, intanto, insisteva: «E dimmi, ti hanno dato da mangiare a sufficienza?».

Zio Jóska fece un elenco meticoloso di cibi e bevande, tutti abbastanza miserevoli, e intanto dentro di sé cominciò a stupirsi. Non avrebbero potuto scambiare quelle chiacchiere comodamente seduti intorno a un tavolo, nel soggiorno, invece di restare in piedi nell'ingresso? E mentre si stupiva notò anche i rumori che arrivavano da dietro la porta, uno scalpiccio nervoso e tanto strusciare che pareva di un trasloco. Pensò che era strano, ma non ebbe la possibilità di approfondire perché l'amico lo tempestava di domande sulla moglie.

«E dimmi, caro, come sta la tua Mariska? Abbiamo saputo dei suoi problemi di salute.»

A quel punto fu lo zio a sbiancare. La sua povera moglie si era rifugiata da un fratello, in provincia, spinta dalla vergogna. E ora l'amico insisteva: «È finalmente guarita la povera cara? Pensi che tornerà a Budapest?».

«Torna di sicuro, domani o dopo. Il fratello le ha chiesto aiuto per una certa faccenda e lei si è sentita in dovere di dargli una mano.»

«Ma certo, capisco, più che giusto. Una mano lava l'altra. È così che funziona.»

A quel punto anche zio Jóska chiese all'amico dove fossero finiti la moglie e le figlie. Lui le chiamò per nome, una alla volta, e loro spuntarono alla spicciolata, rosse in volto, affannate e con i capelli in disordine. E poi lo zio disse che era stanco di stare in piedi e chiese di sedersi. Anzi, data la confidenza tra loro, entrò senza indugio nel salotto: qui si trovò davanti a un caos di quadri, mobili e tappeti che le donne cercavano di ammassare nel ripostiglio accanto. Tutta roba dello zio che l'amico aveva arraffato, pensando che avrebbe cambiato città, casa e lavoro dopo i mesi di galera. E che ora cercava disperatamente di nascondere.

Un altro si sarebbe indignato, ma zio Jóska era un uomo di mondo e si limitò a sorridere.

«Vedo che apprezzi i miei mobili e la collezione di suppellettili.»

«In effetti, carissimo, abbiamo portato tutto qui per tenerlo d'occhio.»

«E io stavo appunto riunendo il tutto per restituirvelo» disse la moglie.

Recitavano la loro parte da attori consumati e lo zio diede loro corda con ironia. «Siete davvero degli amici fantastici. Non so come ringraziarvi.»

Gli dissero di fermarsi per la cena – precisando che aspettavano un altro ospite – e lui accettò. Avevano appena aperto una bottiglia di vino bianco che suonarono alla porta. Era il caposezione del Partito comunista locale, l'uomo che aveva ottenuto la condanna dello zio. Si guardarono straniti senza perdersi in commenti e sedettero a tavola. Mangiarono cavoli ripieni di riso e carne macinata, bevvero un'intera bottiglia di Egri Bikavér, un rosso denso e profumato. Il caposezione si ritirò quasi subito, non gli garbava passare troppo tempo con un nemico del regime. Jóska, invece, rimase fino alla mezzanotte bevendo e chiacchierando senza risparmiarsi. Il giorno dopo l'amico riportò tutto il maltolto. O quasi. Non ci fu più verso di ritrovare un bracciale d'oro che mia zia aveva dimenticato nel cassetto del comodino, quando era partita in fretta e furia per la provincia. Ma quando la zia cominciò a lagnarsi Jóska rispose con un sorriso. Le disse solo: «Non sapevi che l'occasione fa l'uomo ladro?».

«L'occasione fa tante cose» conclude Robert alla fine del racconto. E io sono felice di dargli ragione. Abbiamo cenato in un ristorante romantico con ottimo cibo e vino ancora migliore, ed è merito del vino se d'un tratto ci scopriamo sereni e rilassati. Possiamo ripartire da zero.

E all'uscita, quando Robert mi prende la mano e la bacia con la galanteria che ricordo, torniamo ai nostri tempi migliori, a quando eravamo ancora una coppia. In fondo non è cambiato molto. Qualunque cosa accada, siamo sempre lui e ancora io. Due adulti liberi e consenzienti – così mi dico per calmare l'improvviso batticuore – e non facciamo torto a nessuno. Tranne, forse, a noi stessi. Perché i rapporti ricuciti sono come minestre riscaldate.

Ora però basta mugugnare – me lo dico da sola –, perché il bacio di Robert ha un sapore buono e la sua stretta cancella qualsiasi screzio ci abbia diviso in passato. E poi ci fermiamo qualche attimo di troppo davanti alla sua auto senza sapere bene come comportarci. Ma quando gli chiedo se vuole accompagnarmi in albergo e lui dice di sì, è la conseguenza naturale di tante cose messe insieme e un modo per riparare

ai torti del passato. Io, poi, ho un motivo più che valido per mostrargli la mia gratitudine.

Perché la catena che mi ha portato da Bekka è cominciata con lui e mi ha regalato una storia che pare diventare più forte con il passare dei giorni. Sì, lo riconosco, quest'ultima riflessione c'entra poco con quello che stiamo facendo, ma mi tranquillizza. Siamo due adulti liberi e consenzienti, ripeto, e non mi serve altro. In verità ho un po' paura, l'età non è una cura di bellezza per nessuno e io temo di averla subìta più di tanti altri, mi scopro intimidita e timorosa. Ma è una sensazione passeggera perché il tempo non ha spento i nostri sentimenti e lo scopriamo con il sollievo dei vecchi coniugi che non hanno mai smesso di volersi bene. E hanno, anzi, qualcosa in più: la gioia di esserci ritrovati all'improvviso, senza il peso di chissà quali programmi da realizzare.

Restiamo insieme per la notte, e ogni gesto che scambiamo prova l'intesa e la complicità che ancora ci uniscono.

Il mattino dopo mi sento travolgere da un'ondata di calore nel vedere la sua testa sul cuscino accanto al mio. E quando lui apre gli occhi e sorride, capisco che le sue sensazioni sono simili alle mie.

La colazione è un piccolo evento, i camerieri ci guardano con un filo di complicità, hanno intuito che siamo due vecchi romantici in una nuvola di sogni. Poi Robert guarda l'orologio e dice che si è fatto davvero tardi, ma insiste per riaccompagnarmi in auto da Bekka e quando mi dà appuntamento per la sera mi viene spontaneo dirgli di sì.

Temo anzi di essere arrossita.

Ricominciare tra le rovine

Bekka mi accoglie con un sorriso e mi chiede com'è andata la serata con Robert. Quando rispondo «normale», ostentando disinvoltura, mi lancia un'occhiata maliziosa. «Ho avuto un'impressione diversa, vedendoti.» E aggiunge: «In qualche modo ti trovo cambiata». Ma non insiste. Ha fretta di riprendere il suo racconto dal punto in cui l'aveva lasciato, e cioè dalla liberazione di Budapest.

Voglio raccontarti del 13 febbraio, il giorno in cui i carri armati tedeschi si ritirarono lasciando le loro postazioni a russi e romeni. Noi ungheresi cantavamo e ballavamo per le strade, ci baciavamo tra sconosciuti lasciandoci travolgere da ondate di euforia. Volevamo celebrare la fine dell'incubo e gustavamo una felicità piena che troppo a lungo ci era parsa irraggiungibile.

Della città che ritrovai dopo i mesi di clandestinità e di ansia, ricordo cumuli di macerie, mura crivellate dalle mitragliatrici, vetri in frantumi, tegole spezzate, alberi caduti, oggetti abbandonati per la strada, poveri stracci, scarpe spaiate, libri distrutti e valigie sventrate. Ma ricordo anche la luce che abbagliava dopo tanta oscurità, l'aria frizzante, la meravigliosa vista del Danubio e delle colline. Una visione magica dopo tanto tempo passato al buio, sempre a nascondersi, sempre con la paura di essere scoperti.

Sono ricordi incisi nella memoria, e settant'anni non sono bastati per cancellarli. Ho presente i segni di una guerra che fu lunga e accanita, e quello che ha significato per me e per la mia famiglia. L'incertezza del domani, per cominciare, e la fame – nostra malefica nemica – che voleva uccidere tutti. E la miseria infinita e gli sforzi per non buttare niente,

nemmeno un pezzo di cartone che avrebbe potuto rinforzare le suole bucate di un paio di scarpe.

La persecuzione sembrava comunque un capitolo chiuso. Con il senno del poi, nessuno l'avrebbe voluta con quella violenza e pochi l'avevano prevista. Ma c'era stata. Perché le parole d'odio si portano dietro azioni intrise di cattiveria, e chi dissente diventa un peso da eliminare. Tutto accadde in un clima di indifferenza che autorizzava ogni nefandezza.

Avevamo fiducia nel futuro e ci illudevamo di essere lontani da ogni pericolo. Ma non fu così. Ci attendeva il pugno duro dello stalinismo, che ci ha tormentato per quarant'anni. Nessuno se l'attendeva in una forma così esasperata, eppure ne fummo travolti. Mi domando che cosa abbiamo imparato dal passato, se ci ha davvero reso più saggi, più accorti. Temo che la Storia si ripeta perché le cose sono cambiate in superficie, non nell'essenza. I giovani d'oggi non arrivano nemmeno a immaginare l'inferno che abbiamo sperimentato, ridotti a pelle e ossa, dopo una lotta impari contro topi e pidocchi.

Alla fine della guerra anche noi eravamo ignari e fiduciosi, gustando la vita in un clima di splendida euforia.

Gábor mi raggiunse a mezzogiorno del 13 febbraio in piazza Vörösmarty e come prima cosa mi consegnò un astuccio confezionato con cura.

«Guarda se ti piace» disse con un sorriso timido.

Aprii la scatoletta con il cuore che batteva forte e scoprii che conteneva un anellino d'oro, la promessa di matrimonio del mio amore. Come poteva non piacermi?

Gábor mi prese sottobraccio, dicendo che dovevamo festeggiare. A modo nostro, nel nostro albergo vicino al mio vecchio collegio ebraico, prima ancora che con i suoi genitori, che ci aspettavano nel tardo pomeriggio per una cena tutta da inventare. La scarsità di cibo esaltava la creatività delle cuoche e Ilonka ne aveva da vendere.

Eravamo così felici quando ci presentammo con un mazzolino di mughetti comprato per pochi spiccioli da una bambina davanti alla pasticceria Gerbaud. Io avevo al dito l'anello che il mio amore mi aveva regalato. I genitori non lo notarono, ma Annuska mi guardò con un sorriso complice. Non la vedevo da tre mesi e la trovai molto cresciuta nel fisico e nell'atteggiamento. Glielo dissi con il compiacimento della sorella

maggiore o, meglio ancora, della cognata. Perché così mi sentivo. Gábor e io avevamo già deciso di sposarci quanto prima, senza attendere che lui arrivasse alla laurea e trovasse un impiego. Ero convinta di poter mantenere entrambi mentre completavo gli studi sotto la guida di mio suocero, in attesa dei successi che – ne eravamo certi – sarebbero arrivati molto presto.

Quella sera svelammo i nostri progetti e contrariamente ai miei timori i Pataki ne presero atto senza protestare, pensando forse che ci saremmo arresi davanti alle immancabili difficoltà. In effetti tutto ci remava contro, a cominciare dalla difficoltà di trovare un alloggio a misura delle nostre scarse risorse. Affrontammo anche i quesiti mai risolti sulla fine della mia famiglia d'origine, lo spinoso argomento che avevamo evitato con cura dopo il mio ritorno da Oradea.

«È tuo dovere sapere» disse il professor Pataki in tono asciutto. Ilonka e Gábor gli diedero ragione, solo Annuska mi guardava con occhi tristi. Aveva capito che l'incertezza mi faceva gioco perché, in mancanza di notizie certe, potevo illudermi di ritrovare in vita uno dei miei cari. Sognavo spesso di riabbracciare mio padre o almeno uno dei miei fratelli: un miraggio dopo l'incubo, un modo per ridurre il dramma a dimensioni accettabili.

«Avete ragione, tornerò a Szeged» dissi quella sera gustando l'ultimo sorso di una bevanda che cercava coraggiosamente di imitare il sidro. Non ero convinta, ma – per quanto esitassi a staccarmi da Gábor – le parole del maestro avevano avuto effetto. L'angoscia contagiò anche il mio compagno. Avrebbe voluto seguirmi, ma il vento della politica soffiava impetuoso e i partigiani che avevano contribuito alla nostra liberazione erano decisi a dire la loro sulle decisioni più importanti. Lui ritenne suo dovere restare nella capitale.

Quella notte rimasi a lungo sveglia cercando di capire quale fosse la soluzione più giusta. Accanto a me, il mio amore era piombato in un sonno popolato di incubi, a giudicare dai suoi lamenti. Riuscii a calmarlo accarezzandogli dolcemente il viso e pensai una volta di più che mi bastava averlo vicino per sentirmi felice. Purtroppo ci toccava una nuova separazione. Non ero pronta e avrei preferito evitarla, ma dovevo cercare informazioni sicure sulla sorte della mia famiglia. Notizie che temevo, ma alle quali non potevo rinunciare. E volevo vedere con i miei occhi cosa

restava della casa di mio padre, dopo gli assalti della guerra e le prevedibili ruberie dei vicini che ci pensavano quasi sicuramente morti.

Partii da Budapest il 22 marzo, una giornata nebbiosa, con il freddo che bucava gli abiti e arrivava sulla pelle. Ero decisa, ma molto infelice. Gábor mi accompagnò in stazione, tentando di farmi coraggio con parole dolci e promesse che difficilmente avrebbe potuto mantenere, ma che mi diedero la misura del suo amore. Fui travolta dall'emozione quando mi mise in mano una moneta d'oro. Era un dono di suo padre che voleva darmi una mano per far fronte a un'eventuale emergenza.

«Non la voglio, non ne ho bisogno» protestai.

«Puoi sempre restituirla al tuo ritorno, intanto però mettila in tasca. Papà vuole aiutarti. Pensa a te come se fossi già parte della nostra famiglia. Sa quanto ti amo e quanto starò in pena per te nei giorni a venire.»

«Torno presto» promisi senza più trattenere le lacrime.

«Sii prudente» rispose lui abbracciandomi forte. La persecuzione era finita, eravamo liberi di mostrare il nostro amore e non ci facevamo scrupolo a manifestarlo con la disinvoltura tipica dei tempi nuovi.

«Mi terrò alla larga dai guai» gli promisi in tono solenne. In realtà mi preoccupavo più per lui che per me. Mi sentivo morire d'angoscia a vederlo così pallido e magro.

«Cerca di mangiare a sufficienza, in provincia potrai farlo meglio che nella capitale» mi raccomandò lui.

Vista da Budapest, dove reperire un tozzo di pane poteva trasformarsi in un gioco mortale, la grande pianura sembrava il paese di Bengodi.

Quanti discorsi inutili, pensai. Entrambi volevamo sopravvivere per realizzare i nostri sogni, e non avremmo perso l'occasione di riempirci lo stomaco. Avremmo dovuto usare meglio il poco tempo che ci restava, per scacciare i cupi presagi che tanto ci turbavano.

Ma questo fu detto, e questo ricordo come se fosse successo ieri.

Il ritorno

Il viaggio si rivelò molto più scomodo perfino di quello che avevo fatto con Gábor da Karcag a Budapest, l'autunno prima, e non mancarono le brutte sorprese. Poiché il treno era pieno all'inverosimile, il controllore – un ometto segaligno dall'aria irascibile – mi fece sdraiare sul tetto di un vagone assieme a un gruppo di ragazzi ridanciani dall'aria ebete, raccomandandoci di saltare giù al primo segno di pericolo. Non fece un elenco dei rischi che correvamo. Ce n'era comunque una bella scelta, a cominciare dalla possibilità che la locomotiva finisse su binari minati o fosse presa di mira da sbandati a caccia di facili prede.

Eravamo preoccupati per gli ultimi focolai di guerra, anche se l'Armata Rossa aveva ormai spazzato via le deboli forze ungheresi e gli avviliti battaglioni corazzati tedeschi. Ma temevamo anche di più la mancanza di carbone per muovere locomotive sempre più scassate che dovevano trainare vagoni sovraccarichi, tenuti insieme con lo sputo, come avrebbe detto mio padre. Nonostante le stazioni distrutte e i semafori fuori uso, i treni restavano il mezzo di trasporto più pratico. Auto private e autobus scarseggiavano, e sarebbero comunque serviti a poco perché la benzina arrivava con il contagocce. Comunque, c'era poco da fidarsi delle strade del paese, quasi tutte ancora in terra battuta, costellate di buche e di rottami.

La partenza – fissata a mezzogiorno – fu quasi puntuale, un evento che considerai di buon auspicio. Sbagliavo, perché il viaggio fu un susseguirsi di contrattempi. La nostra prima locomotiva spirò dopo due ore, avendo percorso una cinquantina di chilometri dalla capitale. Fummo costretti a scendere in aperta campagna per aspettare un treno sostitutivo che arrivò nel tardo pomeriggio, quando nessuno contava più di vederlo e che, purtroppo, sembrava a sua volta in coma profondo. Ci toccò una seconda

sosta all'ora di cena, questa volta a Kecskemét. Ed eravamo appena a metà strada.

Poi venne la notte. Il mio prezioso cappotto faceva del suo meglio per tenermi al caldo, ma nella grande pianura, con temperature sotto zero, offriva un riparo relativo. L'aria fredda filtrava attraverso le maniche e lungo le gambe, tanto che mi sentii gelare. Un inserviente suggerì con un filo di voce di accomodarci nei vagoni e di stringerci gli uni agli altri. Quel metodo ci avrebbe garantito un po' di tepore, tuttavia me ne servii con prudenza perché l'eccessiva prossimità con certi personaggi si prestava a equivoci penosi.

Stanca di restare accucciata tra vicini che puzzavano di aglio e russavano come tromboni, decisi di scaldarmi facendo quattro passi lungo i binari. Mi ero appena lasciata dietro l'ultimo vagone quando vidi un carro in mezzo al prato, con un cavallo smagrito che strappava qualche ciuffo d'erba alla terra gelata, e un vecchio che rimestava qualcosa in un pentolino appeso sopra un fuoco generoso.

«Dove vai, ragazzina?» Mi fermai per rispondere e quello fu il mio primo errore. Il secondo lo commisi quando accettai di assaggiare il liquido che cuoceva sul fuoco.

«Non sei una chiacchierona» osservò l'uomo porgendomi un bicchiere in alluminio, nero di unto e fuliggine. Lo tenni in mano per scaldarmi le dita intirizzite, senza azzardarmi a bere. Risposi, esitante: «Parlo solo se ho qualcosa di importante da dire».

«Sciocchezze» rise lui. Più che ridere nitriva come un cavallo. Era più giovane di quanto mi era sembrato, ma aveva addosso un acre odore di stalla che trovai disgustoso.

Poi domandò: «Dove vuoi andare?».

«Torno a Szeged. O almeno ci provo. Temo di aver preso il treno più scassato d'Ungheria» dissi lanciando un'occhiata al convoglio, fermo sempre allo stesso punto.

«Potrei aiutarti.»

«Grazie, ma ho degli amici che mi aspettano. Viaggiamo in gruppo.»

Lui rise di nuovo, con quello strano nitrito. «Non fare la difficile con me, ragazzina, non sono in vena di scherzi stupidi.»

Con quelle parole mi venne vicino e mi tirò a sé facendo scivolare la mano destra all'interno del cappotto. Mi sfiorò i seni e passò a esplorare il

resto del corpo. Tentai di respingerlo a pugni e calci, trattenendo i conati di vomito provocati dal puzzo che impregnava i suoi abiti, ma capii presto che non avrei potuto resistergli a lungo. Anzi, cercando di difendermi scivolai sul prato gelato e me lo ritrovai addosso con tutto il suo peso. Volevo chiedere aiuto, ma la mia voce rifiutò di collaborare. Del resto, chi mi avrebbe ascoltato? Pensai a Gábor, al patto che ci legava, ai pericoli che avevo già corso e superato nei mesi passati, e mi sembrò assurdo finire violata da quel bruto mentre tentavo di portare a termine la mia missione da figlia angosciata. Un compito, tra l'altro, che, per colmo d'ironia, Gábor aveva sostenuto con forza.

Mantenemmo le posizioni per qualche secondo, con il mio aggressore deciso a fare i suoi comodi ridendo della mia difesa maldestra. D'un tratto, però, cadde a terra mentre una voce femminile gli inveiva contro. «Schifoso maiale, pensi di tradirmi ancora una volta?»

Gli insulti uscivano dalla bocca di una donna bassa e robusta, avvolta in una palandrana verde impregnata dello stesso sgradevole odore che l'uomo si portava addosso. Piccola com'era, aveva messo fuori combattimento il compagno, colpendolo alla testa con una padella di ferro. «Te la faccio vedere io, brutta carogna, ti faccio passare una volta per tutte la voglia di fottere con altre donne. Questa poi, è solo una ragazzina tutta pelle e ossa. Ma a te basta così. Non sai che fartene di una donna vera.»

Ormai gridava solo per sfogare la rabbia, perché l'uomo non poteva più sentirla. Riverso sul terreno a occhi chiusi, semisvenuto, balbettava qualcosa di incomprensibile. Anche così l'assalitrice non smetteva di insultarlo, prendendolo a calci. A giudicare dalla sicurezza dei suoi gesti non era la prima volta che succedeva.

Io li guardavo in preda al panico, senza trovare la forza di muovermi. Fu poi la donna a darmi la carica con un urlo: «E tu, piccola deficiente, sparisci da qui se non vuoi altri guai!».

Mi sollevai a fatica e feci qualche passo. Ogni movimento mi costava una fitta di dolore, ma volevo togliermi dai piedi il più in fretta possibile. Fu la mia salvatrice a bloccarmi.

«Dove vai? Hai un debito da ripagare.»

«Che debito?» balbettai.

«Non ti ho forse salvato da quell'idiota?»

«Certo che sì» risposi con una voce così sottile che io stessa stentavo a sentirla.

«Voglio la mia ricompensa» disse lei indicando il mio cappotto e il suo loden puzzolente. «Forza, facciamo cambio.»

Esitai qualche secondo prima di rassegnarmi a obbedire. Il bel cappotto rosso che mi aveva dato fiducia durante la prigionia, e poi al tempo della fuga e nei mesi di clandestinità, era la cosa cui tenevo di più. A eccezione dell'anellino che Gábor mi aveva regalato per suggellare la sua proposta di matrimonio. Ma il mio aggressore cominciava a muoversi e io dovevo tornare al treno che avevo così incautamente abbandonato.

Accettai lo scambio senza fare storie e me ne andai di corsa, cercando di dominare la paura. Mi sentivo nuda senza il mio talismano ed ero certa di andare incontro a qualcosa di tremendo. Già immaginavo il dramma che mi attendeva a Szeged: la casa di mio padre ridotta a un cumulo di macerie e la conferma che tutti i miei cari erano scomparsi, facendo di me l'unica sopravvissuta della famiglia. Avanzavo di corsa combattendo una crescente sensazione di vertigine e avevo il terrore di cadere e spaccarmi una gamba, diventando preda di animali affamati e di uomini anche più feroci delle bestie.

Ma a quanto pare avevo raggiunto la mia quota di sventure. Rimasi in piedi e ritrovai il treno, ancora fermo dove l'avevo lasciato. Fortunatamente la mia assenza era rimasta inosservata. Non avrei confessato a cuor leggero il pericolo che avevo corso, a rischio di ispirare qualche brutta idea a uno dei miei compagni.

Amata ribelle

Le mie catastrofiche previsioni trovarono una parziale smentita all'alba del 30 marzo, dopo una trentina di faticosissime ore di viaggio.

La casa di mio padre era ancora in piedi.

Il tetto implorava nuove cure e i muri esterni avevano urgente bisogno di una mano di colore, ma nel complesso l'edificio aveva resistito a incursioni aeree e a chissà quali scontri terrestri.

La distruzione era all'interno. Qualcuno aveva acceso un fuoco nel lavello della cucina, rovinandone le pareti smaltate. Il bagno appariva in condizioni miserevoli con il water spaccato in due, un materasso squarciato nella vasca, il lavandino ingombro dei frammenti di uno specchio. Le rimanenti stanze erano vuote, eccezion fatta per qualche sedia, un tavolino e alcuni quadri rimossi dalla cornice, forse nella speranza di trovare un tesoro nascosto. I preziosi mobili scelti da mio padre con cura quasi maniacale, i meravigliosi quadri, i soprammobili, i tappeti, le tende: tutto era scomparso senza lasciare traccia. Dal parquet del pavimento mancavano molti listelli, alcune porte erano divelte, altre risultavano crepate da un inutile sfoggio di violenza.

Mentre mi guardavo in giro, l'eco dei miei passi rimbombava tra le pareti spoglie. Una furia devastatrice aveva inghiottito il nostro passato, le risate di un tempo, i sogni dei genitori, le speranze di noi figli. Il mondo nel quale avevamo creduto era perduto per sempre. Me l'aspettavo, ma rimasi ugualmente sconvolta.

In un primo momento non badai affatto alla coperta grigia buttata sul pavimento della stanza che un tempo era stata lo studio di mio padre, ma osservando meglio vidi che si sollevava e si abbassava un poco con ritmo regolare. Pensai a una colonia di topi nascosta lì sotto ed ero pronta a prendere quella povera coperta a bastonate, ma fui bloccata da un gemito inconfondibilmente umano. Mi avvicinai con cautela di qualche passo. Fu

così che vidi un ciuffo di capelli bruni striati di grigio, una mano scheletrita e un piede avvolto in una benda macchiata di sangue. E poi sentii: «Vattene, lasciami in pace». Quella voce la conoscevo bene, anche se non l'avevo mai sentita con un'intonazione tanto disperata.

Gridai il suo nome e lei, esitando, pronunciò il mio.

Con gli occhi stralunati, le labbra smorte, le guance incavate, Irma era l'ombra della giovane donna che ricordavo. Quando l'abbracciai mi sembrò di stringere un mucchietto di stracci.

«Cara figlia» mormorò. «La nostra amata ribelle. Tuo padre era certo che di noi tutti ti saresti salvata tu sola. E io la pensavo come lui. Non avrei mai osato pensare che io pure sarei uscita da quell'orrore.»

Non osai porre le domande che avevo nel cuore. Il destino dei miei cari era tragicamente evidente. Non m'importava sapere se fossero morti di fame, o di malattia, o uccisi dal gas. Contava solo che li avevo persi.

«Dimmi di te» domandò Irma. Era tornata a essere la madre amorevole che mi aveva consolato tante volte in passato.

Raccontai in breve la mia storia, evitando la maggior parte dei dettagli, dissi del mio amore e di come aveva coraggiosamente svolto un'infinità di missioni di sabotaggio, parlai dei nostri progetti. Aggiunsi di sfuggita, scusandomi, che ero stata costretta a scambiare il mio bel cappotto con quel loden malconcio, e che mi dispiaceva molto perché quel paltò rosso scelto con lei prima della catastrofe era diventato nel corso degli ultimi mesi il mio più prezioso talismano.

Mi fermai all'improvviso, colpita dalla crudeltà di quelle confessioni fatte a una donna che aveva perso tutto, mentre io guardavo al futuro con speranza e impazienza.

Lei non sembrò notare la mia esitazione. «Sono felice per te» disse. Ripeté più volte quelle parole quasi a convincersi che rispondessero a verità.

Eravamo entrambe esauste e affamate, e io mi domandai con ansia come avrei potuto reperire un po' di cibo, quando mi trovai in mano la moneta d'oro che il professor Pataki mi aveva affidato per le emergenze. Trasformare quella moneta in denaro contante non sarebbe stato un problema. Uscii da casa diretta verso il centro, assicurando a Irma che sarei tornata presto.

La nostra banca era chiusa, ma lungo la via principale non mancavano i cambiavalute. Ne trovai uno che mi sembrò meno inaccettabile degli altri, incassai il denaro contandolo due volte per prudenza e passai agli acquisti. Cominciai da un pezzo di pane scuro che mi garantirono fatto con farina di segale. Aggiunsi mezzo etto di burro, quattro uova, un chilo di patate e un pezzo di salsiccia. Ero soddisfatta perché mi restava ancora del denaro per un altro paio di giorni. Poi, dovevo assolutamente trovarne altro. Intanto però avevo di che allestire un banchetto, mi dissi mentre tornavo da Irma. Non era più *casa nostra* il luogo in cui l'avevo trovata. Poteva essere semmai una tana provvisoria da lasciare quanto prima.

Avevo pochissima voglia di prolungare il mio soggiorno, tuttavia non me la sentivo di abbandonare la mia matrigna. Dovevo restare con lei almeno fino al ritorno di qualche parente o di un'amica, per non lasciarla sola. Toccava comunque a me organizzare la vendita della vecchia casa e mettere a frutto il denaro che sarebbe servito per ricominciare. Nelle condizioni in cui era, la povera Irma non se la sarebbe cavata.

Telefonai a Gábor dal posto pubblico per riferirgli gli ultimi eventi e lo pregai di ringraziare suo padre a nome mio, perché la moneta che mi aveva dato si era rivelata provvidenziale. Aggiunsi che contavo di restituirgli la somma che ne avevo ricavato con i miei primi guadagni, chissà quando. Un proposito lodevole, che il mio amore accolse con una risata e il giusto scetticismo.

«Adoro sentire la tua voce» gli dissi sfidando le orecchie indiscrete della centralinista che seguiva la conversazione.

«Vorrei dirti che mi basta parlarti al telefono, ma non intendo mentire» rispose Gábor alzando la posta con audacia. «Ho bisogno di te.»

«Torno appena possibile.»

«Fai presto» mi supplicò lui con una tristezza che mi colpì come un cattivo presagio.

«Saranno pochi giorni» gli assicurai.

La conversazione terminò con quelle parole. Inutile dire che mentre tornavo da Irma mi sentivo insoddisfatta e depressa.

Cercai di distrarmi preparando qualcosa da mangiare e incontrai una prima difficoltà. I razziatori che avevano ripulito la casa avevano portato via tutte le pentole assieme a piatti e posate. Senza contare che alla stufa

mancavano alcuni pezzi essenziali e sembrava inutilizzabile. Non avevo notato quei dettagli tutt'altro che irrilevanti e, dopo avere inutilmente maledetto la mia sbadataggine, cercai di arrangiarmi mettendo insieme qualche fetta di pane con burro e salsiccia alla paprika. Mangiare cibo freddo in una giornata gelida non era l'ideale, ma saltare il pasto sarebbe stato peggio.

Irma mi diede ragione. Mentre preparavo le nostre razioni, ribadì che aveva bisogno di me e che trovava consolazione nella mia compagnia. O, almeno, tentò di dirmi questo, ma dovette fermarsi a metà della frase. Il pensiero del marito morto e dei figli trucidati non le dava pace.

Aveva fame, o così mi disse, ma dopo mezza fetta di pane con un pezzetto quasi invisibile di salsiccia non riuscì a inghiottire più nemmeno un boccone. Dovetti convincerla come fosse stata una bambina capricciosa usando i suoi gesti di tenerezza che emergevano dai miei ricordi d'infanzia. Avrei cercato di cucinare i suoi piatti preferiti se avessi avuto gli ingredienti giusti e le avrei rimboccato volentieri le lenzuola come faceva lei con me, quando ero piccola, se solo avessimo avuto dei materassi e delle lenzuola. Invece assistevo impotente alla sua disperazione.

Parlava poco, piangeva molto, i ricordi la tormentavano e anche le memorie più care – gli abbracci dei figli, le notti di tenerezza con mio padre – le risultavano amare come il fiele. Aveva perduto troppo per illudersi di ricostruire qualcosa sulle fondamenta traballanti che le erano rimaste. La vita che il Reich le aveva lasciato portava a una solitudine senza rimedio.

Non osai dirle che sarei ripartita a giorni per Budapest e neanche mi azzardai a offrirle di venire con me. Non avevo una casa mia, né un lavoro, e neppure del denaro sul quale potessi contare.

Ancora una volta eravamo sole con destini separati nella trincea dei sogni infranti. Avevo fretta di tornare alla mia vita e di lì a poco cominciai a sentirmi in trappola. Ero arrivata per una visita breve e mi ribellavo all'idea di una lunga convivenza con la mia matrigna. Aspettavo però l'occasione propizia per fuggire senza essere divorata dai rimorsi.

Per fortuna, la nostra situazione prese lentamente a migliorare. Il terzo giorno si presentò una vicina a portarci alcune risorse preziose: un pentolino per scaldare l'acqua e una piccola padella, quattro asciugamani,

qualche lenzuolo, piatti, tazze e posate in parte recuperate in casa nostra, disse, altre offerte da lei. Aggiunse anche due banconote spiegazzate. Non per elemosina, tenne a dire, ma per senso di giustizia considerando quello che avevamo perduto.

La ringraziammo con gli occhi lucidi e l'umore di Irma migliorò un poco. Dopo tanta disperazione, quel gesto di gentilezza era un soffio di aria pulita che ci autorizzava a sperare nella bontà degli esseri umani. Per inciso, in passato avevamo molto criticato quella signora, perché sgridava spesso i miei fratelli quando si scatenavano in giardino. Non avevamo scambiato con lei più di uno stentato buongiorno o buonasera. «Che grandi lezioni ci dà la vita» commentò Irma: «Non avrei dato un soldo per quella donna, e guarda come ci sta aiutando».

La vedevo felice e non osai dire la mia. Eppure, avrei potuto ricordarle che la gentile signora aveva abbassato le tapparelle mentre la polizia ci portava al ghetto quasi a isolarsi dalle nostre miserie.

Sistemai i doni sul tavolino scrostato che i ladri non avevano voluto e che avrebbe fatto le veci di uno stipetto da cucina, e tenni per me paure e amarezza. Pensai comunque che fosse paradossale sentirsi autorizzati a credere nella generosità degli uomini per avere riconquistato un corredo minimo (che in parte ci apparteneva) dopo che la nostra casa era stata completamente ripulita anche del minimo indispensabile alla sopravvivenza.

Evidentemente, vicini e amici erano convinti che nessuno di noi sarebbe tornato dalla deportazione, e dopo la nostra partenza avevano arraffato quanto potevano.

Il dovere di vivere

Mi fermai a Szeged più di un mese, ricacciando la voglia di tornare subito dal mio amore, e furono giorni intensi che portarono a buoni risultati. Irma riprese colore e peso, poco alla volta le crisi di pianto diventarono meno frequenti e poi finirono del tutto. Lunedì 30 aprile – un anno e quarantadue giorni dopo l'ingresso di Adolf Eichmann in Ungheria – annunciai che impegni urgenti mi richiamavano a Budapest.

La mia matrigna era molto pallida mentre formulava la fatidica domanda: «Quando pensi di partire?».

Risposi: «Vorrei andarmene sabato 5». Poi, con tutta la dolcezza di cui ero capace, aggiunsi: «Spero che ti vada bene».

«Fosse per me ti vorrei qui per sempre, ma capisco che devi riprendere la tua vita.»

Mormorai un doveroso grazie, spiegandole che avevo fretta perché da giorni non sentivo più il mio fidanzato e il suo silenzio mi teneva sulle spine.

Il 4 maggio, vigilia della mia partenza, sedevamo su due poltroncine Biedermeier miracolosamente riconquistate – la squadra delle vicine di buon cuore stava crescendo – quando si presentò alla nostra porta Katalin Kertész, una vecchia compagna di studi di mio padre. Prima della guerra si era trasferita a Budapest, ma tornava regolarmente a Szeged portandoci gli ultimi aggiornamenti dalla capitale. Irma apprezzava le sue visite perché faceva la restauratrice ed essendo in contatto con gli ambienti artistici, ci faceva resoconti appassionanti su nuove tendenze e dibattiti culturali. Quella volta si concentrò in modo quasi esclusivo sul passato, ricordando la bella amicizia con mio padre, dalle bravate giovanili ai più seri contatti della maturità. Capivo che voleva rendergli omaggio, anche se dentro di me temevo che i suoi discorsi risvegliassero le tristezze appena sopite di

Irma. Io comunque avevo altro per la testa e le seguii distrattamente, fino al momento in cui la mia matrigna, ansiosa di congedarla, annunciò: «C'è altro che dovremmo sapere?».

Katalin ci pensò qualche istante. «Ma sì, me ne stavo dimenticando: la scorsa settimana abbiamo sepolto il povero Gábor.»

«Gábor e poi?» domandai con la gola stretta.

«Pataki. Lo conoscevi per caso?»

Irma gridò un no strozzato, mentre l'ignara Katalin proseguiva in tono lieve: «Un così bravo ragazzo, e giovanissimo per di più. A modo suo un eroe, per come ha partecipato alla guerra dei partigiani. È morto all'improvviso. E pensare che era sopravvissuto a mesi di pericoli. La famiglia è distrutta, come potete immaginare».

Katalin continuò a ignorare il nostro sconcerto anche se, nel tentativo di metterla in guardia, Irma le disse, scandendo le parole: «Quel ragazzo era il figlio del maestro di Bekka, erano molto legati. Io credo che...».

Macinavo le parole a fatica, cercando di accettare l'inaccettabile. I miei timori di sempre. La solitudine che mi attendeva. E un dolore che bruciava come fuoco. All'improvviso vidi nero e caddi a terra di colpo, senza un gemito.

Quando aprii gli occhi ero tra le braccia della mia matrigna, con Katalin che ci guardava sconcertata. Cominciava a intuire la profondità del mio legame con Gábor Pataki ed era terribilmente pentita di avere affrontato con tanta leggerezza il tema della sua morte.

Io, intanto, cercavo rifugio nel dubbio. «Impossibile,» mormorai «dev'esserci un equivoco.»

Cercavo di ragionare. Avevo lasciato il mio amore in buona salute anche se magro e stanchissimo. Cosa poteva essere successo?

Rimasi a occhi chiusi lasciandomi cullare dalle carezze di Irma. Piangevo in silenzio e mi auguravo di morire pure io. Mai e poi mai sarei riuscita a vivere senza di lui.

Irma cercava di farmi coraggio. «Informiamoci bene, prima di cedere alla disperazione. Un ragazzo giovane e forte non può morire in questo modo.»

«È così ingiusto, un orribile tradimento.» Dentro di me sapevo che Katalin non sbagliava, e il suo racconto dettagliato ci diede la conferma assoluta.

Un mattino Gábor non si era alzato, lamentando dolori insopportabili alla testa e agli occhi. Aveva la febbre alta e vaneggiava. Il medico aveva riscontrato i sintomi di una meningite fulminante e fin dal primo momento aveva avanzato forti timori sull'esito della malattia. Il mio amore era troppo debole, e l'ospedale non aveva farmaci sufficienti per curarlo. L'agonia era durata due giorni. La fine era arrivata così presto che i genitori e la sorella non erano nemmeno riusciti ad avvisare la fidanzata.

Io ascoltavo piangendo disperatamente. Terminato il suo racconto, Katalin si affrettò a prendere congedo profondendosi in scuse. «Avevo saputo che c'eri di mezzo tu,» disse affranta «non mi sarei mai permessa di parlarne in questo modo.»

Ma non era possibile cancellare i fatti e neppure attenuarne la gravità. Il mio amore se n'era andato. Il ragazzo con il quale avrei voluto condividere tutta la vita mi aveva lasciato sola portando con sé i miei sogni più belli.

«In fondo è giusto» mormorai con un filo di voce quando rimasi sola con la mia matrigna. «Ho commesso troppi errori, troppe volte ho agito con crudeltà badando solo al mio interesse. Meritavo una punizione. Morire sarebbe stato troppo facile. Vivere senza Gábor sarà la mia vera condanna.»

Irma non si raccapazzava, non le avevo riferito i particolari della mia permanenza a Oradea, non poteva nemmeno immaginare la portata dei miei rimorsi. Io però continuai le mie riflessioni seguendo un filo interiore che non volevo condividere con lei.

Era rimasto due giorni tra la vita e la morte, il mio povero ragazzo, e io non ne avevo saputo nulla. Non avevo partecipato ai funerali, non mi era stato concesso di consolare i genitori, che dovevano essere disperati. Il mio caro maestro, così orgoglioso di lui, e la sua povera mamma che mi aveva accettato per amor suo.

Ero fuori di me per l'angoscia. Avevo la febbre, piangevo come un rubinetto rotto, vomitavo il cibo che Irma mi costringeva a inghiottire e minacciavo di trascinare anche lei nel mio baratro. D'un tratto i ruoli si erano rovesciati. Non toccava più a me occuparmi della mia matrigna, era lei che badava a me. Non che se ne lamentasse: sentirsi utile era la cura giusta per colmare il vuoto che avvertiva intorno a sé. Eppure, nonostante la sua buona volontà, non mi era di aiuto. Quando la vedevo spuntare con

le delizie che aveva preparato per me – piatti semplici come patate schiacciate con ricotta acida o pappa di semolino dolce –, la sola sensazione che provavo era una grande voglia di fuggire.

E fu a quel punto che tua madre tornò nella mia vita.

Ci conoscevamo poco, come ti ho detto, ma io ero affascinata da lei. Durante i miei mesi di clandestinità avevamo mantenuto i contatti scambiando alcuni messaggi, ma non eravamo riuscite a vederci. Aveva ventinove anni e i lineamenti di un cameo antico. I capelli già bianchi, per una sorta di magia facevano risaltare anche di più la freschezza del suo volto. Era alta, avvolgente e carismatica. Il suo atteggiamento rivelava una straordinaria mistura di coraggio e determinazione.

Il suo arrivo fu, per me e per Irma, una boccata d'aria fresca. Era concreta nel modo giusto e idealista quanto bastava per tenderci la mano senza pregiudizi e timore. Da infermiera, e moglie di medico, raccoglieva le confidenze di tanti pazienti e cercava di aiutare tutti. Aveva sofferto molto pure lei: al tempo della Shoah gran parte della famiglia ungherese era finita ad Auschwitz, ma le prove della vita le avevano dato gli strumenti per consolare gli altri. Era pronta a offrire aiuto, senza chiedere nulla in cambio.

Della mia storia sapeva già l'essenziale. Aveva anche le idee chiare sul mio rapporto con Gábor. Non esibì gesti teatrali, non usò parole grandiose e neppure offrì ricette miracolistiche. Si limitò ad ascoltare, evitando interruzioni e commenti. Per me fu un sollievo assoluto avere vicino una persona così empatica, pronta a condividere i miei problemi. Ti guardava negli occhi e arrivava diritta all'anima convincendoti che avresti potuto rialzarti, anche se ti sentivi a pezzi. Sarebbe stata un'ottima psicologa, era la migliore delle confidenti.

Conosceva lo strazio dei campi di concentramento attraverso il dramma di tanti familiari e amici. Odiava l'infame logica che aveva portato alla disperazione oltre settecentocinquantamila ebrei ungheresi. Condannava la guerra con il suo strascico di morte e distruzione. Disse di trovare terribilmente ingiusto che il mio amore se ne fosse andato durante il primo mese di pace, dopo avere sfidato la morte infinite volte. Pianse con me e condivise la mia frustrazione. «Ma la rabbia non guarirà il tuo cuore» mi

disse abbracciandomi. «Devi aggrapparti a qualcosa di bello, come la tua arte. E stringerlo forte. Solo così potrai costruire il tuo futuro.»

Adoravo la sua spavalderia e la voglia di parlare chiaro, e non ho mai smesso di volerle bene. Ricordo il momento in cui le confidai i miei sensi di colpa per come avevo lasciato andare alla morte i miei compagni e lei, guardandomi seria, mi chiese: «Avresti potuto salvarli? Non credo proprio».

La sua sicurezza divenne una formidabile barriera contro gli incubi che mi tormentavano, il desiderio di annientamento, la convinzione che il destino avesse deciso la morte di Gábor solo per punire me. E che senza di lui non avrei ritrovato il coraggio di vivere.

A differenza di Irma, tua madre non mi parlò del mio *diritto* alla vita dopo le sofferenze che ci erano state inflitte. Quello era il tema di una donna che – come la mia matrigna – aveva pianto la morte dei figli e del marito e cercava di evitare il suicidio. Tua madre disse piuttosto che avevo il *dovere* di guardare in avanti. E se al diritto avrei anche potuto rinunciare, magari sbagliando, l’obbligo andava rispettato. Avevo, insomma, il dovere morale di realizzare i miei sogni anche per il ragazzo che avevo tanto amato e per le tante persone che avevano creduto in me.

Sara restò da noi due giorni. Tu eri piccolissima. In via eccezionale ti aveva affidato alle cure di un’amica perché sapeva che avevamo tanto bisogno di lei. Il mattino del secondo giorno, mentre bevevamo la camomilla che ci aveva portato, accusai un improvviso capogiro. Sara mi studiò con occhio clinico senza fare commenti, ma poi, approfittando di un momento in cui Irma si era allontanata, chiese con naturalezza: «Come avete protetto i vostri rapporti, tu e Gábor?».

La guardai con sospetto. «Perché me lo chiedi?» In verità la domanda avrebbe dovuto essere... “come osi entrare nella mia intimità?”.

«Credo che potresti essere incinta.»

Mi mancò il fiato. C’erano stati dei momenti in cui avevo desiderato avere un figlio, ma il periodo concitato nel quale vivevamo era stato un freno potente. D’un tratto però, confrontandomi con quella domanda inattesa – così semplice e diretta – fui costretta a riconoscere dopo un rapido conteggio che sì, forse il sospetto di tua madre era giustificato.

Forse non sarei rimasta completamente sola.

Un figlio per andare avanti

Il cuore mi batteva forte. Il pensiero che Gábor mi avesse lasciato un figlio era un balsamo per la mia anima ferita.

Dall'arrivo a Oradea avevo perso il ciclo. Non me n'ero preoccupata, perché in fondo mi faceva comodo non avere ulteriori complicazioni, data la sporcizia nella quale vivevamo. E questo rimase tristemente vero anche durante i mesi della mia clandestinità. Avevo comunque ben presente i casi di ragazze che si erano scoperte incinte in circostanze fuori dal comune, e speravo contro ogni buon senso di far parte di quel numero. Crescere un figlio senza un marito accanto non era facile, ma io pensavo di essere forte per due. Del resto, non dovevo rispondere a nessuno delle mie azioni e quasi certamente Ilonka sarebbe stata felice di aiutarmi ad accudire il figlio di Gábor. Con questo non voglio dire che pensavo di affidare ad altri il mio bambino già prima della sua nascita. Tuttavia, visto che tua madre mi aveva caldamente raccomandato di guardare avanti, tanto valeva che cominciassi subito a programmare il futuro.

«Sarebbe bene che ti facessi visitare da un medico» disse Sara con dolcezza. Non mi parlò di suo marito, ma mi fece capire che avrei potuto rivolgermi a lui. In forma gratuita, precisò, sapendo bene che non avevo denaro. E aggiunse: «Prima saprai cosa ti aspetta, meglio sarà per tutti. E non preoccuparti per tutto quello che avrai da fare. I figli portano fortuna».

«Ci penserò» promisi senza una precisa intenzione di stringere i tempi. Volevo prendermi qualche giorno per sognare.

Mi vedevo già in dolce attesa con la pancia pesante e i seni gonfi, e poi con un bambino in braccio – meglio ancora, con una bambina – soffici ricci bruni, occhi verdi, un nasino all'insù e la voglia di crescere in fretta. Una creatura mia e di Gábor. Un segno tangibile del nostro amore. Desideravo tanto che somigliasse a lui, che avesse i suoi occhi teneri e – soprattutto – che fosse gentile e intelligente come lui.

Pregustavo il momento in cui avrei dato la notizia ai Pataki. Ilonka e Annuska sarebbero impazzite di gioia, e non solo loro. Anche il professore avrebbe accolto la notizia con tenerezza.

Avremmo avuto più di una difficoltà per il corredo e saremmo finite nei guai se non avessi trovato presto un lavoro, ma non pretendevo di risolvere in anticipo tutti i problemi. Le soluzioni sarebbero arrivate con calma, poco alla volta, come aveva detto Sara.

La mia amica Sara. Una donna che sentivo molto vicina e nella quale avevo la massima fiducia. Lei pure avrebbe trovato un modo per aiutarmi. L'aveva promesso con cautela ma il senso era chiaro. Il mondo intero si stava coalizzando in nostro favore. E io avrei dedicato tutta me stessa al bambino, nel nome delle promesse che Gábor non era riuscito a mantenere.

Per dieci giorni i miei sogni volarono fino al cielo. Poi andai dal medico. Non dal marito di Sara, ma dal dottore che aveva avuto in cura Irma al tempo delle sue gravidanze. Fu proprio la mia matrigna ad accompagnarmi. Voleva affidarmi a una persona che godeva della sua fiducia. Sándor Fűrész era un bravo dottore, ebreo, ma soprattutto una persona buona. Era sfuggito alla persecuzione perché un amico l'aveva richiesto come assistente nell'ospedale di Nagykanizsa facendolo lavorare con documenti falsi. Camminava a fatica, spalle curve e mani rose dall'artrite, ma aveva grande esperienza e un tocco gentile. Gli dissi che una gravidanza dopo quello che avevo passato sarebbe stata un dono del cielo e lui mi regalò un sorriso d'incoraggiamento mentre mi visitava con doverosa cautela.

Il suo responso segnò la fine delle mie illusioni. Non ero incinta, la mancanza di mestruo era una conseguenza tipica delle privazioni che avevo subito. «Ma lei è tanto giovane,» disse con un sorriso d'incoraggiamento «ci saranno di sicuro altre occasioni.»

«Non sarà così. Sono vedova» spiegai con gli occhi lucidi. E così mi sentivo. Non mi ero sposata con Gábor davanti alla legge, ma il sentimento che ci legava valeva più di un documento ufficiale. Ero sua per sempre, e nulla avrebbe cambiato questa verità.

Il dottore scosse il capo. Non mi disse che avrei trovato altri uomini, altri amori e nuovo coraggio, e apprezzai il suo tatto. Se mi avesse detto qualcosa del genere, lo avrei trattato malissimo. Senza conoscermi aveva

intuito, con la saggezza dell'età, che l'idea di legarmi a un altro uomo mi faceva sentire una traditrice. In quei giorni mi illudevo ancora di restare fedele a Gábor, e non potevo immaginare di fare posto a un altro uomo nella mia vita.

Quando Irma gli chiese quanto gli dovevamo per la visita, il dottor Fürész alzò la mano e disse solo: «Ma le pare, signora. Avrei voluto darvi una notizia migliore».

«Gli manderemo del vino appena possibile» disse Irma sulla via del ritorno. Mi chiesi quali soldi avremmo usato per fare quel regalo, ma tenni la bocca chiusa.

Ero presente con il corpo, ma la mente restava chissà dove. Il verdetto del medico aveva spezzato l'esile filo che mi legava al presente. Scivolai in un torpore malato e per molti giorni non trovai la forza di alzarmi dalla mia branda. Passavo il tempo a dormire o, peggio ancora, a fissare il vuoto con occhi spenti. Fu la mia matrigna a decidere per me. Una sera, portandomi un vassoio con una *palacsinta* alla marmellata – che era allora il mio piatto preferito – mi disse: «Domani organizzeremo il tuo viaggio per Budapest».

Aveva preso la sua decisione e si aspettava che le obbedissi.

Domandai, cercando di adottare un tono scherzoso: «Sei così stufa di avermi qui?».

«Sono stufa, semmai, di vederti così triste. Devi reagire.»

Chinai il capo per non mostrarle le lacrime che mi rigavano il volto.

«Non hai ancora vent'anni, è presto per isolarti dal mondo e vivere come un'eremita. Devi tornare a essere la ragazza selvaggia che ho conosciuto. Ti voglio ribelle com'eri, anche se mi hai fatto tanto penare. Devi conquistare i tuoi sogni con la sfrontatezza di un tempo. Voglio essere orgogliosa di te.»

Ci abbracciammo e io scoppiai a piangere per prima, subito seguita da lei.

Tre giorni dopo ero sul treno per Budapest.

A passo di gambero

Bekka ha pianto raccontandomi il suo dolore e io mi sono lasciata coinvolgere. Mi hanno molto colpita i riferimenti a mia madre. Mi piace immaginarla nel ruolo di consolatrice. Ora capisco meglio il suo rapporto con Bekka. L'aiuto che le ha dato. La speranza di cui si era fatta portatrice. Peccato non aver saputo tutto questo da lei, o mentre lei era ancora viva. Mi ha voluto bene, e io pure gliene ho voluto, ma il non detto tra noi era quasi più forte del molto che ci siamo dette.

Esco nella strada deserta pensando proprio a questo, e mi rendo conto con un'ombra di dispiacere che sto arrivando rapidamente alla fine del mio soggiorno. Anche se ci siamo mosse a passo di gambero – tra passato e presente –, la storia di Bekka è vicina alla fine.

Vera mi chiama mentre sono ancora in metropolitana. Vorrebbe sapere soprattutto com'è andato l'incontro con Robert, e non prende bene le mie risposte evasive. Sento che è delusa, che avrebbe voluto scoprire di più. Capisco la sua reazione, ma non sono disposta a dare ulteriori spiegazioni. Peraltro, non saprei risponderle con sincerità. Non so nemmeno io a che punto siamo arrivati, una notte di sesso (amore?) non è abbastanza. Vedremo cosa succederà. Difendo dunque il mio privato per pudore e per evitare figuracce. Tanto più che Robert mi sembra già pentito, come se volesse tirarsi indietro. Per cominciare, stasera non ha tempo perché ha un impegno importante. Anzi, irrinunciabile. Gli piacerebbe rimandare, ma non può. C'è in ballo un contratto di lavoro dal quale dipende la sopravvivenza del suo intero gruppo e perciò chiede la mia comprensione.

Non è un inizio incoraggiante, purtroppo. Non lo è, soprattutto, per me. Dopo un matrimonio infelice e diverse relazioni sfortunate non ho fretta di lanciarmi in nuove situazioni ambigue. O di tuffarmi nella riedizione di un vecchio disastro.

Propongo a Vera di fare colazione insieme l'indomani mattina, per farmi perdonare della mia reticenza. L'idea le piace: verrà in albergo alle nove e trenta.

Continuo a rimuginare la storia con Robert. Ho la sensazione di rivivere una vicenda vecchia, mi dispiace di avergli ceduto l'altra sera. Già immagino le malignità di amici e conoscenti quando verranno a sapere del nostro giro di valzer, perché certe cose non si possono tenere nascoste a lungo. Smentirò tutto, naturalmente. A muso duro. Non voglio prestare il fianco alla cattiveria del nostro giro di intellettuali pettegoli.

Il mattino seguente, quando Vera si presenta, sono già alla reception per accoglierla. Sediamo nel salottino e ci facciamo portare caffè e *croissants* parlando di tutto, senza mai citare Robert. Per fortuna, Vera pare avere perso ogni interesse per lui. Mi offre piuttosto una selezione di aneddoti d'epoca, a cominciare dal curioso incidente occorso al padre di una sua amica, un signore ebreo di Budapest, tale László Kurz.

Durante gli ultimi mesi dell'occupazione tedesca – racconta Vera – il signor Kurz aveva evitato la deportazione nascondendosi in cinque o sei rifugi pagati a peso d'oro.

A guerra finita il signor Kurz si presentò al commissario di quartiere per chiedere il passaporto. Non aveva ancora deciso cosa fare del prezioso documento, tra l'altro temeva giustamente che non gli sarebbe stato concesso perché il regime comunista aveva chiuso le frontiere ungheresi ma, dopo il tempo trascorso da clandestino in alloggi di fortuna, sentiva il bisogno di una nuova vita a distanza di sicurezza dalla patria.

A dire il vero, il pensiero dell'esilio lo metteva in tremenda agitazione. A trentotto anni si considerava troppo vecchio per imparare una nuova lingua e adottare nuove abitudini. Eppure aveva una gran voglia di approdare in un posto tranquillo, lontanissimo dall'Europa, e dai suoi "ismi" malati. Fascismo e comunismo erano – a parer suo – estremismi pericolosi. Da evitare con cura.

Kurz era un uomo mite, altezza media, spalle curve, afflitto da un mal di schiena cronico. I mesi di clandestinità avevano messo a dura prova i suoi nervi e faticava un po' a mantenere la calma davanti al poliziotto che

scorrevano i suoi documenti con un'attenzione persino eccessiva. Si consolò pensando che il Reich era morto, le leggi razziali erano state abrogate e lui non aveva più nulla da temere. Con quell'idea in testa, respirò a fondo cercando di sorridere.

Intanto il commissario alzò gli occhi dalle carte per porre la domanda più ovvia: «Dove va di bello, signor Kurz?».

Kurz gli parlò di certi parenti che lo avevano invitato a trascorrere qualche giorno a New York, aggiunse però che si sarebbe accontentato di andare a Bologna, ospite di un vecchio compagno di studi. Lasciò in sospeso l'ipotesi di raggiungere in Israele l'ultima cugina ancora in vita. «I miei parenti sono morti quasi tutti» precisò con una smorfia triste. Il commissario prese nota di tutto senza dire una parola. Prima di congedarlo, aprì un cassetto della scrivania ed estrasse, usando le due mani, un fascio di carte alto una trentina di centimetri.

«Sa cosa c'è in questi fogli?»

«Non ne ho la più pallida idea» tagliò corto Kurz, chiedendosi dove voleva andare a parare il poliziotto.

«Sono le denunce che ho ricevuto nel corso degli ultimi mesi dai suoi cari vicini e amici. Gente puntigliosa che ha segnalato con incredibile precisione i suoi nascondigli, esortandomi ad arrestarla come sarebbe stato mio dovere.»

Kurz restò immobile mentre il commissario spingeva verso di lui il mucchietto dei fogli. Era parecchio confuso e confessò. «Non capisco, signore, lei non è mai venuto a cercarmi!»

«Avrei dovuto?» rispose il commissario con aria innocente.

Kurz capì di dovergli la vita, e volle capire meglio cosa fosse successo. «Perché mi ha salvato? Noi non ci conosciamo, ci incontriamo oggi per la prima volta. Chi glielo ha chiesto? E perché viene a dirmelo proprio adesso?»

«Non l'ho cercata perché non sono mai corso dietro a pettegolezzi. Preferisco seguire la mia coscienza.»

Kurz sgranò gli occhi, stupito e ammirato. A suo modo di vedere il comportamento di quello sconosciuto era stato decisamente eroico.

Il commissario sorrise e gli avvicinò un po' di più il mucchietto di carte: «Dia un'occhiata. Le assicuro che troverà la lettura davvero appassionante».

«La ringrazio, ma preferisco lasciar perdere.»

«Cosa devo fare di questi fogli?»

«Li butti nell'immondizia. È la fine che meritano.»

Al momento dei saluti il poliziotto si alzò in piedi: adesso erano faccia a faccia, il mite ebreo e il generoso commissario, due persone oneste, uscite indenni da un'ondata di follia. Si strinsero la mano, dicendo quasi all'unisono: «Stia bene». Non sentirono il bisogno di aggiungere altro.

László Kurz tornò a casa, tenne per sé lo strano colloquio con il poliziotto, comunicò a moglie e figlia che era arrivato il tempo di lasciare la vecchia patria. Vendette quel poco che non aveva perduto nella Shoah e cercò un paese nuovo nel quale stabilirsi con la famiglia. Le due donne cercarono di fargli cambiare idea, ricordarono che andare lontano da casa era una fatica e un rischio, ma capirono che la decisione era presa e aveva l'aria di essere irreversibile. La figlia reagì con particolare amarezza, aveva sempre odiato i cambiamenti, temeva di non trovare mai più degli amici veri. Pianse molto, ma poco alla volta si arrese. Parecchi anni dopo, in una città che avevano imparato ad amare e in un momento di straordinaria sintonia, Kurz raccontò alla figlia il fatale incontro con il commissario che con quella pila di delazioni lo aveva convinto a partire dall'Ungheria.

«Vedi bene che non potevamo restare» disse. «Avrei finito per odiare i vicini e gli amici che ci avevano tradito, avvelenando la mia anima. E avrei contagiato pure voi. Odio, rabbia e desiderio di vendetta sono fardelli pesanti. Ne avremmo sofferto tutti.»

«Alla fine è andata bene così» confermò la figlia.

Vera racconta con passione e gusto teatrale. Mi piace ascoltarla, mi commuove la generosità con la quale vuole contribuire alla mia ricerca. I nostri padri erano amici, noi pure ci siamo frequentate, ma abbiamo perso i contatti più di quarant'anni fa. In fondo siamo due estranee. Stento a credere che sia così disponibile e generosa. Ascolto in silenzio la sua storia e non oso farle fretta, anche se rischio di arrivare in ritardo all'appuntamento con Bekka.

Per fortuna la mia vecchia amica ha ricevuto un paio di telefonate e non ha guardato l'orologio. Mi accoglie con il solito sorriso e si lascia abbracciare volentieri. Le dico una volta di più quanto sono felice di averla ritrovata. Ci unisce il legame con mia madre e, più ancora, il reciproco affetto che si è rafforzato in questi ultimi giorni.

«Dov'eravamo rimaste?» mi domanda.

Ma non ha bisogno del mio aiuto. Riprende la sua storia dal momento in cui tornò a Budapest sapendo che non ci sarebbe stato Gábor ad attenderla.

Tra le macerie

Arrivai alla Stazione Ovest – Nyugati Pályaudvar – il 26 maggio 1945. Senza complicazioni, questa volta, anche se con esasperante lentezza. Il paese stava tornando alla normalità e i treni avevano ripreso una marcia quasi regolare. La vita riprendeva il suo corso, non so più quanti bambini furono concepiti sull'onda del ritrovato entusiasmo. Ma quel ritorno nella capitale fu così carico di tristezza che il ricordo continua a farmi male ancora oggi. Ogni passo, ogni ombra, ogni crepa nel marciapiede, le fronde degli alberi, le nuvole nel cielo e perfino gli strazianti mucchi di macerie: tutto mi ricordava il mio amore, le nostre passeggiate, le promesse più dolci, i baci che facevano battere più forte i nostri cuori.

Ero tormentata da tremendi presagi. La morte di mio padre e dei miei fratelli aveva divorato il mio passato. Senza Gábor non avevo futuro. Non sapevo cosa farmene degli anni che mi attendevano, probabilmente molti, considerando la mia giovane età e una salute che la mia matrigna aveva definito “di ferro”. Mi rifiutavo di accettare la scomparsa del ragazzo con il quale avevo sognato di condividere la mia vita in ricchezza e povertà.

Contavamo di restare insieme per sempre, e avevamo aggiunto con un sorriso «finché morte non ci separi», pensando alla fine come a una meta remota. Eravamo giovani e ci sentivamo invincibili. Io avevo superato la deportazione, la fuga e la clandestinità. Gábor era uscito indenne da decine di missioni con la sua squadra di partigiani. Non riuscivo a credere che l'incontro fatale con un minuscolo batterio l'avesse ucciso in poche ore. Strappandomi la parte migliore di me.

Non ho parole per dirti quanto fu amaro quell'arrivo a Budapest. Avrei voluto morire mille volte, e invece mi trascinavo a fatica cercando un motivo per andare avanti. Il momento più difficile fu quello in cui bussai alla porta di casa Pataki sapendo che il mio compagno non era più lì ad

attendermi. Avevo dimenticato perfino le poche frasi di saluto che avevo studiato con cura durante le lunghe ore di viaggio.

In verità le parole risultarono superflue. Il mio maestro mi abbracciò a lungo, Ilonka e Annuska mi baciaronο trattandomi come una figlia e sorella amatissima. Io però mi sentivo divisa in mille pezzi e sapevo che nulla al mondo avrebbe più potuto mettere insieme quei piccoli frammenti di me. A che scopo, poi? A cosa poteva servire una donna con il cuore infranto, senza più la voglia e la forza di ricostruire la propria vita?

Rimasi due giorni sotto il tetto di quei cari amici, la nuova famiglia che mi ero illusa di avere, ma non mi sentivo a mio agio. Mi mancava troppo il ragazzo che avevo tanto amato. La sua morte aveva trasformato la mia vita in un deserto. Il pensiero del figlio che avrei tanto voluto avere da lui, e che non mi era stato concesso, non mi dava tregua.

Il tempo non guarisce le ferite come qualcuno sostiene. Al contrario, la nostalgia ti brucia le viscere a fuoco lento. E io bruciavo sempre di più.

Capii che per salvarmi dovevo andarmene e ricominciare da zero. Avrei portato il mio amore con me dovunque fossi finita, gli sarei rimasta fedele per sempre, ma avevo bisogno dei miei spazi. Presi la decisione d'impulso, sfoderando l'anima da ribelle che ero riuscita a salvare in mezzo ai miei tanti guai. Dissi ai Pataki, mentendo, che avevo trovato una stanza in affitto vicino all'ufficio dove contavo di trovare lavoro, e che avevo deciso di trasferirmi. Per comodità. Aggiunsi, trattenendo a fatica le lacrime, che pensavo fosse la soluzione migliore per tutti. La ferita era troppo recente, l'affetto che ci univa non poteva colmare il baratro che avevamo nel cuore e temevo di diventare un peso per loro. Era già abbastanza grave che fossi diventata un peso per me stessa.

Ilonka e il professore protestarono, con gentilezza commovente, dicendo che erano felici di avermi vicina nella certezza che il loro figliolo avrebbe voluto proprio questo. Io però non potevo più accettare la loro ospitalità. Restando in quella casa, assillata dai ricordi, mi sarei chiusa in un bozzolo di dolore. Alla fine cedettero. Sapevano che avevo ragione.

Il professor Pataki mi strappò due promesse: la prima fu che sarei tornata da loro, non solo in caso di emergenza, ma per il piacere di trascorrere un po' di tempo insieme. La seconda, più importante, che avrei ripreso con *fervore* – usò proprio questa parola – i miei studi d'arte. «Non buttare via il lavoro che abbiamo fatto insieme» mi disse guardandomi

negli occhi. «Usa il tuo talento come Gábor avrebbe voluto. Sarà il modo migliore per rendere omaggio alla sua memoria.»

Giurai di obbedirgli, anche se non ero certa di riuscirci.

Avrei voluto fuggire quella sera stessa, ma Ilonka mi pregò di restare fino all'indomani. «Puoi concederci la tua compagnia per un'altra sera?» mi chiese sforzandosi di sorridere. Il mio sì era scontato. Non potevo essere rude con persone che amavo profondamente e alle quali ero legata da sincera gratitudine.

L'invito aveva uno scopo: la famiglia Pataki aveva deciso di festeggiare il mio compleanno che cadeva proprio l'indomani, anche se io non ci pensavo più.

Il cibo arrivava ancora con parsimonia nella capitale dopo le devastazioni della guerra: la cena – uno sformato di patate e uova sode, coronata poi da una minuscola torta di mele che Ilonka aveva preparato con ingredienti acquistati facendo il giro di tre negozi diversi – fu comunque ottima. Pensammo all'unisono che Gábor era ghiotto di quel dolce e quanto avrebbe apprezzato la sorpresa che sua madre mi stava facendo, e scoppiammo a piangere.

«Su, le mie donne» protestò Pataki fingendosi arrabbiato. «Siamo qui per una festa non per un piagnisteo.» La parola funerale era nell'aria, ma non uscì dalla sua bocca.

Non risposi ed evitai perfino di guardarlo negli occhi perché temevo di non potere trattenere una nuova crisi di pianto.

Fu il compleanno più triste della mia vita. I miei ospiti stapparono una bottiglia di vino reperito chissà dove e la conversazione si trascinò stancamente per un'ora prima che potessi ritirarmi nella stanza degli ospiti. Piombai quasi subito in un sonno popolato da incubi. Gábor mi veniva incontro con aria severa per rimproverarmi la tristezza che mi portavo addosso. «Pensa a quanto vorrei essere dalla tua parte del mondo,» mi diceva «vivi in allegria anche per me, invece di affliggere tutti con le tue sciocche lamentele.»

Sono certa che se fosse rimasto con noi non avrebbe usato un linguaggio così crudele, ma in quell'occasione le sue parole mi servirono da sprone. Avevo un pezzo di vita davanti e il dovere di trarne tutto il vantaggio possibile.

Il mattino dopo tornai in Accademia annunciando che volevo riprendere i corsi, possibilmente con un maestro nuovo per variare punto di vista e capacità tecnica. Ero leggermente in ritardo per l'iscrizione, ma i corsi stavano riprendendo dopo un anno di sospensione a causa della guerra, e non incontrai eccessive difficoltà. Evidentemente il destino aveva deciso di offrirmi un piccolo compenso per tutto ciò che mi aveva tolto, perché d'un tratto mi spianò la strada. Il direttore disse che avrebbe cercato di farmi assegnare alla classe degli allievi più promettenti e inoltre, uscendo dall'ufficio, incontrai Noemi Fekete, una vecchia compagna di studi che mi propose all'istante di dividere l'appartamento che aveva trovato dietro il Nagycsarnok, il Grande mercato coperto nel cuore della capitale. Accettai con entusiasmo senza lasciarmi frenare dal pensiero di non avere abbastanza denaro. I pochi soldi che mi ero portata da Szeged sarebbero bastati per sopravvivere una decina di giorni, non uno di più. Un affitto non era contemplato. Ma ero giovane, volonterosa e pronta a credere che avrei trovato presto un lavoro decente, fosse pure umile e faticoso. Comunque, nella peggiore delle ipotesi, avrei avuto un tetto almeno per qualche giorno. Noemi mi avrebbe cacciata scoprendo che non potevo pagare la mia metà della pigione, o io stessa avrei tolto il disturbo in silenzio per evitare un'umiliazione scontata. Intanto, però, mi toccava affrontare la prima figuraccia. Invitata a prepararmi il letto dovetti confessare che non avevo né lenzuola, né coperte e cuscino. Contrariamente ai miei timori Noemi si mostrò comprensiva. Mi diede un lenzuolo e una coperta di lana infeltrita – sempre meglio di niente – e mi augurò la buona notte.

Era un inizio stentato, ma pur sempre un inizio.

Lezioni d'amore

Il primo giorno di lezione, i miei nuovi compagni mi accolsero con curiosità. Uno, in particolare, non smise di fissarmi mostrando un interesse imbarazzante. Era un ragazzo alto e robusto, con un viso inciso nel marmo, occhi azzurri penetranti e l'atteggiamento fiero di chi sa quanto vale e non accetterà compromessi per andare avanti. I nostri insegnanti lo consideravano un prodigio, i compagni stessi riconoscevano il suo talento, ma l'ammirazione degli altri lo lasciava indifferente.

Quando mi sorrise, sentii un nodo allo stomaco. A Noemi, l'amica con la quale dividevo l'appartamento, dissi: «Tienimi lontana da quel tipo, finirà per divorarmi».

Suonava come un ordine, in realtà era una supplica.

Avevo paura del mio geniale collega, e allo stesso tempo istintivamente lo odiavo. Era troppo sicuro di sé, troppo intransigente.

Lui, invece, mi veniva dietro come un cagnolino, imponendomi la sua presenza senza una briciola di umiltà e confermando con orgoglio la sua pessima educazione. «Sono figlio dell'Alföld» mi aveva detto tutto fiero, presentandosi. Veniva infatti dalla grande pianura ungherese: i suoi erano contadini da non so più quante generazioni, magiari per nascita, cattolici per tradizione. Si chiamava Peter e aveva nel dna l'odore della terra e il puzzo delle stalle. Lavorava sodo, beveva con moderazione, non fumava e partecipava poco agli incontri con i colleghi. Il suo interesse per le donne era limitato, me lo disse con chiarezza dandomi una meravigliosa sensazione di sollievo. Perché se lui non cercava una compagna, io non ero interessata a un nuovo uomo. Fosse pure il migliore e il più talentuoso.

All'inizio della nostra conoscenza c'era un equivoco potente: da un canto credevo di essere morta dentro e pensavo di avere chiuso per sempre con l'amore. Dall'altro, ero convinta che Peter fosse omosessuale e che per questo gli importasse poco delle donne. Capii con il tempo che l'idea

di condividere la sua vita con un'altra persona, uomo o donna, non lo sfiorava neppure, semplicemente perché era solitario per vocazione.

Cominciammo a frequentarci con cautela e senza illusioni. Una sera gli parlai di Oradea e della famiglia che avevo perduto. Accennai anche alla storia del mio cappotto e mi resi conto che lui ne aveva capito il valore. Si rattristò visibilmente quando gli dissi che ero stata costretta a cedere il mio talismano, senza specificare le circostanze di quella rinuncia. Stavo imparando a raccontare la mia vita in modo selettivo, evitando i dettagli più insidiosi, per non amareggiare me stessa e chi mi ascoltava.

Passammo molto tempo insieme, nei primi mesi del dopoguerra, da buoni amici, senza lasciarci andare a gesti di confidenza. Ci vedevamo ogni mercoledì e sabato sera, perché Peter si imponeva qualche ora di svago in mezzo ai suoi numerosi progetti – si divideva tra pittura e scultura, con una netta preferenza per quest'ultima – e io pure avevo il mio daffare. Avevo trovato lavoro come domestica grazie a un dirigente del partito comunista con il quale la mia amica Noemi aveva un rapporto privilegiato. Mi occupavo tutti i pomeriggi di una vecchia signora stirando i suoi abiti fuori moda e accompagnandola a passeggiare lungo il Danubio. Il modesto mensile mi consentiva di pagare l'affitto e di provvedere – con oculatezza – all'acquisto di materiali per l'Accademia. Il cibo era previsto a giorni alterni.

Peter mi fu d'aiuto perché provvedeva alle nostre cene attingendo alle provviste che i suoi gli mandavano dalla campagna. Il menu era a base di pane e formaggio con l'aggiunta di qualche mela. Assieme alla stagione calda arrivarono pomodori, peperoni e cetrioli. La lista delle vivande era piuttosto monotona, ma una cena garantita era sempre una festa.

Durante quelle serate parlavamo tanto, di tutto, soprattutto di filosofia e religione. Materie che io trovavo ostiche e lui, invece, adorava. Proprio come amava spiegarmi i ragionamenti più difficili con una pazienza che io difficilmente avrei avuto.

Poco alla volta diventammo buoni amici, evitando tentativi di seduzione. Rimanemmo sempre a distanza di sicurezza. Qualche volta lo sorprendevo a guardarmi con una strana insistenza, ma non azzardò mai un bacio e neppure un'innocente carezza. Non avevo motivo di supporre che mi vedesse come un oggetto di desiderio. L'unica cosa di cui aveva bisogno era la sua arte. Il resto passava in secondo piano. A volte, invece,

mi pareva di essere del tutto invisibile ai suoi occhi e ne ero contenta. Perché io appartenevo a un altro. A un fantasma. E non mi sarei mai azzardata a tradirlo.

Andammo avanti così per diversi mesi, fino alla fine dell'anno scolastico e oltre, perché entrambi avevamo deciso – in modo spontaneo e indipendente – di trascorrere l'estate a Budapest. Peter non aveva voglia di tornare dai suoi e io non potevo lasciare la signora della quale mi occupavo. Mi presi solo una vacanza di pochi giorni a Szeged, giusto per firmare con la mia matrigna l'atto di vendita della nostra vecchia casa. Ci accontentammo di un ricavato modesto: l'acquirente era un conoscente di vecchia data e non volevamo alzare troppo il prezzo. I tempi erano difficili per tutti.

Rifiutai la parte che mi spettava ritenendo che la mia matrigna avesse più bisogno di quel denaro, accettai però una piccola somma per eventuali emergenze. Le privazioni mi avevano insegnato una doverosa cautela nella gestione dei problemi quotidiani. Avessi applicato la stessa prudenza all'intero corso della mia vita mi sarei risparmiata un'infinità di guai. Ma il mio destino era già scritto.

E fu così che una sera di fine agosto, caldissima e senza un filo d'aria, mi ritrovai tra le braccia di Peter senza la blusa addosso, con lui completamente nudo. Ci baciavamo come disperati, stringendoci l'uno all'altra come due naufraghi, perché a questo ci sentivamo ridotti. Io ero stordita dal calore della sua pelle, e incapace di andare oltre, ma lui voleva molto di più, e io mi trovai pronta ad assecondarlo.

In realtà portare a termine l'impresa si rivelò un'operazione alquanto complessa. Il mio geniale collega – lo capii poco alla volta – conosceva la meta, ma ignorava la via da prendere.

Forse mi ero sbagliata, pensai mentre le nostre manovre procedevano a rilento. A giudicare dal suo comportamento Peter non era omosessuale, come avevo creduto, ma vergine: una situazione abbastanza insolita per un ragazzo di ventitré anni in tempi che sembravano preludere alla fine del mondo e giustificavano ogni eccesso. Misurandosi con il sesso si comportava come un bambino, curioso e allo stesso tempo intimorito. Una circostanza che derivava, decisi io, dalla sua educazione cattolica.

«Non l'hai mai fatto prima, vero?» domandai scoprendomi mio malgrado intenerita.

Mi guardò, goffo e timoroso. Il suo corpo parlava per lui chiedendomi di essere guidato con un'urgenza commovente. Lo condussi con tutta la gentilezza possibile verso i gesti d'amore che avevo imparato da Gábor.

E quella fu la nostra prima lezione.

All'inizio lui si limitò a eseguire i gesti che gli suggerivo, ma presto ci mise del suo con entusiasmo crescente. Per essere un neofita faceva buoni progressi, anche se non arrivava nemmeno a sfiorare la grazia del ragazzo che per primo mi aveva conquistato.

Non oso dire che quella notte mi lasciò appagata. Al contrario, subivo i contraccolpi di un'inquietudine sempre più cupa. Il ricordo di Gábor mi portava rimorso, rimpianto e tentazioni di fuga. In appena cinque mesi la mia vita era drasticamente cambiata. A maggio mi sentivo chiamata a un futuro di dolore e solitudine, ora mi confrontavo con un desiderio forte che chiedeva di essere appagato e mi trovavo alle prese con un compagno che in primavera mi era parso lontano dal mio mondo come il giorno è distante dalla notte. Nella mia confusione continuavo a chiedermi se quei pochi lampi di ebbrezza giustificassero tutto quel tormento.

Anche Peter sembrava turbato. Sapeva poco del mio passato e, ingenuo com'era, non sospettava nemmeno che avessi conosciuto un altro uomo prima di lui, ma in qualche modo si sentiva a disagio avvertendo la mia superiorità in un campo a lui sconosciuto. Quanto meno, doveva smaltire le emozioni che quell'esperienza gli aveva regalato. Comunque mi ringraziò senza guardarmi in faccia, e con un filo di imbarazzo disse che dovevamo rivederci. Era davvero un curioso tipo di seduttore.

Evitai una risposta infarcita di bugie. Mi sentivo in torto: avevo tradito il mio vero amore e stavo illudendo il povero Peter. Cercai di consolarmi pensando – con qualche presunzione, ammetto – che la lezione di quella notte gli sarebbe servita per il resto della vita. Ritenni di poter chiudere l'episodio senza ulteriori complicazioni e tranquillizzai la mia coscienza irrequieta, assicurandole che non avrei ceduto mai più a una vampata di passione. La parte positiva di tutta quella storia era la scoperta che ero rimasta più viva di quanto mi fossi ostinata a pensare. Allo stesso tempo ero sicura che il rapporto con Peter non avesse un futuro, e decisi di chiuderlo di mia iniziativa prima che uno dei due si facesse male.

Rimasi lontana dal mio impetuoso innamorato per un'intera settimana. Non incontrai difficoltà perché lui pure si era reso irreperibile: tanto bastò

a convincermi che stavo facendo la cosa giusta. Il giorno in cui decise di invitarmi a cena – «una delle nostre solite cene contadine» disse con un sorriso – fui richiamata a Szeged d'urgenza. Dovetti dunque disdire all'ultimo minuto mandandogli un biglietto che gli arrivò il mattino seguente e non bastò a placare la sua rabbia, anche se mi ero scusata con una spiegazione più che valida. Irma aveva avuto una crisi depressiva con minaccia di suicidio, e il medico aveva deciso di tenerla sotto sorveglianza in ospedale. Per impedire che si facesse del male si era reso necessario il ricorso alla camicia di forza. Toccava a me sciogliere i nodi, visto che ero la parente più vicina. Vidi nella chiamata un segno del destino che voleva darmi altro tempo per riflettere sul rapporto che stavo allacciando con Peter.

E partii.

Il mio intervento fu decisivo per rimettere in libertà la povera Irma. La riportai nella nostra vecchia casa – nostra ancora per qualche settimana, visto che l'avevamo venduta – ed ebbi la conferma che uno dei motivi della crisi era la forzata separazione dalle mura che erano state testimoni della sua felicità. Eravamo entrambe prigioniere del passato, ma in modi diversi. Io mi ero allontanata dai Pataki perché cercavo una certa distanza dai ricordi. Lei non sopportava di allontanarsi dagli ultimi ricordi dell'antica dolcezza.

Spiegai la situazione al nuovo proprietario, che si mostrò comprensivo. Ci permise perfino di restare un altro mese nella casa che aveva già comprato, e pagato, per intero. Mi venne il sospetto che la sua generosità nascondesse un interesse segreto per la mia matrigna e che lei corrispondesse a quelle emozioni, sentendosi tuttavia in torto e che fosse questa la vera ragione del suo malessere. Un po' quello che stava succedendo a me. Non eravamo poi così distanti, lei e io. Noi due sopravvissute al dramma della nostra famiglia, noi due destinate a vivere, che lo volessimo o no.

La soluzione era evidente, anche se fino a quel momento entrambe ci eravamo rifiutate di vederla per pudore o per lealtà nei confronti dei nostri morti. Fatto sta che temevamo la solitudine e non ci saremmo rassegnate alla vedovanza. Avevamo bisogno di calore, risate e sesso. Sì, anche sesso. Lo dico forte e senza vergogna. Il desiderio è parte della vita. Il destino ci indicava la strada e noi dovevamo seguirla.

Un difficile equilibrio

Tornai a Budapest la sera del 4 settembre, sotto una pioggia torrenziale. Scendendo dal treno i passeggeri correvano in cerca di un rifugio, solo io avanzavo piano trascinando la valigia nella quale avevo riposto alcuni indumenti e i pochi averi recuperati a Szeged. Ero senza ombrello e sentivo la pioggia che passava attraverso il loden, il miserabile sostituto del mio bel cappotto rosso. E poi vidi un uomo che mi veniva incontro. Peter aveva saputo dalla mia compagna di stanza del mio ritorno e mi aspettava in stazione dal mattino. Aveva recuperato un grande ombrello nero, ma era bagnato da fare pietà. E aveva la febbre. Non solo per l'influenza, tenne a dirmi.

Fu la prima dichiarazione d'amore che mi fece da quando era iniziata la nostra storia. Quella febbre si prestava a più interpretazioni, ma il senso era chiaro.

Ripresi la nostra frequentazione con una naturalezza che mi lasciò sbigottita, anche se a Peter dissi virtuosamente che avevamo sbagliato ad assecondare i nostri istinti e che d'ora in avanti dovevamo tenere a bada le tentazioni. Era nostro dovere, piuttosto, restare lucidi e concentrati sul nostro impegno artistico.

Lui sembrò credermi e, in effetti, per qualche settimana giocammo a fratello e sorella con una certa convinzione. Per qualche tempo mi ritenni soddisfatta. Mi incuriosivano i suoi giudizi sull'arte e la politica, apprezzavo sempre di più i suoi lavori e cominciai ad attendere con ansia i nostri incontri.

Ma i buoni propositi durarono poco.

L'attrazione tra noi era troppo forte. Mi inteneriva l'aria golosa con la quale mi portava a letto, amavo il tocco delle sue mani e la dolcezza dei suoi baci profondi. Il mio corpo lo cercava, e tuttavia l'anima restava lontana.

Il ricordo di Gábor era una ferita aperta, di tanto in tanto riaffioravano dubbi e rimorsi che portavano notti di lacrime e una grande voglia di fuggire da Peter. O, ancora meglio, non solo da lui, ma dalla vita stessa. Per sempre.

Il mio povero amico mi osservava attonito e impotente. Non capiva quelle tempeste perché non gli avevo mai parlato di Gábor e sapeva poco anche dei drammi della deportazione perché gli avevo detto solo il minimo indispensabile. Ma forse non avrebbe saputo come reagire nemmeno se gli avessi confidato ogni dettaglio della mia storia. La mente di una donna era per lui come un lago oscuro nel buio della notte, non ci si raccapezzava e forse aveva poca voglia di interpretarne i segreti.

Eravamo agli antipodi, questo l'avevo ormai capito. Eppure, non riuscivo a staccarmi da Peter come avrei voluto fare nei miei momenti di lucidità. C'era qualcosa in lui che mi affascinava. Come una luce potente che attira le farfalle della notte senza lasciare loro una via di scampo. Forse non era l'amore romantico cantato dai poeti, ma il nostro legame mi dava una forza che altrimenti non avrei avuto. Era la mia medicina. Mi faceva sentire viva.

All'inizio del nuovo anno scolastico lasciai l'appartamento di Noemi e mi trasferii nel monolocale di Peter. Tra i colleghi dell'Accademia la mia scelta destò una fiammata di curiosità che si spense subito, con mio immenso sollievo. Peter non dava confidenza a nessuno e non consentiva facili incursioni nella nostra vita privata.

Del resto, il nostro rapporto – per quanto inusuale – non si prestava ai pettegolezzi. Io ero ebrea e lui ariano, ma non c'erano più leggi che vietassero il nostro legame. Pesava forse di più la differenza di classe, visto che io avevo alle spalle secoli di educazione borghese, mentre lui ostentava come una medaglia la rudezza dei nostri contadini. Ma questi erano fatti miei. Mi preoccupavo piuttosto per la reazione dei miei amici Pataki. Temevo di ferirli con quel nuovo amore arrivato a sorpresa così poco tempo dopo la morte di Gábor, ma non volevo che venissero a sapere da altri quello che mi era successo. Lasciai passare diverse settimane prima di presentarmi in casa loro per riassumere gli ultimi eventi con le inevitabili lacrime.

Fu uno degli incontri più difficili della mia vita. Il maestro cercò di reagire con pacatezza, ma il suo turbamento era evidente. Ilonka mi chiese

di non dimenticare l'amore che ci aveva uniti, lasciando intendere che la nostra storia finiva lì. Annuska, la mia tenera *sorella*, disse che tra noi non sarebbe cambiato nulla, ma si capiva che la sua era solo un'affettuosa menzogna. Rispettavo il loro disagio, ma non mi lasciai scoraggiare. Presi come uno scudo la teoria secondo la quale ognuno di noi sopravvissuti aveva il diritto di vivere a modo suo.

Quella doveva diventare la mia regola d'oro per gli anni a venire.

Scelte controcorrente

«Ma tu eri felice?» Azzardo la domanda con un filo di voce, subito pentita del mio coraggio.

Bekka non ha bisogno di pesare la risposta. «Me lo sono chiesta mille volte. E ogni volta mi sono ritrovata con più dubbi che certezze. L'inquietudine che mi rodeva il cuore non veniva solo dal rimorso di avere troppo presto colmato il vuoto lasciato da Gábor. Sotto quel profilo potevo sempre consolarmi pensando che Peter – chiuso com'era nel suo mondo artistico – non toglieva nulla al mio vero amore. Il veleno che mi stava lentamente uccidendo veniva dal senso di colpa che mi portavo dietro da Oradea. Tu sai a cosa mi riferisco.»

«Hai mai cercato rimedio?»

Bekka scuote la testa.

«Nei momenti di maggiore disperazione» racconta «prendevo il treno e andavo a Csaba da tua madre. Qualche volta veniva lei a Budapest con la scusa di cure termali che avrebbe potuto fare vicino a casa vostra, ma che non le avrebbero permesso di dedicarmi un pomeriggio o due. Ascoltava in silenzio i miei sfoghi, mi concedeva il conforto di un abbraccio e perdonava la mia fragilità. “Hai fatto quello che potevi” diceva. La sua ricetta era elementare: “Smetti di crogiolarti nel passato. Impara a vivere nel presente. Programma il futuro. Scopri il sollievo della rassegnazione. Sei umana, devi volerti più bene. Fai valere le tue qualità”.»

Sono stupita. Mia madre non ha mai avuto tutta questa pazienza con me. Nei momenti cruciali era attenta e rigorosa, esigeva tanto, senza sdolcinature. Mi mostrava il suo affetto soprattutto quando ero lontana, scrivendomi lettere piene di sentimento. Avrei voluto che mi dicesse le stesse cose stringendomi forte. Credo che avrei vissuto più serenamente se mi avesse consolato quando le confessavo di non sentirmi all'altezza, invece di spingermi a dare il massimo per acquistare meriti ai suoi occhi.

Bekka mi legge nell'anima mentre dice: «Ti amava tanto e ti stimava più ancora». Placa così i miei dubbi e mi toglie un peso dal cuore.

Poi, continua il suo racconto.

Il laccio che mi soffocava comprendeva emozioni diverse, dai rimorsi ai rimpianti. Allo stesso tempo, i miei progetti per il futuro restavano vaghi. Avevo talento per la pittura, ma cominciavo a capire che mai avrei potuto dedicare all'arte la dedizione assoluta che il professor Pataki mi aveva raccomandato.

Peter aveva certezze che a me mancavano del tutto. Si sentiva a un passo dal successo e ne parlava con naturalezza, mentre io mi logoravo in dubbi sempre nuovi. Mi conveniva continuare con la pittura, accettando gli inevitabili sacrifici senza sapere a quale risultato mi avrebbero portato?

Oscillavo tra sì e no, a seconda delle giornate, mentre Peter mi voleva fuori dal mercato dell'arte, senza dirlo apertamente. Aveva un'idea tradizionale della famiglia ed era ansioso di prendersi carico di me. Stava spalmando un po' di strutto sul pane casereccio inviato da sua madre e venne fuori con quell'idea. Disse, guardando intensamente la sua fetta di pane: «Dopo tutto, potremmo anche sposarci».

Non ho mai capito se fosse convinto di avere trovato la moglie giusta. Di certo non voleva sprecare tempo nella ricerca di un'altra compagna forse più adatta di me. Ma soprattutto, da buon cattolico, non voleva più vivere nel peccato.

Accettai la proposta, anche se mi sembrava un po' tirata per i capelli. Sposarlo era un modo concreto per costruire un futuro dignitoso, e lui era meglio di altri. Mi aveva aiutato a sopravvivere in un momento difficile e – per fortuna – sotto il profilo sessuale ci eravamo scoperti compatibili.

Fui io – benché ebrea – a volere un matrimonio con rito cattolico. Pensai perfino di convertirmi per rendere le cose più semplici, ma alla fine lasciai perdere. Durante gli anni più duri della persecuzione troppi ebrei avevano rinunciato alla fede dei padri nella speranza di salvarsi e io non volevo seguire l'onda. Mi sarebbe parsa un'imperdonabile vigliaccheria, anche se poteva essere una mossa utile: già in quei primi mesi dopo la

guerra l'antisemitismo aveva rialzato la testa aprendo ai soliti pregiudizi e a nuovi pogrom. Io però avevo comunque troppi tradimenti sulla coscienza per aggiungerne un altro.

Al prete che celebrò le nozze promisi di battezzare i figli e di educarli alla religione cattolica. Feci tutto da sola, senza coinvolgere il mio futuro marito che peraltro non mi aveva chiesto nulla. Certo, i suoceri furono felici della mia scelta, anche se non avrebbero mai osato pretenderla. Erano persone umili e religiose, che tentavano di soffocare la loro vena di razzismo per mantenere la pace in famiglia. Era chiaro tuttavia che mio suocero non gradiva un'ebrea in famiglia. Presumibilmente odiava la mia gente, ritenendola responsabile del martirio del Cristo e diffidava della grande cospirazione giudeo-massonica citata spesso dalla stampa locale – e sempre a sproposito –, ma non si sarebbe mai permesso di contrastare la volontà del figlio. Del resto, capiva bene la necessità di voltare pagina dopo gli orrori della guerra.

Per molti versi Peter gli somigliava, anche se non si consentiva pregiudizi. Aveva a cuore solo la sua arte: le giornate erano sempre troppo corte quando iniziava a lavorare.

Per qualche tempo dipingemmo in contemporanea, ponendo i nostri cavalletti agli angoli opposti del monolocale che serviva da studio, soggiorno e stanza da letto. Facevamo sesso con disinvoltura e lavoravamo moltissimo, recuperando gli anni perduti durante la guerra. In qualche modo Peter riusciva sempre ad avere la luce migliore, ma io non me ne lagnavo. Ero consapevole di avere intuito e buon gusto, ma sapevo pure che mio marito possedeva il carisma necessario per imporsi a critici, galleristi e clienti. Non restava nella scia dei capolavori del passato, si poneva nuove mete cercando il modo migliore per realizzarle.

La sua superiorità era talmente netta che poco alla volta cominciai a ritirarmi. Accettando qualche compromesso avrei forse potuto sfondare, ma non tenevo abbastanza alla battaglia per il successo. Avevo sofferto l'orrore del male assoluto e nulla poteva più essere come prima.

Accantonare i miei progetti non fu un sacrificio. Mio marito meritava più di me, sapeva essere audace e convincente insieme, incantando

chiunque lo ascoltasse. Mi fu anche chiaro che, da brava moglie, era mio dovere sostenerlo. Anche a costo di sfidare la promessa che avevo fatto al professor Pataki. In effetti il mio maestro si arrabbiò moltissimo quando scoprì la mia decisione. Aveva stoicamente accettato il mio matrimonio, ma pretendeva che facessi la mia parte nel mondo dell'arte. Cercai di fargli accettare le mie ragioni, e quando capii che non ce l'avrei fatta, tagliai i ponti con tutta la famiglia senza ripensamenti. Ero tornata a essere ribelle come ai tempi di Oradea.

Mi ci volle poco per ripiegare il cavalletto e regalare a un'amica i tubetti di colore ancora intonsi che facevano parte del mio corredo per l'Accademia. L'arte è un'amante gelosa, mi ripetei più e più volte. Devi darle tutto per avere indietro almeno qualche briciola. Io però da un canto non volevo accontentarmi di briciole e dall'altro ero stufo di sacrifici inutili.

Vivevamo di arte e sesso, tra alti e bassi. I soldi che entravano in casa grazie al mio lavoro di interprete bastavano appena a tenerci a galla. I miei umori altalenanti e l'insoddisfazione di mio marito erano una miscela esplosiva. Litigavamo con spaventosa regolarità e facevamo la pace a modo nostro. Alla fine, dopo tante tempeste, arrivò un raggio di sole. Nell'autunno del 1947 Peter ottenne una borsa di studio per l'Accademia delle Belle Arti di Parigi. Sembrava la soluzione di tutti i nostri problemi, ma le cose si complicarono ancora una volta. Per viaggiare all'estero occorrevano a quel tempo un passaporto e un visto. Entrambi erano difficili da ottenere e i documenti seguivano percorsi diversi, così che raramente arrivavano in contemporanea. Tanto più che subito dopo la guerra l'Ungheria cominciò a virare verso l'Unione sovietica e il governo comunista non aveva alcun interesse alla libera circolazione di persone e idee. Al contrario, faceva di tutto per isolarci dall'Occidente.

Per le solite bizzarrie burocratiche il passaporto ci arrivò quando il visto per la Francia era già scaduto. Ne chiedemmo un altro, senza la certezza che ci venisse concesso, e restammo diverse settimane in sospenso prima che il provvidenziale intervento di un amico ci garantisse il visto per l'Italia. Gran bella cosa, certo, considerando che ci dava la possibilità di visitare alcune delle più famose città d'arte del mondo. Un po' meno bella per chi, come noi, aveva pochi contatti all'estero e soldi al lumicino.

Partimmo comunque. Era un po' come buttarsi senza salvagente nell'acqua ghiacciata, a rischio di morire assiderati o di stanchezza. Per uno strano caso prendemmo l'ultimo treno per Roma prima che calasse la Cortina di ferro: un confine simbolico, certo, che ebbe conseguenze tremende per la gente dell'Est europeo. Avevamo messo in una sola valigia le cose cui tenevamo di più. Peter era riuscito a vendere due piccoli quadri per pagare il viaggio e gli erano rimasti pochi spiccioli. Comunque sia, la mancanza di denaro non ci assillava. Vivevamo alla giornata e cercavamo di non pensarci troppo.

L'Italia ci riservò un'accoglienza strepitosa. Incontrammo giovani intellettuali pieni di speranze pronti a offrirci ospitalità e cibo in un periodo splendido e irripetibile, ricco di creatività e voglia di fare.

L'atteggiamento dei nostri nuovi amici cambiò rapidamente quando ingenuamente confessammo che avevamo lasciato l'Ungheria con l'idea di non tornare indietro. Dicevano, indignati: «Avete la fortuna di vivere in un paese socialista e volete restare all'ombra del corrotto capitalismo occidentale? Vi rendete conto della bestialità che state commettendo?».

Ci affannammo a spiegare che la politica era lontanissima dai nostri orizzonti, che del comunismo ci importava poco o niente, che Peter contava di dare nuova forza alla sua arte grazie agli stimoli di cui poteva godere in Occidente, e che avrebbe continuato a esplorare forme e colori senza badare alle fluttuazioni della politica. Unii le mie ragioni alle sue dicendo – sorvolando sui dettagli – che io pure tenevo poco a restare in Ungheria. Forse mi avrebbero capito meglio se avessi confessato che ero ebrea e delusa dei magiari, che avevano lanciato razzie e stragi contro la mia gente. Quel tipo di confidenze era però fuori dalla mia portata. Non avrei sbandierato ai quattro venti i miei drammi per salvare la faccia davanti a nuovi conoscenti che erano comunque molto lontani dal mio modo di pensare. Continuai a tacere anche quando i nostri volonterosi aiutanti cominciarono ad abbandonarci, ed evitammo di dormire sotto un ponte solo perché Peter chiese riparo a un convento, offrendosi di curare l'orto per sdebitarsi.

L'attesa finì, dopo circa tre mesi, con l'arrivo del visto francese che ci permise prima di entrare legalmente nel paese, e poi di chiedere la residenza.

Andò come doveva andare: l'esilio fu una buona scelta. Non credo che mio marito si sarebbe piegato a dare il suo contributo al realismo socialista. Si sarebbe fatto uccidere, piuttosto. E comunque a Parigi avevamo degli amici che avevano promesso di darci una mano e mantennero la parola, aiutandoci a trovare la prima abitazione. Ci prestarono anche una piccola somma per le prime necessità. Giusto quanto bastava per stare a galla. Non avremmo accettato un debito impegnativo in nessun caso. Avevamo concordato di restituire il denaro con calma, ma Peter aveva fretta di pareggiare i conti. Volevamo andare avanti con le nostre forze.

Superati i primi ostacoli, restammo con gli infiniti problemi destinati a pesare sulle nostre vite di emigranti.

Ogni esilio si nutre di dolore. Il nostro non fu troppo diverso da quello di migliaia di profughi che abbandonarono l'Europa orientale nel dopoguerra. E credo che somigliasse molto all'esilio che guerre e fame impongono oggi a milioni di disperati. Forse noi avevamo qualche freccia in più al nostro arco. Ma per quanto incoscienti, sotto sotto anche noi avevamo una grande paura di non farcela.

50
Esilio

Tutto questo l'hai sicuramente saputo da tua madre» dice Bekka. «Cos'è stato il suo arrivo in Ungheria se non un esilio volontario per seguire tuo padre? E quando i tuoi hanno lasciato Csaba per sfuggire allo stalinismo, cos'altro è stato il loro ritorno in Italia se non, ancora una volta, l'abbandono di persone care, di oggetti amati e di consuetudini sicure? Tendiamo a dimenticare, che molti di noi – noi europei intendo – sono stati esuli per scelta o per necessità. La poca memoria ci fa comodo quando discutiamo – magari a sproposito – dell'invasione che minaccia il nostro presente e mette in forse il futuro dei nostri figli.»

«Di esilio si è parlato poco nella mia famiglia» confesso. «La ricordo come una condanna iniziata con grande sofferenza, fino a quando la nostalgia ha cominciato a sbiadire. Il processo è durato molti anni, in verità, ma a pensarci adesso sembrano attimi.»

Bekka mi ascolta con un sorriso e riprende il suo racconto.

La nostra sofferenza era legata in gran parte alla mancanza di denaro. Anche perché il successo che Peter inseguiva è arrivato con grande ritardo. E io, in Francia, non potevo più contare sul mio lavoro di interprete per far quadrare i conti.

Intanto, però, continuavo a credere in Peter. Vedevo le fragilità dell'uomo, ma ero devota al genio dell'artista. Avevo giurato di tenerlo lontano dalle incombenze quotidiane che avrebbero potuto fargli perdere tempo e ho rispettato la mia promessa. L'ho curato e gli ho dato forza. Mi sono dedicata a quel compito in modo totale ed esclusivo. Accudirlo era lo scopo principale della mia vita, non sentivo il bisogno di dargli dei figli. Ma qualcosa non funzionò nella nostra programmazione e i bambini

cominciarono ad arrivare senza che li avessimo pianificati. E questo, all'inizio, fu un grosso problema.

Decidemmo di interrompere la prima gravidanza, non ci sentivamo pronti ad accettare un neonato. Sapevamo che non avremmo potuto dargli una vita decorosa e questa consapevolezza alleggerì i nostri rimorsi. La verità era che mancavamo di tutto. Vivevamo nello studio di Peter, tra tele, ceramiche e bozzetti, e io passavo la maggior parte delle mie giornate seduta in un angolo, a leggere vecchi libri che comperavo per pochi centesimi sulle bancarelle lungo la Senna. Mettere al mondo un figlio in quelle condizioni sarebbe stata follia pura. Eppure, l'aborto fu un dolore immenso.

Anche in quell'occasione potemmo contare sull'aiuto di amici fedeli, persone che capivano il nostro dramma e l'assoluta impossibilità di creare una famiglia in quelle condizioni. Avevamo preso la decisione più ragionevole, eppure entrai in crisi. Durante la persecuzione avevo capito la sacralità della vita e una volta di più mi sentivo un'assassina. Mi turbavano visioni drammatiche dei miei fratelli gettati nelle fiamme del crematorio, e del figlio che tanto avevo sperato di avere da Gábor e che il destino mi aveva negato. Le mie lacrime non bastavano a cancellare la brutale verità: avevo soppresso una vita che mi era stata affidata. Meritavo di essere punita.

Il rimorso mi ossessionava. «Non affronterò una seconda volta questo supplizio» dissi a Peter.

«D'accordo» mi rispose. «Ma dovrai occupartene tu.»

Fortunatamente la sua arte cominciava ad attirare la giusta attenzione, e lui ne era così felice che non protestò più di tanto quando gli dissi del nuovo bambino in arrivo. Il secondo, quello che doveva vivere a qualunque costo. Ascoltò il mio annuncio in silenzio, immobile come una delle sue statue, e concluse: «Fai come credi, non rinnegherò il nostro patto. Purché il mio lavoro non ne risenta».

In effetti mi organizzai piuttosto bene. Mi offrii come donna tuttofare presso un'anziana signora. Lavavo piatti e tende, leggevo ad alta voce il giornale spingendo la mia datrice di lavoro a commentare le notizie più importanti per mantenere attiva la sua mente. Lavoravo un giorno la settimana, di più non avrei potuto. Peter aveva bisogno di me e non intendeva rinunciare alla mia presenza.

Quell'unico giorno di lavoro bastava a integrare il denaro che ci garantiva la borsa di studio. Senza contare che la vecchia aggiungeva spesso al compenso pattuito alcuni piccoli regali: un cartone di uova, un pezzo di formaggio che secondo lei languiva da troppo tempo nel frigorifero (io sapevo però che l'aveva comprato apposta per noi). Qualche volta accettavo i doni, altre volte li rifiutavo dicendo che la mia dispensa era già piena. La signora non insisteva, apprezzava la mia dignità. Non era la sola persona disposta ad aiutarmi. Ogni giorno che Dio mandava in terra trovavo una piccola sorpresa davanti alla mia porta. Ho incontrato molte creature generose in vita mia, tanta gente che mi è venuta incontro con affetto. Gente che conoscevo o sconosciuti incontrati per caso.

È stata la loro generosità a farmi sopravvivere. Non so perché l'abbiano fatto, nessuno di loro ha mai chiesto qualcosa in cambio. Sono intervenuti precorrendo i miei desideri, senza darmi il tempo di chiedere. Per fortuna Peter non si è mai accorto di queste manovre. Ci sarebbe rimasto male, nel timore di passare per un mendicante.

Ricordo la prima visita di un importante critico, un personaggio che avrebbe potuto cambiare la nostra vita. Si presentò senza preavviso cogliendomi impreparata: non avevamo nulla in casa, avremmo potuto offrirgli solo un po' d'acqua in uno dei vasetti di marmellata che adoperavamo come bicchieri. L'avevamo fatto accomodare e chiacchieravamo intorno al tavolo del soggiorno che per fortuna disponeva di quattro sedie, quando una vicina bussò all'uscio portando su un vassoio una bottiglia di vino e quattro bicchieri di cristallo. Aveva visto arrivare il nostro ospite e voleva consentirci di fare bella figura.

È uno di quei ricordi che mi scalda il cuore. Il bene che ho ricevuto supera i dolori e la disperazione che ho dovuto subire. Oradea, la fuga, il lungo periodo di clandestinità mi hanno tormentato a lungo. Ho vissuto da moglie e madre dimezzata per buona parte della mia vita, e ho riversato la mia angoscia anche sui figli. Ma con il tempo e la perseveranza ne sono uscita. Ci sono voluti tanti anni, devo dire, e tanta pazienza. È stato difficile, ma da quando ho superato gli ottanta sono finalmente in pace con me stessa e di questo sono grata.

Del resto, considero la gratitudine la mia più valida protezione contro la tristezza.

Mi sarei accontentata di poco, invece ho sempre ricevuto tanto. Amavo i fiori e a volte il fioraio mi regalava una piantina o un mazzetto di dalie, rose o garofani, a seconda della stagione. Con il senno del poi mi sembra assurdo avere investito in fiori dei soldi che mi sarebbero bastati per comprare un filone di pane e una dozzina di uova. Peter, comunque, non mi criticò mai per questo. Anche lui aveva un debole per i colori di astri e nasturzi. I rossi e i gialli ispirarono alcune delle sue tele di quel periodo e ne vendette un paio a buon prezzo. Comunque, in generale, evitava di criticarmi. Teneva troppo ad avermi vicino. All'apparenza era lui il più forte, ma di fatto dipendeva da me come un bambino.

Quando vendeva una tela, o una statuetta, lasciava sul tavolo qualche banconota. «È il mio contributo» diceva con aria distratta. Forse era anche un premio perché avevo mantenuto la mia parola. L'arrivo del piccolo Jasha non aveva cambiato i ritmi della casa. Era un bambino tranquillo che si guardava intorno con gli occhi sgranati, ma perlopiù dormiva. Solo una notte si sfogò in una crisi di pianto che finì per turbare anche Peter. Andò lui a chiamare il dottore e fu il primo a spaventarsi per la diagnosi di polmonite. «Una forma grave» aveva detto il medico offrendo le prime dosi di antibiotico. Aveva capito che a casa nostra c'era poco da scialare. Non volle essere pagato. «Ne riparliamo più avanti» aveva detto. I quadri appesi alle pareti l'avevano però colpito. Peter gli disse di scegliere quello che gli piaceva di più e di portarlo via. Non capitava spesso che regalasse le sue tele, ma non voleva sentirsi in debito. Il dottore accettò il baratto con un sorriso. Quando ci strinse la mano era immensamente soddisfatto.

Negli anni successivi arrivarono altri figli. Dopo Jasha tutto era deciso, le condizioni di entrambi erano chiare ed erano state accettate. I miei giorni da donna tuttofare passarono da uno a due la settimana perché le esigenze erano tante e i soldi ci facevano comodo. Ci accontentavamo di poco, un po' per necessità, molto per scelta, perché mio marito si dichiarava anticonsumista e non si stancava di ripetere che ogni uomo doveva limitarsi all'indispensabile per il bene del pianeta e per il futuro dell'umanità.

Proponeva le sue idee con forza, come se dovesse portare sulle spalle il peso del mondo. Consentiva alla famiglia lo stretto indispensabile: un piccolo materasso a terra per ogni figlio e uno più grande per i genitori.

Una sedia per ciascun componente della famiglia e una corda tesa nelle stanze da letto per appendere gli abiti; un solo tavolo a disposizione di tutti, bello, grande, robusto e in legno naturale, indispensabile per mangiare, fare i compiti e tenere il diario. Assi nude appoggiate su mattoni fungevano da librerie. Una cucina economica – dono di un ammiratore – era l'unico elettrodomestico ammesso. Nelle stanze non c'era posto per lampade. Si andava a letto per dormire, i tempi di lettura erano riservati alla sala comune.

Il giorno in cui gli chiesi una lavatrice, mio marito reagì con una sfuriata. Stabili con energia fuori dal comune che non intendeva ospitare in casa sua uno strumento del capitalismo. «Le donne del mio paese» disse «lavano ancora oggi i panni sporchi nel fiume, con l'acqua gelida d'inverno e d'estate: c'è forse bisogno di cambiare una tradizione vecchia di secoli? Dio ci ha dato due mani: se prendi un pezzo di sapone e strofini le macchie con il giusto vigore te la caverai mille volte meglio di una macchina.»

Scene di un matrimonio

Riprendo fiato per porre una domanda: «Come hai potuto accettare uno stile di vita così spartano?».

«Me l'hanno chiesto in molti, a cominciare dalla tua mamma» risponde Bekka. «Ma le domande più scottanti riguardano i figli. Come hanno reagito alle restrizioni imposte dal padre? Sarebbe bastato molto meno, mi dicono, per scatenare ribellioni nella maggior parte delle famiglie. Da noi, nessuno avrebbe mai osato contestare il patriarca. La sua parola era legge. I ragazzi lo adoravano, sapevano che le sue regole, per quanto dure, erano per il loro bene. Ma non sono rimasti a lungo con noi. Sono usciti da casa nostra quando erano appena adolescenti. Forse avrei dovuto trattenerli a forza, però non l'ho fatto. E presto ho smesso anche di pormi domande inquietanti sulla loro "fuga". So di non averli perduti.»

«E tu» insisto «non ti sei mai sentita come una vittima?»

«Non ho mai visto nel nostro stile di vita una forma di violenza. Era una scelta dura, lontana dalle convenzioni borghesi ma la condividevo. A volte mi capitava di invidiare le amiche con mariti meno complicati, ma si trattava di crisi passeggere. Ero felice di vivere in simbiosi con Peter; non mi piaceva stare lontano da lui. Mi sono rifiutata di vedere le ombre del presente, ho sempre guardato alle cose belle che avevamo. Del resto, nel quotidiano di ognuno di noi non ci sono solo belle parole e sogni di gloria. Dobbiamo confrontarci anche con la noia, la frustrazione e il dolore.»

«Fosse così semplice» sospiro.

«Ma è semplice» insiste Bekka. «Scendi dal letto al mattino e metti un piede davanti all'altro. E vai avanti così senza fermarti, sforzandoti di fare del tuo meglio.»

«Lo terrò a mente» dico, non del tutto convinta.

«In realtà,» continua la mia amica «non ho mai sentito la mancanza di qualcosa di importante e i figli si sono arrangiati come potevano. Erano

spesso loro ad aiutarmi con qualche piccolo regalo. Senza contare che, con il passare del tempo, il lavoro di mio marito ha acquistato valore. Non mancavano i soldi per la spesa, per i libri di studio e qualche coccola. Le limitazioni che ci imponeva erano frutto della sua filosofia più che di una vera necessità.»

Non ho altre domande. Del resto, Bekka non ha bisogno di essere pungolata per raccontare.

Nel corso degli anni abbiamo trovato il giusto equilibrio. Anche se l'ultimo decennio è stato il più duro. Peter aveva rotto con il mondo, non voleva più vedere nessuno, lavorava molto, ma teneva le sue creazioni per sé. E per me. Era capace di svegliarmi nel cuore della notte per mostrarmi il bozzetto di una statua o una ceramica scintillante di colori. «Solo per noi» diceva. «Degli altri non m'importa niente.»

Non so cosa sarebbe successo tra due anni o tre. Forse la sua mente sarebbe peggiorata. Forse sarebbe diventato un peso. Forse sarei fuggita lontano e avrei fatto perdere le mie tracce. La morte è arrivata prima.

Se n'è andato nel sonno, proprio come avrebbe voluto. Un mattino non sono riuscita a svegliarlo con il solito caffè. Aveva il volto disteso, sereno, ma la fronte mi è parsa gelida quando l'ho sfiorata. Ho allertato i figli, abbiamo chiamato il pronto soccorso, solo per scoprire che non c'era più niente da fare. Non ha sofferto, per fortuna. Secondo i medici non si è nemmeno accorto di varcare la soglia.

Anche in quell'occasione ho avuto tanto aiuto dagli amici, ma in realtà sono stati i figli a pensare a tutto. Non sono stata una buona madre, l'infelicità che avevo nel cuore mi teneva prigioniera, ma i ragazzi sono sempre stati buoni con me. Mi hanno dato più di quanto merito. Jasha, il mio primogenito, mi ha detto che pensava a me come a un uccellino in gabbia e che la scomparsa del padre mi avrebbe permesso di volare nel cielo. Non so se avesse ragione, certo è che d'un tratto mi sono ritrovata libera. Per la prima volta, dopo moltissimi anni di matrimonio, ho potuto disporre del mio tempo senza doverne rendere conto a nessuno. Ho visitato paesi lontani, ho partecipato a commemorazioni in onore del mio geniale marito.

Povero Peter: in fondo gli ho concesso solo quel po' d'affetto che mi restava dopo aver dato tutto a Gábor. Del suo rivale non gli ho mai parlato. Sapevo che l'avrei solo reso più insicuro. Mi ha amata in un modo assoluto e senza riserve, ma in tante occasioni mi ha semplicemente esclusa. Con il contratto d'affitto, per esempio. Ha firmato le carte a nome suo, e per la durata della sua vita, senza contemplare l'ipotesi che gli sopravvivevo.

Era convinto che io sarei morta prima di lui perché avevo subito un infarto alla vigilia del mio ottantesimo compleanno. Colpa dello stress, secondo il cardiologo. Il mio cuore si era stancato di tenere in ordine casa, figli, nipoti, Peter. E c'era di mezzo il mio passato, naturalmente. Tutti gli errori che volevo dimenticare e che invece mi facevano ancora male.

Fu per paura di perdermi, e solo per questo, che mio marito mi disse per la prima volta in modo esplicito, senza giocare con le parole, che mi amava. Anzi, che ero la sola donna della sua vita. Venne in ospedale con un mazzo di fiori e giurò che non aveva smesso di amarmi nemmeno per un attimo e di non avermi mai tradita. Neppure con il pensiero. La confessione arrivò come una scossa elettrica. Gli chiesi perché non me l'avesse mai detto prima e lui rispose: «Ce n'era bisogno? I fatti parlano da soli».

Rinunciai a dirgli una volta di più che non capiva nulla della psicologia di una donna. Sì, certo, nel corso del nostro matrimonio non avevo mai dubitato del suo amore. Quanto alla fedeltà, viveva da recluso, perlopiù con me accanto: come potevano esserci altre donne nella sua vita? In verità, però, mi aveva tradito mille volte, senza esitazione. Il suo unico amore era l'arte. Il resto veniva in second'ordine.

La sua morte mi ha lasciato sola e senza denaro. E con una vita tutta da inventare. È ben vero che ogni vuoto è uno spazio da riempire e ti offre una nuova opportunità. Sembra cinico metterla così, ma allo stesso tempo è una consolazione. I figli mi hanno confortata spiegandomi che sarebbe bastato vendere un paio di opere per sistemare ogni cosa. Una sola ceramica mi avrebbe dato di che vivere per sei mesi. Una scultura poteva sfamarmi per un anno intero, forse due. Gli acquirenti facevano la fila per scegliere il meglio. Ma io non voglio sciupare l'eredità di Peter. La

bellezza che lui ha creato apparteneva al mondo intero. Dev'essere esposta in musei, non può finire chiusa in case private o in casseforti.

Conservare le sue opere con saggezza è uno dei problemi che mi preoccupano di più. Temo che siano rubate o danneggiate. È già successo: un ladro che è entrato in casa approfittando di una mia assenza ha portato via tre statuette. Un altro furfante – gallerista? speculatore? – ha tagliato una tela immensa in più pezzi per piazzarli più facilmente. Li ha venduti sotto banco, moltiplicando il guadagno, senza preoccuparsi di distruggere un capolavoro.

I figli mi hanno insegnato a fare fronte a tutti questi problemi. Quando erano piccoli badavo io a loro, il poco che potevo. Facevo la spesa, cucinavo e spazzavo i pavimenti. Peter si occupava del resto. Da quando lui non c'è più ho imparato un sacco di cose. Ho aperto un conto in banca e scrivo assegni. Il primo l'ho firmato solo qualche anno fa, e per paura di sbagliare ho pregato il salumiere di compilarlo lui stesso. Mi sono limitata a controllare che avesse messo gli zeri al posto giusto.

Ho cominciato da vecchia una vita nuova. E questo, in sé, è meraviglioso. Si può essere diversamente vecchi? Credo proprio di sì. Ma queste sono piccolezze e non vale la pena di parlarne. Credo di avere risposto alle tue domande. Mi scuserai se non sono riuscita a dirti tutto. Se hai dimenticato qualcosa non ti sgriderò per questo, ma se pensi che le mie chiacchiere ti siano servite, mi fai contenta.

L'ultimo abbraccio

Siamo arrivate alla conclusione. Tutto è stato detto, almeno tutto ciò che conta. Restano alcune zone private che Bekka non intende affrontare. Troppo dolore, dice, troppa ansia. Così può bastare, dice, e aggiunge che è felice di essersi tolta un peso dalla coscienza. Quando le chiedo ancora di mia madre risponde brevemente.

«Era un'anima bella. Seguiva la sua coscienza, non accettava le ingiustizie. Le follie dei governi passano, diceva, noi restiamo. E dobbiamo poterci guardare allo specchio con serenità. O quantomeno senza provare ribrezzo. Ricordo che una sera accolse a casa una famiglia di profughi inseguiti dalla polizia. Sapeva essere spavalda all'occorrenza. E lo fu quando una squadra di agenti bussò alla porta. "Ci risulta" disse il capo "che lei sta nascondendo dei nemici del popolo." Sara lo gelò con un'occhiata: "Non è vero". Il capo bestemmiò duro, come solo gli ungheresi sanno fare, ma lei rimase tranquilla. "Venite a vedere, non ho problemi." Immagino la paura dei poveracci nascosti nel grande armadio del vostro ingresso, anche tua madre mi confessò poi che sudava freddo. Ma i poliziotti cedettero per primi, brontolando parole irripetibili. Ecco, tua madre era fatta così. Puoi essere fiera di lei.»

«Sono contenta, mi dispiace solo che non siamo riuscite a parlare di queste cose con sincerità» rispondo. «Ho sentito più da te in questi pochi giorni, che da mia madre in tutta la vita.»

«Sono sicura che ha taciuto per il tuo bene. Non voleva lasciarti in eredità troppe amarezze. Anche io ho taciuto a lungo con i miei figli. E forse ho sbagliato, ora me ne rendo conto.»

Bekka esita un poco, poi riprende: «Il passato resta per noi una ferita aperta. Ci sono stati dei giorni in cui non sapevamo di chi fidarci. L'amico più caro poteva correre in questura a denunciarti. In quel clima di

reciproco odio e diffidenza era difficile – quasi impossibile – dare aiuto a chi ne aveva più bisogno. Anche tua madre ha dovuto arrendersi.»

«Dimmi di più.»

«Un giorno ha cercato di aiutare alcune famiglie chiuse in una casa sorvegliata dalla polizia in attesa della deportazione. Ha preparato un cesto di pane, salame, marmellata, verdura sotto aceto, e si è presentata al cancello. Ha convinto la guardia ad aprire, è entrata con le migliori intenzioni, e l’hanno cacciata nel peggiore dei modi.»

«Non capisco.»

«Quei poveretti credevano che l’avessero mandata i poliziotti per spiarli, perciò l’hanno messa alla porta. Una vecchia le ha gridato contro i peggiori insulti, una ragazzina le ha sputato in faccia. La conoscevano, avrebbero dovuto sapere che non avrebbe fatto nulla di male, ma non le hanno creduto. Era la moglie di un ebreo, tuo padre si trovava in un campo di lavoro ungherese – gli ebrei non potevano prestare servizio armato, lavoravano per la patria – suoceri e cognati erano già partiti per destinazione ignota. Evidentemente si chiedevano perché era rimasta in città, da sola, perché non era tornata a casa, in Italia.»

«Perché non era fuggita, secondo te?»

«Per andare dove? E, comunque, doveva proteggere te. Sei stata il suo amore, la sua palla al piede e la sua ossessione. Era pronta a tutto pur di salvarti.»

«Fino a che punto è arrivata?»

«Non ha tradito nessuno, che io sappia.»

Che io sappia? Forse è meglio che mi fermi qui.

Vorrei invitarla a cena nel piccolo ristorante vicino a casa sua – la famosa ultima cena, osservo ridendo – ma Bekka dice di avere tutto ciò che serve. Dal foie gras al jamón serrano, dallo champagne al pane. E ancora insalata fresca, olive nere, peperoncini piccanti di quelli che bruciano piacevolmente la bocca.

«Troppa roba» osservo mentre Bekka continua a estrarre pacchetti golosi dal frigorifero. In effetti il cibo è spropositato per due, soprattutto contando che lei mangia come un uccellino e io sono condannata a un perenne (finto) digiuno. La domanda arriva spontanea: chi mangerà tutta questa roba?

«Abbiamo due ospiti» spiega Bekka. Apparecchia chiacchierando allegramente e io le vado dietro. Abbiamo appena terminato quando una scampanellata ci chiama alla porta.

Vera e Robert sono arrivati insieme e sembra – noto con curiosità – che abbiano molti argomenti di cui parlare. La mia solita gelosia si risveglia, ma è questione di un attimo. L'incidente di una notte non mi offre un'esclusiva, e non la garantisce a lui.

Bekka distribuisce baci e abbracci e io la imito offrendo parole di contentezza.

«Ho pensato che fosse una buona cosa trascorrere l'ultima sera insieme» dice.

«Ottima idea» approvo io. E aggiungo un sorriso, sperando di mascherare l'imbarazzo. Accidenti a me, e a quando ho assecondato quella punta di desiderio. E accidenti soprattutto al perbenismo ipocrita che ora mi mette a disagio. Ma di cosa ho paura? Ho una certa età e non devo rispondere a nessuno di quello che faccio. Non ho un solo motivo al mondo per proteggere le ombre della mia virtù.

«Vediamo cosa ci avete portato di buono» dico imponendomi una giocosa disinvoltura.

Vera mostra un cesto di frutta profumatissima. «È quello che volevi?» domanda a Bekka con un sorriso che svela affetto e complicità.

Robert, intanto, porge alla padrona di casa una scatola di praline. Mi sfugge, sembra innervosito pure lui. Sorrido nell'illusione di nascondere il mio imbarazzo.

Sediamo a tavola per un primo brindisi in attesa di Auguste, il marito di Vera, trattenuto in città da non meglio specificati affari.

«Al coraggio di raccontare» propone Bekka versandosi un dito di vino.

«E al ritorno di Nives nella mia vita» annuncia Robert a sorpresa.

Trattengo il fiato e credo di essere impallidita, o forse arrossita, non so più bene. D'un tratto mi sento nuda e parecchio arrabbiata. Vorrei rispondergli con una battuta sferzante, ma non trovo nulla di adeguato abbastanza in fretta e alla fine lascio perdere.

«Brindiamo al caso che rende meravigliose le nostre storie» dice Vera.

Approviamo alla spicciolata, un po' perplessi, aspettando una spiegazione. Che arriva.

C'è proprio un incontro casuale all'origine di ciò che la nostra amica racconta, partendo da una premessa. «Sembra un incontro marginale» dice «ma per la mia famiglia ha avuto un'importanza straordinaria. Per questo mi sembra appropriato alla serata.»

Nel marzo del 1947 mio padre tornava in treno a Budapest da un viaggio di affari che l'aveva portato a Vienna e Gorizia. Era molto stanco e contava di dormire un poco, ma il passeggero che sedeva di fronte a lui aveva una gran voglia di parlare e lui volle accontentarlo. Cominciarono dalle solite esperienze di guerra per passare poi ai primi passi di una ricostruzione che si annunciava stentata. Considerarono anche il lavoro, i cambiamenti della politica che puntava sempre di più al comunismo. Si trovarono d'accordo sulla maggior parte delle cose e poco alla volta nacque tra loro una vena di simpatia.

«Lei sembra un uomo intelligente» disse a un certo punto lo sconosciuto. «Mi permetto dunque di rivolgerle una domanda personale che potrebbe sembrarle indiscreta.»

«Prego.»

«Perché torna in Ungheria?»

«Ho famiglia a Budapest. Una moglie e due bambine piccole che mi aspettano.»

«Peccato, perché da voi la situazione sta precipitando. I comunisti andranno a breve al governo. Hanno eliminato gran parte dell'opposizione e taglieranno presto i rapporti con l'Occidente, legandosi a Mosca. Avete avuto l'ombra nera del nazismo, ora vi aspetta un soffocante manto rosso. Budapest è a rischio ancora una volta. I problemi degli scorsi anni potrebbero sembrarvi poca cosa a confronto con ciò che vi aspetta.»

«E se le dicessi che il peggio l'ho già visto? Sono sopravvissuto all'assedio di Budapest.»

«Mi congratulo, ma fossi in lei non sarei tranquillo. Stalin non ha la mano leggera con le persone intelligenti che pretendono di pensare con la loro testa.»

Mio padre guardava nel vuoto. Non sapeva come prendere le confidenze dello sconosciuto. Ne aveva persino un po' paura. Si

domandava, con un filo di ansia, se fosse un agente provocatore pronto a denunciarlo se avesse osato criticare il nuovo regime.

L'uomo intuì la sua incertezza e si chinò verso di lui porgendogli un biglietto da visita. «Stia tranquillo: non sono un agente provocatore, ma un diplomatico svedese. Ho preso il posto di Raoul Wallenberg, arrestato e forse ucciso dai sovietici. Anche per questo non ho grandi simpatie per Mosca. E quando incontro qualcuno come lei, qualcuno con la testa sulle spalle, cerco di dargli qualche consiglio, almeno per calmare i morsi della mia coscienza.»

«Lei cosa farebbe al posto mio?»

«Andrei a casa, venderei le mie proprietà e partirei con il primo treno.»

«Non è facile come dirlo. Lei mi propone l'esilio. Per accettare il suo consiglio dovrei strapparmi l'anima.»

«Lo faccia, non se ne pentirà. Liquidi quello che le rimane, metta i soldi da parte e scelga il paese dove vorrebbe andare. Per tutto il resto conti su di me.»

Lo svedese continuò a parlare in questo modo fino all'arrivo a Budapest. Mio padre si congedò ringraziandolo, ma non era ancora convinto. Chiese del tempo per riflettere e aggiunse che, nel caso, si sarebbe fatto vivo.

«È un suo diritto, ma faccia presto» raccomandò il diplomatico. «La situazione rischia di precipitare da un momento all'altro.»

Papà e mamma discussero a lungo sulla prossima mossa. Non si lascia il proprio paese alla leggera. Vuol dire chiudere in una valigia il tuo passato e partire senza badare ai rischi. Sai che ti mancherà un po' di tutto: la lingua, l'aria di casa, gli amici di sempre e persino i nemici. Li conosci, credi di poter prevedere le loro mosse e per questo ti fanno meno paura.

La lista di ciò che rimpiangerai è lunga. Comprende le tombe dei tuoi cari, lo specchio un po' macchiato che usi per pettinarti la mattina, la mattonella sbeccata in cucina. Ti mancheranno gli incontri casuali quando vai a comprare il latte, gli appuntamenti delle feste e le discussioni sulle partite di calcio. Non potrai ritrovare la tavoletta di cioccolato che hai nascosto, e non ricordi più dove. Devi avere una motivazione forte per andartene, perché sai che lontano dal tuo paese dovrai inghiottire molti bocconi amari.

I miei decisero comunque di partire. Da quell'incontro casuale era nata una grande occasione, non potevano perderla. Mio padre cominciò subito a organizzarsi e quando i preparativi erano a buon punto si presentò all'ambasciata svedese con il biglietto da visita che l'uomo del treno gli aveva dato. Non era certo di trovarlo. Poteva pure darsi che fosse un impostore. O che non potesse – o volesse – dargli una mano.

Invece andò tutto liscio.

L'uomo c'era, si mostrò affabile e generoso come al primo incontro e lo affidò a un impiegato per le formalità. Partimmo circa un mese dopo quell'incontro fortuito. Mio padre aveva un florido commercio all'ingrosso: era dunque un capitalista borghese. Non so proprio quanti guai avremmo avuto se quel gentile sconosciuto non avesse dato a mio padre la possibilità di partire.

«Istruttivo» commenta Robert. «Ho quasi invidia delle vostre vite così ricche e avventurose.» Ha l'aria convinta, eppure sospetto che stia prendendo le distanze da noi tutti. O forse ce l'ha solo con me. L'equazione che gli dà il potere di giudicarci mi irrita tremendamente.

«Nessuna invidia, te lo dico per esperienza» dice Auguste, il silenzioso marito di Vera, che nel frattempo è arrivato. «Stare alla larga dall'avventura è la via più sicura verso la serenità» aggiunge.

È la lezione della sua vita. So che ha evitato i campi di concentramento perché i suoi – originari dell'Alsazia – emigrarono in America latina prima delle razzie naziste e tornarono in Europa solo quando si trovarono fianco a fianco con troppi nazisti finiti lì grazie a una sconcertante rete di aiuti. Anche la sua è una storia di fuga e di esilio che somiglia a quella di milioni di europei.

«Il segreto è lasciare che le cose vadano per il loro verso» riprende Bekka. «Al momento giusto succederà quello che ha da succedere, senza che nessuno se lo aspetti. L'hai visto, no? Un incontro in treno per il padre di Vera. Una borsa di studio per Peter che ha cambiato anche la mia vita. I nostri percorsi contengono sempre una dose di mistero. Ed è...»

«Il loro bello» osservo io.

Bekka sorride. «Per me è la mano di Dio, tu parlerai piuttosto di destino.»

«E dopo la mezzanotte si parte con la filosofia» ironizza Robert. Ho sempre odiato la brutalità che ostenta quando è in imbarazzo. In tutti questi anni non è cambiato.

Auguste chiede scusa, ci ha rivisti volentieri, ora però deve andare, domani si alza all'alba e ha bisogno – precisa con ironia – del suo sonno di bellezza. Accetto il passaggio che mi offre fino all'albergo, anche per strappare qualche altro minuto di chiacchiera con Vera. Ma, soprattutto, non ho voglia di restare a tu per tu con Robert. Saluto dunque Bekka, con un abbraccio pieno di tenerezza, e il mio ex di sfuggita. Lui sussurra qualcosa ma io gli bado poco. Sono troppo stanca per ascoltarlo.

Lo ritrovo davanti all'albergo, in paziente attesa.

«Non ti libererai facilmente di me» dice.

Promessa o minaccia? Rinuncio a riflessioni complicate, chiudo le ostilità e decido di aspettare, dando fondo alle mie riserve di pazienza.

Quello che verrà è un mistero, direbbe Bekka.

Intanto però lui mi segue con assoluta naturalezza, o io seguo lui. Comunque sia entriamo insieme nell'albergo e la sensazione che provo, per quanto difficile da definire, è tutt'altro che sgradevole.

Quando pago il conto, il mattino seguente, il concierge mi consegna una lettera.

Nives carissima,

sei venuta da me per avere delle risposte. Ti chiedo scusa se non sono riuscita a darti quello che cercavi. Ma siamo abbastanza mature per sapere che non tutte le domande possono avere risposta.

Come ti ho detto, ho sperimentato molte difficoltà. La prigionia. Una famiglia complicata, perché vivere con un genio non è sempre piacevole. Ma forse non ho espresso con sufficiente chiarezza la mia conclusione: se tornassi indietro rifarei tutto daccapo. Rimpiango un evento solo: la morte del ragazzo che ho tanto amato. Dopo tutti questi anni, continuo a chiedermi quale vita avremmo costruito insieme, lui e io. Quali figli avremmo avuto. Quale successo.

E la ferita continua a farmi male.

Tutto il resto l'ho accettato: i sacrifici, le paure, le rinunce, le lacrime. Persino il rimorso di non avere condiviso per intero il destino dei miei compagni di prigionia.

Alla fine, la vita mi ha dato tanto. Forse dovrei attribuire almeno parte del merito al meraviglioso cappotto rosso che è stato il mio talismano nell'anno più buio della mia vita.

Ti ho visto a più riprese preoccupata per me. Tranquilla: il mio bilancio è comunque positivo.

Metto tutto in un calderone: dolori e gioie, delusioni e doni a sorpresa. Tra i doni metto l'affetto di tua madre. Sara mi ha dato tanto, la sua morte mi ha fatto male anche se lei era più grande di me e a una certa età dobbiamo essere pronti a passare dall'altra parte. Comunque la sento ancora vicina. So che è stata lei a portarti da me. Le sono grata anche per questo, spero tu l'abbia capito.

Considero un dono anche il mio incontro con Vera. Che è stato – credimi – del tutto casuale. L'ho assunta per le sue origini ungheresi e perché ha un diploma in storia dell'arte. Mi sembravano le credenziali più adatte a catalogare i documenti di Peter. Migliaia di carte abbandonate alla rinfusa in scatole di cartone e cassette di frutta. Documenti che i critici chiedevano con insistenza, ma che noi non potevamo distribuire alla leggera. Bisognava riunirli, ordinarli, fotocopiarli. E conservare gli originali.

Solo dopo un mese ho scoperto che Vera – la nostra Vera – è nipote di Annuska Pataki, la sorella di Gábor. È cresciuta sentendo le storie che raccontavano in famiglia del mio amore. Ci pensi che meraviglia? A volte la vita scrive scenari che la fantasia più scatenata non potrebbe immaginare. Abbiamo scambiato ricordi, abbiamo confrontato le nostre vicende. Lei sapeva di una misteriosa fidanzata dello zio. Sapeva che quella ragazza era scomparsa. I suoi avevano tentato di rintracciarla per anni, senza successo. Non riusciva quasi a credere di avermi trovata. Che avessi cancellato così bene le tracce della mia vecchia vita. Le ho spiegato che avevo le mie ragioni. Avevo chiuso con il passato per non agitare il professor Pataki che voleva per me un futuro radioso, e per risparmiare i nervi di Peter. Ingelosirlo di un fantasma non sarebbe servito a nulla. Ma

ascoltare Vera che raccontava dei miei vecchi amici mi ha fatto tornare giovane.

Mi piace pensare che Qualcuno abbia guidato i nostri passi. Credo in Dio, te l'ho già detto. Mi sono accostata spontaneamente al cattolicesimo di mio marito. Io, vecchia ebrea, vado a messa tutte le mattine. È questo l'impegno che non mi ha permesso di vederti prima delle undici.

Se speravi in un discorso di alta filosofia, non sono in grado di accontentarti.

La vita è un mistero che ho rinunciato a interpretare.

Resto grata al buon Dio che mi ha concesso due grandi amori – più di quanto abbia avuto la maggior parte delle donne che ho incontrato – e un tempo incredibilmente lungo. Più di quanto avessi mai immaginato o sperato.

Giusto o sbagliato, sono convinta che ne è valsa la pena.

Grazie di essere venuta. Torna presto, se puoi.

Ti abbraccio con tutto il cuore

B.

Ringraziamenti

Grazie a Francesca Lang che ci ha creduto, agli amici che mi hanno raccontato le loro storie e ai miei pazientissimi primi lettori: Bert, Nora, Elena, Giorgio, Giovanna.

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

www.edizpiemme.it

La ragazza col cappotto rosso

di Nicoletta Sipos

© 2020 Mondadori Libri S.p.A., Milano

Pubblicato per Piemme da Mondadori Libri S.p.A.

Ebook ISBN 9788858523742

COPERTINA || IN COPERTINA: © STEPHEN BARNES/POLAND/ALAMY/IPA
(BINARI E TRENO); © SHUTTERSTOCK (RAGAZZA). | COPERTINA: NATHALIE
COHEN | ART DIRECTOR: CECILIA FLEGENHEIMER

Indice

Copertina

L'immagine

Il libro

L'autrice

Frontespizio

LA RAGAZZA COL CAPPOTTO ROSSO

1. Segreti
2. A caccia di indizi
3. Trovata, finalmente
4. La storia di Bekka
5. L'infanzia di una ribelle
6. A Budapest
7. Per sempre
8. La fine dei giochi
9. Una richiesta fatale
10. Verso il buio
11. Il cappotto rosso
12. In trappola
13. Sotto le bombe
14. Il bilancio della giornata
15. Destinazione ignota
16. Evasioni
17. Il destino in una valigia
18. Una fortuna improvvisa
19. Lezione uno: mai fidarsi
20. L'intervista
21. Nostalgie e rimpianti
22. Esercizi di fuga
23. Quello che nel film non c'era
24. A cena con Robert
25. Una logica perversa
26. La svolta
27. La strada per Budapest
28. Giorni di supplizio
29. Tra le braccia dell'amore
30. Tradimenti e miracoli
31. Il racconto di Vera

32. Una nuova famiglia
33. Il rovescio della medaglia
34. Un regalo inatteso
35. Vita da fantasmi
36. Un nuovo rifugio
37. Senza una meta
38. L'assedio
39. A che prezzo la libertà
40. Ricominciare tra le rovine
41. Il ritorno
42. Amata ribelle
43. Il dovere di vivere
44. Un figlio per andare avanti
45. A passo di gambero
46. Tra le macerie
47. Lezioni d'amore
48. Un difficile equilibrio
49. Scelte controcorrente
50. Esilio
51. Scene di un matrimonio
52. L'ultimo abbraccio
Ringraziamenti
Copyright